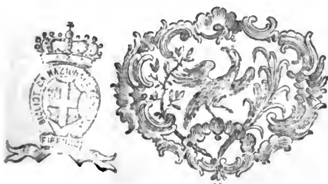


O P E R E

DEL

CO: CARLO GOZZI

TOMO I.



IN VENEZIA

MDCCLXXII.

PER IL COLOMBANI



II - 3

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

GIUSEPPE MARIA LINI

CARLO GOZZI.

LE qualità ingenue dell' animo vostro, o ECCELLENTISSIMO SIGNORE, *la liberalità, e la mansuetudine, colla quale trattate ogni genere di persone, vi hanno* re-

reso adorabile nella vostra inclita Patria universalmente; ma, non meno de' sopraccennati attributi vostri preziosi, vi resero carissimo al nostro Veneto popolo gli esercizj nelle cacce, e ne' pubblici giuochi popolari, ne' quali vi distingueste coll' ammirazione di tutti; e il vedervi sempre destinato da questo Illustre, e Splendido Governo nell' occasione dell' arrivo de' Monarchi, e de' Principi esteri a queste piagge felici, per la vostra finissima intelligenza Sovrastante, Direttore, e Giudice ne' cospicui, e tumultuosi spettacoli delle Regate di questa Metropoli, vi fece sempre guardare dal popolo dell' Adria, come un' Idolo movente de' suoi festevoli sollievi, e degli utili suoi.

Se 'l trattare ognuno con candidezza, il comparire con una colta, e cavalleresca noncuranza, il commettere i proprj divertimenti nell' esercitare la robustezza, il rendersi famigliare, e benevolo il minuto popolo con tratti scherzevoli, umani, e liberali, sia piu

utile alla società della Patria vostra, e calma più pacifica, e più soave compiacenza all' animo d' un Cavaliere, che l' alterigia, la mollezza, la leziosità, una scienza sofistica, e superfiziale, un dicervellarsi nell' idra del lusso, l' adulazione di poche femmine, e di molti insidiatori delle sostanze; lo lascio considerare a' filosofi Cavalieri vostri coetanei, agl' imitatori del loro esempio, ed a quelli, che, ammaestrati dal disinganno, diverranno un giorno, o l' altro veri filosofi.

La lunga, e matura pratica, che avete dell' indole del nostro popolo, e della natura degli spettacoli opportuni a divertirlo con innocenza, vi fece ognora proteggere la Commedia Italiana improvvisa, detta dell' arte, e trattar liberalmente alle vostre mense, sempre doviziose, tutti que' valenti, ed onesti Comici, che con maggior perspicacia, e prontezza di spirito seppero divertire la Patria vostra con una tal rappresentazione: Persone rare nel loro genere, quanto i Fari-

nelli, gli Egizielli, i Guadagni, le Gabrielli, le Pilaje, e le Taiberi, e ſcelta di commenſali, che dinota in Voi non ſolo un tratto generoſo di ſplendido Cavaliere ſpregiudicato, ma un fine diſcernimento d' una ſaporita ricreazione.

Da queſta voſtra geniale, e patriotica protezione, e da quegl' incitamenti, co' quali vi compiaceſte, o ECCELLENTISSIMO SIGNORE, *di onorarmi, nacquero que' ſcenici capricci, che ſoccorſero per undici anni, e che ſoccorrono tuttavia la meritevole Truppa Comica del Sacchi, guardata con più matura ragione, che per avventura non ſi crede, con paterna benignità dall'* E. V.

Da alcune voci, e da alcuni fogli potrà giugnere alla cognizione di V. E. *la cauſa, che m' induce a porre alle ſtampe in parecchi volumi quanto ſcriſſi per mio diporto, e per aderire alle riſpettabili, e benefiche voſtre premure.*

Temerei di cader in errore, ſe il primo vo-

volume delle sceniche opere mie, che nacquero per la maggior parte da' venerati vostri stimoli, uscisse alla luce senza l' adornamento in fronte del riveribile nome dell' E. V.*, a cui mi do l' onore di consacrarlo, supplicandovi ad accettarlo da un' animo disinteressato, e vero suddito della vostra Serenissima Repubblica da Voi fedelmente, e fraternamente amata co' più sani punti di vista.*

OPERE

Contenute nel Tomo presente.

Ra.

Ragionamento ingenuo, e Storia sincera dell' origine delle mie dieci Fiabe teatrali.

INfiniti son quelli, che hanno stabilite le campagne loro, per aver sussistenza, sulle passioni degli uomini. Non prendo a dimostrare con evidenza le varie, e infinite istituzioni, nè a svelare le varie vesti, che coprono gl' industri agricoltori delle accennate campagne; le dimostrazioni, e le scoperte riuscirebbero ardite, e pericolose. Mi ristringo a dire, che tra questi agricoltori si devono certamente registrare i Comici; schiera, che si rende tanto più grande, quanto più si dilata la voluttà.

Pretendiamo di ridere, di piangere, e di maravigliarci vedendo rappresentare fintamente ne' Teatri delle vicende, e delle azioni umane, e inumane. Pagando all' uscio, spesso a caro prezzo, il posto, e sofferendo infinito disagio, siamo desiderosissimi in traccia d' essere scossi da alcuno di questi effetti.

E' un gran tempo, che fu scoperto questo fertil paese negli animi nostri, e che la colonia de' Comici lo coltiva.

Una razza d' uomini, che s' appellano Poeti, parte mossi dalla cupidigia di lode popolare, e questa è picciola, e parte da quella del guadagno, e questa è grande, pretese, che i Comici dovessero dipendere dalla sua dotta direzione per ben coltivare un tal paese. L' ignoranza de' Comici

mici ha creduta indispensabile una tal soggezione. Moliere in Francia fece veder il contrario, e fu per la sua colonia valente Comico, e valente Poeta.

Se quelli, che riescono buoni Comici, fossero stati educati regolarmente negli studj, credo, che germoglierebbe nella lor società la poesia teatrale, e non averebbero necessità di milizia ausiliare, che beccasse loro la metà del meschino frutto de' loro sudori.

Accetterebbero le opere degl' illustri Poeti per onorarli, e per proccurar loro, colla propria utilità, un capitale di applausi popolari, ma a costo di dover morire allo spedale nella vecchiezza, per dare a' Poeti il loro picciolo guadagno, non accetterebbero le opere, dette regolari, esibite.

Non mancano le sale private de' gran Signori liberali per la produzione di queste, nè dovrebbero mancare in Italia Teatri pubblici con de' Comici stipendiati da' Padroni di quelli, da poter produrre onorevolmente coteste Opere teatrali, dette regolate, col dovuto premio agli Autori.

I talenti meritevoli devono esser protetti, animati, applauditi, e premiati; ma 'l premio ad un'arte nobile deve uscire dalla mano de' gran Signori, e non da quella d'una truppa di miserabili persone, che, scarseggiando il tenue frutto delle loro fatiche per pagare i Poeti, danneggiano se medesime, per ricoprire d'una vergognosa, e vilissima veste gli Scrittori.

Dichiaro, ch'io parlo dell' Italia, abbondantissi-

ma

ma di Comiche truppe, che si combattono il vitto tra loro, e dove le Comiche ricolte si avvicinano più alla sterilità, che alla dovizia. Sforzate queste povere genti a cercare tre, o quattro volte ogn' anno differenti asili da piantar la loro uccellatura, sono da' lunghi viaggi, dalle gravose condotte de' loro immensi attrezzj, dalla necessaria decenza de' vestiti continuamente consunte, e desolate.

La Commedia improvvisa, detta Commedia dell' arte, fu sempre la più utile alle Comiche Italiane Compagnie. Da trecent' anni ella sussiste. Fu combattuta in ogni tempo, e non perì mai. Sembra impossibile, che alcuni uomini, i quali passano per Autori a' tempi nostri, non s'avvedano di farsi ridicoli, abbassando la loro serietà ad una faceta collera contro un Brighella, un Pantalone, un Dottore, un Tartaglia, un Truffaldino. Cotesta collera, che sembra effetto di troppo vino bevuto, dimostra chiaramente, che la Commedia dell' arte sussiste nell' Italia, e nel suo vigore, ad onta delle persecuzioni assai più ridicole della Commedia dell'arte; verità, che, raddoppiando la cieca bile degli accennati Scrittori, gli fa cadere in un notabile vaneggiamento, che gli sforza a maggiormente comparire ridicoli. Noi gli udiamo dire in disperazione, che, grazie a' begl' ingegni riformatori del Teatro Italiano, sono terminate in Italia le goffe Commedie improvvise dell' arte, e soppresse le maschere di quelle, nel punto medesimo, che il Teatro della Commedia dell' arte si affolla più degli

al-

altri, e che i Principi chiamano alle Corti loro le maſchere per formare a ſe ſteſſi un divertimento.

Le perſone perſpicaci, ſpiritoſe, ed argute, atte ad appagare anche i riſvegliati talenti, le quali rappreſentano le antiche maſchere della noſtra Commedia improvviſa, ſoccorſe dagli ſcorcj naturali, e dal loro caratterizzato veſtiario faceto, hanno l'arma d'un ridicolo tanto marcato, preciſo, materiale, ed efficace, che non potrà mai eſſere ſcemato nel ſuo effetto ſul popolo, il quale averà ſempre il diritto di godere di ciò, che gli piace, di ridere a ciò, che lo ſolletica, e di non badare a' maſcherati Catoni, i quali non vogliono, ch' egli ſenta piacere di ciò, che gli piace.

I coltiſſimi Franceſi non hanno la Commedia improvviſa eſercitata dalla loro Nazione, ma hanno l'Opera Comica, ch' equivale. Il Pierò, l'Arlecchino, il Pantalone, il Mezzettino, lo Scapino, lo Scaramuccia, il Dottore, e molte altre maſchere compongono la truppa di quella rappreſentazione caricata, fortunatiſſima. Ella fa ſudare la gravità dell' ottime Tragedie, e la faceta urbanità delle Commedie ponderate.

Queſta Nazione, che per la quinteſſenza della coltura s' è reſa uno ſpecchio formidabile regolatore fra noi a tale, che poſſiamo oggimai ſenza maraviglia, e ſenza ridere oſſervar Franceſi da Venezia, Franceſi da Padova, Franceſi da Milano, Franceſi da Bergamo ec. queſta volle a Parigi la Commedia Italiana improvviſa, dove

da

da più d'un secolo sussiste tuttavia con un privilegio della Corte Reale.

Il corso de' secoli, e la sperienza mi fa discendere a pronosticare, che, se non si chiudono i Teatri dell'Italia, la Commedia improvvisa dell'arte non abbia giammai ad estinguersi, nè le sue maschere abbiano ad essere annichilate.

Non v'è nessun'altra Nazione, che la sostenga. Gl' Italiani sono i soli arditi ingegni, che seppero per tanti secoli sostenere questo genere di spettacolo all'improvviso.

Io guardo l'Italia ne' suoi Teatri con una vista differente da quella de' Poeti collerici, più per non poter soggiogare cotesti spiriti bizzarri, che rappresentano la Commedia improvvisa, e farseli tributarj, che per il zelo della nazione.

Contemplo nella Commedia improvvisa un pregio dell'Italia. La giudico un trattenimento d' una spezie affatto separata da quella delle rappresentazioni scritte, e maturate. Animo i talenti colti a produrne di buone, e regolate, e non appello con ebbra sfacciataggine ignorante plebaglia quell'Uditorio nobile, che vedo con gli occhi miei proprj alla Commedia improvvisa, ed alla premeditata essere il medesimo.

Considero i valenti Comici all'improvviso molto più di que' Poeti improvvisatori, che, senza dir nulla, cagionano la maraviglia di quelle adunanze, che s'affollano per ascoltarli.

A' Pilotti, a' Garelli, a' Cattoli, a' Campioni, a' Lombardi, non ricercando ne' tempi più lontani, successero i Derbes, i Collalti, i Zanoni,

ni, i Fiorilli, i Sacchi, e tanti altri. Succederanno a questi degli spiriti coraggiosi, che, allevati nell'esercizio della Commedia improvvisa, la sosterranno. Diletteranno avendo dell'acume, de' lazzi, de' sali, dell' eloquenza. Annojeranno, se saranno sciocchi, freddi, e sgraziati, come avviene anche a molti oggidì, e saranno abbandonati; nè i sciocchi, e freddi Poeti dalle rappresentazioni, dette regolate, avranno miglior fortuna.

L'utile, e la sussistenza d'una truppa comica dell' Italia, che deve dipendere da dugento sessanta recite circa, ch'ella fa per ogn' anno, scorrendo di tre in tre mesi quelle Città dell' Italia, nelle quali le viene accordato l'asilo, non dipende da un' opera, che quanto più s' accosta all' ottimo, meno piace all' universale.

La stabilita, ed ostinata impossibilità di premio alle belle lettere nell' Italia, farà sempre quest' amenissima parte della Europa, tuttocchè sia produttrice di leggiadri talenti, priva di quegli Scrittori, che collo studio dell' umane passioni, cogli artifiziosi apparecchi, la verità, la *sana morale*, e il vigore dell' eloquenza, giungano a dirozzare gl' intelletti universalmente, e a fargli universalmente ne' Teatri suscettibili alla delicatezza, ed al vero.

Oltre a ciò i non ciechi scoprono palesemente, ch' è certissima la decadenza ne' generi delle opere Teatrali, che si producono scritte, in un breve giro di tempo. Fu sempre in queste necessaria la novità, o per lo meno una cert'
aria

aria d'ingannatrice novità, che abbagliasse, perchè facessero qualche colpo fruttuoso alle Comiche compagnie.

Gl'imitatori di un Poeta Comico, ch'ebbe la fortuna di aver incontro coll'opere sue nel Teatro, non giugneranno ad eguagliare nella fortuna il loro imitato giammai.

Molte opere Teatrali de' Signori Destouches, Boisy, e d'altri bravi Francesi, che seguirono la scuola del Moliere, sono assolutamente migliori, più delicate, e più raffinate di quelle del Moliere medesimo, eppure non giunsero nelle opinioni de' loro nazionali spettatori a vincere, nè ad eguagliare l'impressione lasciata dal Moliere da loro imitato.

Questa verità fa oggidì dicervellare i Francesi ad introdurre ne' Teatri dell'opere di un'indole, ch'eglino chiamano nuova, ed io nò; ch'eglino intitolano Drammi, e ch'io intitolerei Tragicommedie, senz'avere a schifo un titolo antico, e disprezzato dalle Poetiche. Ce lo dicono i *Beverley*, le *Scozesi*, le *Eugenie*, gli *Onorati delinquenti*, i *Disertori*, e qualche altra consimile produzione ne' loro Teatri.

O si desidera di comporre un'opera perfetta alle menti educate, e durabile in un libro all'immortalità, o si vuol cercar la fortuna de' meschini Italiani Comici nell'opere, che si compongono, col divertimento morigerato della nostra nazione. Se queste non avranno un'aspetto di novità, che piaccia, e non si scosteranno dall'indole delle vedute, o scordate, o avranno un'

effet-

effetto non ſufficiente a cagionar utilità, o un' effetto infelice nella loro caduta.

Mille ingegnoſe controverſie, mille belle opinioni, che adornano i libri, e che ſi poſſono leggere intorno alla materia teatrale, mille accuſe, mille difeſe, che appariſcono degli Scrittori ſul Teatro antico, moderno, Ingleſe, Franceſe, Spagnuolo, Italiano, ſono tutte ſuperflue, riguardo allo ſpettacolo ſempre effimero di Teatro. Il concorſo fa buono il trattenimento, e l' opere ſceniche ſcritte ebbero ſempre una certa decadenza, deſtando la noja in un breve giro di tempo, ſe l'aſpetto d'indole nuova non le ha ſoſtenute.

Ciò prova la forza inſuperabile dell' Italiana Commedia improvviſa, ſoſtenuta da' pronti ſpiriti, e dalle facete ſue maſchere. Eſce coteſto prodigioſo moſtro da forſe trecento informi ſoggetti, i quali comprendono una ſcelta delle più forti circoſtanze teatrali, e i lazzi più ſperimentati, raffinati, e fatti certi nell'effetto dalle replicate prove, e dal tempo. E' ſempre quella medeſima, variata ſolo da quegli ſpiriti differenti, che la rappreſentano. Combattuta in ogni età da più di tre ſecoli ella ſuſſiſte, ed io laſcio a' venturi Italiani la teſtimonianza della ſua ſuſſiſtenza nell'avvenire.

Alcuni impoſtori tra noi (e s' interpreti queſt' epiteto, come relativo alla letteratura ſoltanto) i quali ſi valgono della congiuntura d'un ſecolo vacillante, immerſo in un caos di confuſione, e ſenza neſſun guſto determinato, ſpezialmente ſulle belle lettere, hanno piantata una loro bottega

ga di deformi opinioni, pareri, e giudizj letterarj, sulle opere di spirito, con un'audacia deliziosissima. Costoro comandano, e non provano, che la Commedia improvvisa non sia antica, ma che la sola Commedia antica sia la regolata, e scritta, adducendo con notabile franchezza, che la Commedia improvvisa (a) *ha avuto il suo principio nella decadenza delle belle lettere del secento*; quindi discendono a inveire con una grazia, che punto non tiene di quella educazione della Francia, che decantano, contro a' valenti, e onesti Comici Italiani, che la rappresentano a' giorni nostri con maggior fortuna, che ne' tempi trascorsi.

La ragione di tali letterarj indecenti spropositi è chiarissima. Cotesti impostori, che bramano avidamente di dilatare la fonte de' loro proventi ne' Teatri ancora con delle semplici traduzioni dal Francese, e senz' alcun merito de' loro inetti talenti, non potendo ridurre tributarj i Comici improvvisatori, vorrebbero, se loro bastasse il vilipenderli, annichilare, e ridurre in generale il Teatro Italiano a rappresentazioni premeditate, onde tutti i Comici dovessero dipendere ad essere tiranneggiati dalla loro cupidigia, e circuizione.

Se l'origine della Commedia venga dagl' improvvisatori, o da' Poeti, io non ricerco ciò tra gli Ebrei, nè tra i Greci, nè tra i Latini. Stret-

(a) Prefazione alla Collezion delle traduzioni Caminer, e Giornale Europa Letteraria.

Stretto ad una naturale confiderazione, credo, ch' ell' abbia avuto il fuo origine più dall' improvviso, che dal premeditato, ma che, ficcome l' improvvifo non rimane in ifcritto, e del premeditato ci reftano gli efemplari, i noftri impoftori fondino la loro opinione inopportuna, e affettata fopra quefta materialità.

Io parlo della Commedia antica dell' arte Comica Italiana, alla quale lafcio il titolo di Commedia, giacchè i noftri nazionali glielo hanno accordato, nè per imporre con pedanteria, nominerò Plauto, Terenzio, e Moliere a quefto propofito, intendendo apertamente, e folennemente di feparare le buone, e immortali opere di Teatro fcritte di tutte le nazioni dal divertimento teatrale all' improvvifo de' noftri Comici Italiani. V' è alcuno, che mi additi dell' efpreffioni più chiare, onde non refti agl' impoftori che rinfacciarmi per ignoranza, per ftolidezza, o per malizia fopra a ciò?

La Commedia Italiana improvvifa, detta dell' arte, è antichiffima, e più antica della Commedia Italiana regolata, e fcritta. Ebbe il fuo principio nella Lombardia, fi fparfe per tutta l' Italia, penetrò nella Francia, dove ancora fuffifte. Non era conceffo anticamente alle donne l' andare alla Commedia improvvifa, ficcome non era permeffo loro da chi aveva cervello l' andare alle Commedie regolate, ch' ebbero tra noi principio nel cinquecento, tolte alcune rapprefentazioni deformi in terza, e in ottava rima, per lo più facre, anteriori. Tutti due quefti fpettacoli

coli erano licenziosi. Nelle antiche Commedie Italiane scritte le oscenità si possono ancora leggere; di quelle delle improvvise non possiamo avere, che qualche tradizione. Questi due generi di divertimento furono sempre emoli. Le sale servivano in Italia di recinti per tali spettacoli. Si edificarono Teatri, si moltiplicarono, crebbero per conseguenza in numero le Comiche truppe, e sempre l'emulazione tra questi due generi ebbe sussistenza. Il guadagno di borsa fu ognora della Commedia improvvisa popolare, quello di decoro fu ognora di quella premeditata. I secoli, che ripulirono i costumi ne' popoli, ripulirono il costume ancora di questi due generi. Nel grand' uso, che si fa de' Teatri nell'Italia, è impossibile il trovare generi scritti da mantenere lo spettacolo con diversità tutto l'anno. Il Pubblico si annoja, se non trova novità d'indole nelle produzioni scritte, e ripiomba alla Commedia improvvisa dell'arte, sempre spettacolo caricato, ed allegro, e rinnovellato ne' suoi dialoghi da' vivaci spiriti, che lo rappresentano. Il Zecchi, l' Ariosto, il Macchiavello, il Caro, il Firenzuola, il dall'Ambra, il Grazzini, detto il Lasca e molti altri ingegni nel cinquecento, furono introduttori della Commedia premeditata in Italia in quel secolo, colla imitazione de' latini. Il canto carnascialesco della mascherata de' Zanni, e de' Magnifichi, composto dal Grazzini, detto il Lasca, scrittore di Commedie regolate, del millecinquecenquaranta circa, e stampato in Firenze dal Torrentino del millecinquecencinquanta.

tanove, prova, che fino da que' tempi la Commedia Italiana, detta dell'arte, fcorreva per l'Italia colle mafchere, e ch' era combattuta dalla Commedia regolata. Non è neceffario lo fpiegare, che i Zanni, primo, e fecondo, fono il Brighella, e l'Arlecchino, e che il Magnifico è il Pantalone. Un certo Cantinella fu un famofo Comico improvvifatore di que' tempi. Ecco ciò, che fcriffe il Grazzini nel fuo canto carnafcialefco de' Zanni, e de' Magnifichi.

(a) *Facendo il Bergamafco, e il Veneziano*
N' andiamo in ogni parte;
E il recitar Commedie è la noftr' arte.
Noi, ch' oggi per Firenze intorno andiamo,
Come vedete, meffer benedetti,
E Zanni tutti fiamo
Recitatori eccellenti, e perfetti.
Gl' altri ftrioni eletti,
Amanti, Donne, Romiti, e Soldati,
Alla ftanza per guardia fon reftati.
Quefti voftri dappochi Commediaj
Certe lor filaftroccole vi fanno
Lunghe, e piene di guaj,
Che rider poco, e manco piacer danno.
Tantochè per l' affanno,
Non folamente agl' uomini, e alle donne,
Ma verrebbero a noja alle colonne.

Men-

(a) Canti Carnafcialefchi ftampati in Firenze.

Mentre che noi facciamo oggi la mostra,
Siamo disposti di parer Toscani;
Ma nella stanza nostra
Sarem poi Bergamaschi, e Veneziani ec.

Nel secolo trascorso del secento, secolo di corruzione nelle belle lettere in Italia, durò pure l'emulazione tra questi due generi; ma per il gusto corrotto degli scrittori di falso merito delle Commedie regolate, la Commedia improvvisa, seguendo l'indole strana del gusto di quel secolo, aggiungendo stravaganze a stravaganze, divenne uno spettacolo popolare formidabile. Moliere nella Francia in quel secolo non scacciò già dal Teatro lo Scaramuccia, e la Commedia Italiana colle maschere, che sussistono ancora in quel Regno, ma si rese celebre per alcune sue Commedie regolate, colte, naturali, satiriche, e vivacissime, e d'un genere nuovo in quella stagione.

Che la Commedia Italiana improvvisa sia combattuta anche in questo secolo, e ch' ella sussista con fortuna, non è mestier, ch'io lo dica. Le collere degl' impostori letterarj, e i fatti lo provano.

La perniziosa inclinazione del nostro secolo al lusso, e alla voluttà, fece divenire la materia teatrale, materia di conseguenza nell' opinione. Si eressero nuovi Teatri, si abbellirono i vecchi. In Venezia, dove non si aprivano, che due Teatri di Commedia, nel giro di venticinqu'anni se ne sono aperti quattro, e spesso se ne aprono cin-

que. Pullularono de' Scrittori Teatrali, perchè videro un'uscio aperto a qualche provento. Le composizioni, e le traduzioni dal Francese inondarono le nostre Scene. Infiniti uomini stanchi delle professioni, nelle quali i padri loro gli avevano allevati; infinite femmine annojate della soggezione famigliare, affidando in quelle tante rappresentazioni scritte, che correvano per i Teatri dell'Italia, alla loro memoria, al loro coraggio, o ad altro, si abbandonarono al mestiere dell'arte Comica. Divennero innumerabili tra noi le Comiche truppe con un tale fondamento. Non abbiamo nessuna Comica truppa Italiana, che non conosca indispensabile la Commedia improvvisa per poter sussistere nel mestiere. Tutte hanno i loro Zanni, i loro Magnifici, i loro Dottori; ma addormentati sulle opere premeditate, oggimai agonizzanti, non esercitandosi nella Commedia improvvisa colle maschere, che fu per tre secoli il loro più forte sostegno, rimangono infelici, e insofferibili ad un'Uditorio nauseato, e reso incontentabile da un diluvio di aspetti scenici nuovi, da quali fu assalito. Ecco ciò, che a' tempi nostri si chiama soppressione della Commedia Italiana improvvisa, spettacolo, che certamente fu sempre necessario alle nostre truppe, e pregio della nostra nazione.

(a) *Il Sacchi, rinomato Truffaldino, è l'unico oggidì tra i Comici dell'Italia, che intenda le circo-stan-*

(*) Prefazione alla traduzion del Fajel.

ſtanze de' tempi, e il ben condurre una truppa Comica, perchè non reſti ſterile l' utilità della ſua profeſſione. Egli tiene la ſua compagnia eſercitata nella Commedia improvviſa, e ben proveduta de' più atti perſonaggi ad una tale rappreſentazione; ma ben fornita la tiene ancora di abiliſſimi perſonaggi a recitare qualunque buona Tragedia, Tragicommedia, o Commedia compoſta, o tradotta, che gli veniſſe da qualche leggiadro ſpirito recata. Per tal modo egli dà reſpiro, e rinvigoriſce l' aſpetto di novità alla Commedia improvviſa indiſpenſabile a ſuſſiſtere nel Teatro con frutto per quanto lungo è l' anno, e ſi ripara da' pregiudizj, che gli può cagionare una coltura ſino ad ora nell' Italia ſognata. Entro a tali trincieramenti ſi coltiva, e ſi diverte il Pubblico, e ſi ricevono dal Pubblico que' ſoccorſi, che ha il Sacchi, a torto invidiato da que' Comici, che non ſanno nè la loro profeſſione, nè l' utilità, che può venire a quell' arte, ch' eſercitano nell' Italia.

Chi cercaſſe i motivi delle falſe, e ridicole relazioni, e delle invettive, che ſi ſpargono all' uſo dell' arte di queſt' onorato Comico benemerito, e amato dal Pubblico, e della ſua truppa, troverebbe, che naſcono da una rabbioſa venalità riſpinta da una neceſſaria economia, e non dal zelo della letteratura Italiana, la quale non avrà mai neſſun obbligo a' ſgorbiatori, e copiſti.

I Principi ſanno invigilare ſui fonti della corruzione de' loro popoli, e ſe ci ſono ricordanti contro la Commedia improvviſa per un vile intereſſe, io potrò bene darmi l' onore di eſſere ricordante ingenuo, e diſintereſſato ſopra alcune

rappresentazioni premeditate. Le ragioni, ch' io addurrò, saranno certamente sempre *semplici*, e ignude di stiracchiati sofismi, e di guercia metafisica. La ragione, figliuola della verità, non ha mestiere di quelle vesti, che sogliono mascherare il falso dal vero.

(a) *Io mi guarderò sempre dal lordare le morigerate scene dell' Adria col turpe specchio de' scellerati famigliari serj argomenti, novità, che potria dare dovizia di teatrali soggetti, non da animare, ma da far arrossire qualunque Veneto Tragico, o Comico Scrittore.*

Alla umanità, per lo più inclinata ad appagare le proprie sfrenate passioni, sono perniziosissimi maestri gli empj caratteri posti in scena da un' industre Scrittore, e spinti al maggior lume di un' insidia raffinata, spezialmente se questi tali empj non hanno un castigo adequato a' misfatti loro, il qual castigo proporzionato che sia, riesce uno spettacolo insofferibile agli sguardi de' nostri umani spettatori.

Queste proposizioni da me pubblicate, le quali non possono incontrare opposizione di controversia, riducono i difettosi di averle abusate, a condannare altrui di poco sana morale.

Non penserò mai di essere compreso nel numero de' seminatori d' una insana morale, nè mi degnerò di sospettarlo. Io non ho, che divertito i miei nazionali in Teatro con delle opere innocenti, sostenendo il mirabile, passione indivisibile

(a) Prefazione alla traduzion del Fajel.

bile dall' umanità, colla forte, e modesta passione di circostanza, vestita di quella eloquenza pittrice, che a me fu possibile, ma nulla certamente dannosa; colla imitazione della natura, tuttochè ciò non si voglia; con de' voli faceti di fantasia, e con un' austera morale spesso allegorica. Fui censurato più d'una troppo rigida morale, che di lubricità. Ecco un saggio delle mie massime generali, e del mio ragionare dinanzi a' popoli intorno all'educazione. Nel mio *Re de' Genj*, Zelica chiede a Zirma schiava, virtuosissima allieva di Zeim, Re de' Genj, chi l' abbia per tal modo educata; Zirma così risponde.

Chi mi sia nol so dire. Un certo vecchio
Di bianchissima barba, e che di bianche
Vesti anche si vestiva, austero molto
M' allevò in un tugurio meschinetto.
Ei mi narrò, che sulle sponde un giorno
Del fiume Tigri mi raccolse in fasce,
Quasi da' genitori abbandonato
Parto furtivo di vergogna, e scorno.
Ei sempre mi dicea, che a servir nata
Era, ed a' patimenti, e ch' io dovessi
Rassegnarmi a' voler degl' alti Numi:
Che sacra non intesa providenza
Tutto dispone, e che mirabil opra
Era de' Grandi il posto, e grado a grado
Veder le genti insino alla minuta
Plebe operar subordinata a' primi
Era cosa celeste. Ah non t' allettino,
Spesso dicea, sofistici talenti

Che

Che maliziosamente libertade
Dipingono a' mortali, fuor da questo
Bell' ordine dal Ciel posto tra noi.
Solo confusione, e disertori
Costor fanno alla pace, e sol frequenti
Fan gli assassinj, i furti, l' empietadi
E a' funesti patiboli dan sangue.
Rispetta, figlia, i Grandi, amagli, e soffri
Nella tua istituzion quanto par grave,
E l' invidia sopprimi entro al tuo seno.
Non è agl' occhi del Ciel più grata l' opra
Giusta de' Grandi della giusta azione
De' servi più meschini, e non è aperta
Di rendersi immortal più a un Re la via,
Che a un figlio della plebe. Un' alma forte
Nel sofferir, la più felice è in terra.
Sì mi dicea l' imperturbabil vecchio,
E imperturbabilmente al mio destino
Mi vendè schiava; e fortunata troppo
Son, se schiava fedel voi mi credete.

Se si vorrà considerare quant'oltre vada questa esposizione, si scoprirà agevolmente, quali sieno i miei sistemi. I scritti miei si stampano. Spero di non aver motivi di dover fare un' apologia alla morale, ch' io sostengo.

La rabbia in alcuni venali, o entusiasti, di veder resistere favorita dal Pubblico nel Teatro l' antica Commedia improvvisa dell' arte, la quale non è certamente, che o uno spettacolo di mirabile grossolano, e popolare, condotto colla oppressione del vizio, e l' esaltazione della virtù; o una

o una parodìa caricata ſul coſtume; arguta e piacevole; divertimento innocente, *conceſſo*, *fiſſo*, *poſſibile*, e pregio della ſola noſtra nazione, fa ch' ella ſia accuſata colla ignuda voce di ridicolo ſdegno, d' un coſtume di corruzione nelle (*a*) *fanciulle*, *nelle ſpoſe*, *ne' ſervi*. Non difendendo mai qualche parola paſſeggiera non miſurata, che l' accidente faceſſe ſdrucciolare a un Comico nel fervore del ragionare all' improvviſo, ſopra a che v' è bene chi ſaggiamente, e attentamente invigila, corregge, e puniſce, come potrà eſſere dannoſo a' coſtumi un divertimento (*b*) *capricciosamente faceto*, *ſemplice*, *materiale*, e di ſtravaganze, a cui ſi accorre, al detto de' noſtri inerti perſecutori di queſto genere, (*c*) *per trovar paſcolo agl' occhi*, *e agl' orecchi* ſoltanto, e non per trovar paſcolo all' *intelletto*, *ed al cuore?*

Vorrei bene, che quanto facilmente ſi poſſono ſmaſcherare, e convincere coteſti talenti impoſtori infelicemente aſtuti, e contradicentiſi ogni momento, foſſe facile il far ridicoli coloro, che per ſcemare il zelo della Religione, e della divozione, ſcriſſero, che i vapori, ch' eſcono da ſepolcri, e le fredde umidità, ch' eſcono da' marmi delle Chieſe, formano un' ambiente peſtilenziale, e da fuggirſi. Contro a queſti poco forſe varrebbe l' addurre la eſperienza del corſo de' ſecoli,

(*a*) Prefazione alla collezion delle traduzioni Caminer.

(*b*) Prefazione alla traduzion del Fajel.

(*c*) Prefazione alla collezion Caminer.

li, il concorso alle Chiese che fu sempre grande, e sempre utile ne' tempi trascorsi; il giro della vita umana che dal dì, che si edificarono i nostri Tempj, e che in essi si seppellirono i nostri morti, fu sempre il medesimo, e forse più lungo ne' divoti frequentatori de' Tempj, che negl' indivoti libertini annojati di que' sacri recinti di contemplazione; e solo potria giovare una diligente osservazione sui costumi, e sulla condotta di coloro, che sdegnosi co' vincoli della Religione, i quali mettono qualche ostacolo alle sfrenate brame loro, tentano la debile umanità persino co' spaventacchi degli empiamente zelanti ricordi nella salute de' corpi.

La scienza del secolo abbondantissima di consimili tinte, e spezialmente quella, che ci domina d'oltremonti, mi fece esprimere a proposito di alcune traduzioni, che s'introducono ne' nostri Teatri, a dar (*a*) *pascolo agl' intelletti colla commozione degl' animi, e le nobili passioni*, quella proposizione.

(*b*) *Non ho riguardo a dire, che, se mai avvenisse, che un Pubblico ne' suoi teatrali divertimenti concessi da' Principi, come necessarj, si riducesse universalmente a intendere, e a godere le sole opere colte, e sublimi, e a disprezzare, e ad abbandonare le capricciosamente facete, semplici, e intelligibili a ciasche-*

(*a*) Prefazioni alla Collezione Caminer, e Giornale Europa letteria.

(*b*) Prefazione alla traduzione del Fajel.

ſcheduno, allora ſarà, che i Principi dovranno temere, che i loro popoli ſieno ſtati più corrotti, che educati, ed avranno maggior neceſſità d' invigilare ſulla direzione di quelli.

Darà ſempre poco decoro al prefattore occulto, educatore in vero de' popoli ſaniſſimo colle ſue maſſime, ch'io mi riſervo a ſmaſcherare opportunamente, l'eſtratto co'ſuoi anotomizzati galanti rifleſſi, e colle ſue approvazioni, intorno al libro ſopr' a' Teatri del Signor Abate Milizia; libro giudicato ſciocco da Roma tutta, e libro fatto ardere per alto ordine ſalutare nella pubblica piazza di quella Metropoli per la ſua ſtolida arditezza, di che il ſempre leggiadro noſtro Proteo non fa menzione, forſe per non rammemorare, che de' libri ſi fanno ardere co' loro ſcrittori talora, per ſalute de' popoli, e degli Stati.

I raccoglitori delle varie opinioni ſulla materia teatrale, riguardo alla educazione, e a'coſtumi, laſciate da' ſcrittori nel corſo de' tempi, prenderanno ſempre de'granchi ſperando di comparir eruditi, ſe vorranno addattarle a' Teatri dell'età noſtra, e di tutte le nazioni.

Sant'Euremondo, che ha ben ragionato ſulla Commedia italiana di Parigi nel ſecento, non ha ben ragionato ſulla noſtra Commedia d' oggidì, ch'egli non vide.

Al Signor Milizia, ed al ſuo imprudente panegiriſta, che vorrebbe sbandire da' noſtri Teatri le facezie materiali, e popolari, chiamando malizioſamente tiranna politica il tenere i popoli

nel-

nella ignoranza, rispondo, che non è tirannia ma caritatevole, e matura prudenza l'allevare i popoli, per quanto si può, in quella semplicità, ch'io non appello ignoranza, e ch'è anzi un furente tiranno colui, che cercando di risvegliarli co' sofismi, e con una pericolosa sublimità, gli fa inquieti, e gli espone a' funesti necessarj castighi di chi governa.

Dichiaro ora coraggiosamente ricordante amantissimo della mia patria, nulla pedante, nulla ipocrita, nulla spigolistro, e nulla difensore de' pregiudizj, che sono ironiche quelle parole che usai di *opere colte, e sublimi*. Che nella circostanza, in cui ciò scrissi, non intesi di abbracciare le opere colte, e sublimi morigerate, esemplari, di forte, ed onesta passione, ma le sole perniziose con sublimità.

Se da' nostri impostori si vuole la *Drammatica inserviente* all'educazione de' popoli, e non inserviente ad un *lecito trattenimento*, concediamolo; ma non ci scordiamo giammai che il recinto de' Teatri diviene una scuola universale. Non difendo la barbarie, ma disprezzo la falsa sublimità della scienza, che d'oltremonti giugne a farsi adottare da noi.

Una semplice opinione, che i Drammi flebili famigliari non sieno molto a proposito per i Teatri, e, che sia bene *il preservare le lagrime alle Tragedie*, non tronca il corso de' Drammi flebili, e, se piacciono, il loro corso durerà sino ch'eglino avranno lena.

L'aspide sta in quel sublime insidioso, che col-

colla *commozione* degl' animi introducono alcuni de' novelli Drammi flebili famigliari dalle *nobili passioni*, tradotti, e (*a*) difesi ne' nostri Teatri dagl' impostori per cecità, per venalità, o per malizia come strumenti d' una sana morale educazione.

Il sostenere con efficacia, ed industria continuamente il jus di natura; il dipingere co' più vivi tratti della eloquenza i superiori da mal consiglio ingannati, fallaci, e tiranni; pregiudizj le ben fondate regole delle famiglie, e le leggi; ingiustamente divise le facoltà; inumano despotismo de' padri; l'incitare ognuno alla libertà di pensare, e di operare; lo spargere delle palliate, e ingegnose empietà nel mezzo alla *commozione degl' animi, e alle nobili passioni*, è quella sublimità, ch'io abborrisco, e quell' educazione popolare, ch'io non vorrei. Questa è quella sublimità di educazione popolare, che trattata ne' Teatri dagli *industri scrittori colla commozione degl' animi*, *e colle vive impressioni*, fa giudice la umana ingordigia, e sfrenatezza di se medesima, la irrita contro la subordinazione, che l'ha soggiogata colle provide leggi dettate dal lungo corso della esperienza; spezza il necessario freno alle *figliuole*, a' *figliuoli*, alle *mogli*, a' *servi*, a' *sudditi*; distrugge la immagine grande, e utilissima della Religione, e il timore di un giudice punitore in-

(*a*) Supplico gli Italiani infranciosati a non prendere quel *difesi* per *proibiti*.

invisibile; cagiona i matrimonj disuguali non preveduti, sconvolgitori dell' ordine delle famiglie, i commiserevoli frequenti suicidj, gli assassinj, e persino i non rari abbominevoli attentati, a' dì nostri, alle sacre vite de' Giudici, e de' Monarchi.

Sarò io obbligato per convincere gl' inetti impostori dalle *nobili passioni*, ricordanti all' Italia i nuovi generi flebili famigliari, di fare una raccolta in quelli, che produssero, de' fervidi tratti, e de' sentimenti diretti a sconvolgere tutti gli ordini della provvidenza, a fare la società sospettosa, e insidiosa; a porre in angustia i Principi, e in necessità di tener esercitati i carnefici, a scemare la grande immagine della Cattolica Religione, a spingere l' umanità all' antica truce barbarie di trambusto, sotto al pretesto di ripurirla?

Stimolato da migliori penne, che non sono quelle degl' impostori, sgorbiatori accaniti, farò anche questa raccolta dimostrativa; e frattanto ricordante zelantissimo della mia patria mi contenterò di supplicare un' avveduto esame sulla impressione, che può lasciare il veleno dato a bere colle *nobili passioni* a' nostri popoli.

L' educazione del minuto popolo, a cui si concede un divertimento teatrale innocente dalle prudenti mire di chi presiede al governo, sta nella Religione, nell'arti esercitate con sollecitudine, e senza fraude, nella cieca obbedienza del suo Principe, nell' abbassar la fronte nel bell' ordine della subordinazione a' gradi della società, e

non

non nel predicargli il jus di natura, le leggi, un' abuso, un' usurpo tirannico, la maggioranza, e per un barbaro giogo lo stabilito per il migliore nella pur troppo infelice umanità.

Il Jus di natura comprende le leggi stabilite respettivamente nelle nazioni, e volute dall' umanità, che si è a queste volontariamente sottomessa, per esser sollevata da quelle angustie, che cagionava all' universale la confusione del pensare appunto separatamene dagl' uomini coll' idea, non mai limitata dall' umana avidità, e tracotanza, del jus di natura. Spetta a' saggi scelti dall' umanità mallevadori dell' esecuzione delle leggi stabilite, il riformare, o l' aggiungere de' decreti a norma delle circostanze, onde gli effetti della equità, e della giustizia tengano equilibrato il jus di natura dipendente dalle leggi volute; nè spetta a' maligni, e torbidi scrittori il suscitare separatamente tutti gli uomini a farsi giudici di loro medesimi, per guadagnare un partito di malcontenti, che gl' ingrassi, e mantenga i piaceri loro.

Tratti i dannosi semi sparsi d' una tale insidiosa scienza del secolo, da *Beverley* non s' imparerà, che a sbavigliare, e ad inorridire. Dal *Fabbricatore inglese*, che si vuol dare per opera de' Francesi da imitarsi dagl' Italiani, e la cui Prefazione del suo Autore incomincia: *Questo Dramma è caduto, e non senza fracasso il primo giorno della sua rappresentazione*, non s' imparerà, che una dannata disperazione di suicidio senza molto proposito; ma ecco la vera impressione, che la-

fcieranno ful difcepolo Uditorio i *Difertori*, gli *Amori filiali*, ed i *Jeneval* propofti per educazione de' popoli.

Il *Difertore*, che dipigne un giovine fuggitivo dalle fue truppe per un' errore di calda gioventù verfo la fubordinazion militare indifpenfabile, di carattere dolce, di coftumi onorati, pofto in circoftanza di tenero amore colla fua Clarì, e in quella di riconofcere un padre affettuofo nel punto della fua più funefta fciagura, opera trattata dal Signor *Mercier* con un giro della più efficace paffione, e da fublime fcrittore, ma colla bafe della fcienza infidiofa del fecolo nella dimoftrazione, e ne' fentimenti; condannato cotefto *Difertore* alla morte per le leggi neceffariamente indifpenfabili dell' armata, lafcierà gli fpettatori vinti dall' orrore, e dalla compaffione, e ripieni d' un perniziofiffimo abborrimento contro a' Principi, ed a' providi Leggislatori. Quefto è ciò, che induftriofamente infegna quefta educazione teatrale, e non a' foldati il non difertare, ficcome dicono gli occulti prefattori difertori.

Quanto fu fempre la dannofa diferzione inevitabile, tanto fi accrebbe la neceffità della pena di morte per evitarla, e fe, con tutta la punizione di morte reale, de' foldati difertano, come terrà ftretto il foldato al *proprio dovere* l' efempio d' una fcenica morte? Proverò fra poco, che l' intenzione del Signor *Mercier* è più da me indovinata, che da' difenfori dell' educazione de' Drammi flebili famigliarí.

La Signora Elifabetta Caminer traduttrice di que-

questo Dramma, il quale fu con fortuna per l' aspetto nuovo dell' argomento, e per la sua fiera passione di circostanza sostenuto ne' nostri Teatri, ha cambiato il fine funesto di quest' opera, e fece donare una grazia di vita al Disertore, impossibile da ottenersi, fuor che da una fanciulla di buon' animo. Il solo riflesso tuttavia, che l' umano Uditorio nostro non sofferisce un fine tanto crudele, le fece cambiare la pena di morte in una grazia di vita. S' ell' avesse fatto un tal cambiamento per i riflessi miei, averebbe ripurgata tutta l' opera dalle invettive, da' colori rettorici, e da' sentimenti, che difendono (a) il jus di natura, che feriscono la subordinazione, e la maggioranza, che tendono a svincolare i popoli dall' obbedienza dovuta alle leggi de' Principi.

Per fare, ch' io palesemente, e senza obbiezione indovinassi le massime del Signor *Mercier*, contrarie a quel buon effetto che gli occulti prefattori ricavano dal suo Dramma, conveniva, che la Signora Elisabetta Caminer per una femminile scusabile ambizioncella palesasse di carteggiar coll' Autore di questo Dramma. Mi rallegro de' suoi carteggi; ma chi fece la prefazione alle sue traduzioni, non doveva consigliarla a stampare la lettera del Signor *Mercier*, in cui egli la ringrazia del cambiamento fatto al fine del suo Dram-

 ma.

(a) Temo sempre, che gl' infranciosati prendano il *difendere* per *proibire*.

ma. Sarebbero forse state dubbie le mie interpretazioni. A quai falsi passi non consiglia la losca impostura! Ecco il paragrafo della lettera.

(*a*) *Cette mort a deplu en France comme en Italie. Je voulois donner à ma piece un but politique, eclairer ma Nation sur l'horreur de cette loi inhumaine qui dispose si froidement de la vie d'un homme qui ose rentrer dans le droit naturel. J'ai cru la disposer a rejetter la loi, en lui en ofrant le tableau. Elle n'à pu souffrir en peinture ce qu'elle admet en realité &c.*

Io non pretendo di censurar la Signora Elisabetta nè per la traduzione, nè per la regolazione. Una giovinetta non ha debito di scoprire con profondità il veleno sublime d'un'opera, che se le presenta da tradurre. Difendo la mia patria da que' lacci, che tendono a sconvolgere tutti gli ordini stabiliti, e difendo me stesso dalle prefazioni, che gl'ipocriti vili impostori consegnano a questa giovinetta da pubblicare in suo nome.

L'esempio d'amor filiale del Faber; esempio d'amor filiale, che abbiamo in tante altre nostre rappresentazioni, c' insegnerà ad amare i padri con quel frutto, che ci possono insegnare le nostre. Ma la famiglia del Faber eretica, dipinta con arte ingegnosa adorna delle più innocenti, e belle virtù morali, generosa, ospitale, affabile, soave; oppressa per la lorda macchia della eresia

(*a*) Prefazione alla collezion Caminer.

ſia da un Monarca Cattolico; ma l' eſempio del Faber, eretico virtuoſo, dolce ſofferente, che ſolleva il padre dalle catene caricando di quelle ſe medeſimo, che ſoggiace per quello all' infamia della condanna ad una galera, che penſa a radunare quante monete egli può co' ſudori, per ſoccorere il padre, che s' incontra nella amante avvolto nell' abborribile ſtato di miſeria, in cui l' ereſia l' ha ſcagliato; un tal ſpecchio teatrale poſto ſulle noſtre ſcene nelle circoſtanze del noſtro pericoloſo ſecolo, maneggiato da un' induſtre ſcrittore, ſempre colle maſſime del jus di natura, con un confronto di virtù oppreſſa negli eretici, di barbara ſopraſazione, e tirannia appreſſo i Cattolici, condotto in mezzo alla malìa della paſſione d' amore, laſcierà nell' Uditorio diſcepolo un' impreſſione di abborrimento alle maſſime auſtere del Cattoliciſmo, d' inclinazione a quelle degli Eretici, allontanerà più, che non è, il popolo dalla Chieſa, e dal Sacerdozio, dipignerà il Signor *Falbaire*, Cattolico, un' Ugonoto; e per lo meno, imprudenti, gl' inquieti, e torbidi cervelli, che (*a*) difendono colle prefazioni per ottima educazione queſte tali opere ſu i noſtri Teatri.

Il *Jeneval*, che al detto de' noſtri maſcherati prefattori, *inſegnerà a' giovani il preſervarſi dalle* ſe-

(*a*) Ecco un' altro *difendere*, che mi fa temere gl' infranciofati, co' quali a poco a poco non ſi ſa più, come ſpiegarſi in Italiano.

seduzioni, non è che il Giorgio Barnevel, opera teatrale Inglese, trattata con qualche differenza. Barnevel uccide il Zio ad istigazione d'una disonesta amante. Jeneval non giugne a questo eccesso per i rimorsi; ma la disonesta amante di Jeneval è ben più dotta nelle scelleraggini della disonesta amante di Barnevel. Nel Barnevel si vede perire sopra un patibolo Barnevel pentito, la scellerata amante bestemmiando. Nel Jeneval tutte le cose hanno un placido fine.

Questo Dramma flebile dalle *nobili passioni*, educatore de' popoli, tratta acutamente, ed eccellentemente la morale al rovescio, e si può ben chiamare senza ribrezzo, (*a*) *turpe specchio di scellerato famigliare argomento di caratteri maneggiati da un' industre scrittore, e spinti al maggior lume d' una insidia raffinata*. L'iniquità in questo Dramma è in una cattedra dominatrice. La virtù fa una comparsa di ridicola, e caricata austerità, o di sciocccherella inutile. L'accidente ripara a que' mali, che l'iniquità aveva ridotti agli eccessi, de' quali la virtù non aveva che accresciuti i motivi.

Un bertone senza equivoco, giuocatore, mezzano, e sicario serio; una giovane serva, ruffiana fuori d'equivoco, che fu nel mercurio, e che per ciò (siccom'ella riferisce) ha perduto l'utile, e i piaceri per sei mesi, sono personaggi in vero, che decorano le nostre scene, e destano delle

(*a*) Prefazione alla traduzion del Fajel.

le immagini di *nobili passioni* col loro specchio. I nostri servi faceti, e giullari innocenti, che intrattengono il nostro Uditorio con piacevolezza nulla perniziosa, sono *insulsi buffoni barattieri*, posti in confronto a cotesti eroi di natura ne' recinti de' lupanari.

Rosalia, meretrice fuori d'ogni equivoco, è poi uno specchio di educazione mirabile in sul Teatro. Ella sa far nascondere il bertone, quando giugne Jeneval giovine incauto, ed innamorato. Ella sa rettoricamente, acutamente, e colla teologia morale de' tristi del secolo, levare tutti i rimorsi, che naturalmente lacerano un'animo, che ha buoni principj di educazione, allorchè incomincia a cader nel burrascoso mare de' vizj, della libidine, e de' latrocinj. Rosalia è filosofa eloquentissima. Tutto è opinione. Le facoltà della terra sono fatte per tutti. L'usurpo, o l'accidente ha fatto un' ingiusto comparto nella società. Il mondo è diviso in due generi di persone, di quello, che toglie, e di quello, che dà. I riguardi sono debolezze di spirito. La vergogna è viltà dell' anime plebee, introdotta da' spaventacchi fallaci dell' educazione.

La virtù vuol porre il riparo al disordine, ma la virtù d' un padrone indulgente, e generoso è indolenza. Quella d'una giovane amante, ed onesta, è fredda, e inefficace. Quella di un' amico saggio, e cordiale, è disarmata dall' iniquità. Quella d'un vecchio Zio di Jeneval, più opportuna al caso, è una rigida stramberia, è il Truffaldino di questo Dramma *flebile educatore*.

Rosalia è l'eroina del Dramma. Gli *animi commossi* de' spettatori son tutti volti a Rosalia. Rosalia meretrice è in cattedra; le picchiate di mani sono di Rosalia.

Il vecchio Zio di Jeneval, che tenta un'opportuno esilio di questa maestra sublime d' iniquità, è per tirarsi addosso la morte con un'assassinio il più enorme.

Rosalia, celatasi in un tugurio di mendicità, insegna all' Uditorio le più dotte bestemmie contro al Cielo, e contro la preminenza punitrice de' scellerati. (*a*) *Le nobili passioni fanno un rapido progresso fuori dagl' atticismi, dalle antitesi, e da' stili traduttorj*. Rosalia in congresso coll' iniquo bertone, sicario, serio, testa fredda, direttore profondo, e colla ruffiana consolatrice, ordisce la più abbominevole, ma la più ingegnosa tela per saziare la sua vendetta. E' poco il trucidare un vecchio persecutore; Jeneval Nipote dev' esser complice del misfatto, onde un patibolo renda infamata una famiglia, che la opprime. Jeneval giugne. Concediamo, che il quarto atto di questo Dramma educatore abbia tutta la quintessenza d' una scuola sublime alle *fanciulle*, *alle mogli*, *ed a' servi*. Nulla si è dimenticato l' Autore per dare i veri lumi, e per sublimare un trattato di seduzione ad un'empietà. I vezzi, le lagrime, i deliquj d' una femmina idolatrata, accompagnati dagli argomenti logici raffinatissimi, dal-

(*a*) Prefazione Collezion Caminer.

dalle preghiere, e dalle minacce rettoriche le più commoventi, campeggiano con tutta la robustezza, e tengono fermo l'Uditorio nell'utilissimo liceo. Uno di que' rimorsi consueti nelle rappresentazioni teatrali, ma trattato con fuoco di fantasia, e con delle immagini di spavento, e recitato con entusiasmo da un Comico, può far sorpassare questa lunghissima scena di turpe, ed obborribile scuola di seduzione. Rosalia non è punita per esempio del popolo. Per i ricordi degli Atei naturalisti, e casuisti sistematici del nostro secolo, che deridono le facoltà del Cielo, ella è lasciata ad attender dal Cielo que' rimorsi, che la facciano pentire delle sue iniquità.

Non è maraviglia, che la novità dell'indole, e la forte passione di questo Dramma tenga fermo un'Uditorio; ma è ben maraviglia, che una giovinetta della nostra nazione sia stata indotta a tradurlo, e a produrlo sulle nostre scene con delle mire, le quali non sono assolutamente sue, e ch'egli sia proposto per un'esemplare da imitarsi.

Lo schifo specchio di quest'opera, non può, che lasciare un'impression perniziosa. La lorda lascivia, la scelleraggine, e la seduzione, che dimostrativamente, e con acutezza maneggiate occupano la parte spirituale di spettatori, e divengono lo scopo principale in essa; o scandalezzano, o ammaestrano al male *l'umanità per lo più inclinata ad appagare le proprie sfrenate passioni*.

Concederò che le *Spose*, e le *Fanciulle* non apprendano dall'esempio, e dalla scuola di seduzione

di

di Rosalia, a giugnere sino all'eccesso di ridurre uno sposo, od un'amante a trucidar un padre, un zio, un fratello, una suocera, ostacoli alle loro brame; ma crederò bene, che le *Spose*, e le *Fanciulle* possano per lo meno apprendere da Rosalia cento colpi secreti efficaci, e cento artifizj per sedurre uno sposo, od un'amante ad appagare una loro vendetta, un loro dispendioso capriccio, a cagionare un' inimicizia un' oppressione, una dissensione, una divisione, una rovina d'una famiglia.

Non tacerò un'aneddoto, che m'ha detto un Francese viaggiatore, e pratico de' Teatri della Francia, ne' quali servì, come pittore, e decoratore, e tuttochè apparisca in esso una verità naturale, e proporzionata ad una tale rappresentazione, io non intendo di affermarlo per vero. Egli mi accertò, che ne' Teatri di Parigi non si recita il Jeneval; che le truppe Comiche Francesi, le quali scorrono le Città di Provincia, lo recitano di rado per occupare un giorno di recita, per fare una novità, e che non piace mai. Egli aggiunse queste stesse parole. Io l'ho veduto recitare a Bordò. Non v'è nessuna Comica naturale aggregata alle truppe, che si esponga a rappresentare la parte di Rosalia. Ci sono alcune pubbliche meretrici, dette meretrici Comiche, le quali si esercitano anche nell'arte Comica per beccare qualche utilità ne' personaggi abborribili delle rappresentazioni non volute esporre dalle Comiche naturali, e per fare una pubblica mostra delle loro persone. Quando si vuol fare il Je-

Jeneval ſi prende a nolo una di coteſte Comiche meretrici, che s'eſpone nella parte di Roſalia. Quel giorno il Teatro diviene un lupanare, e s'empie di mezzani, di vizioſi, di libertini, e d'una genìa conoſciuta, che ſoſtiene con uno ſchiamazzo di applauſi, di grida, e di riſa sbardellate, in queſto *Dramma flebile dalle nobili paſſioni*, la parte di Roſalia, e l'Attrice, che la rappreſenta. Queſta educatrice ſolennità porta quel giorno del provento al Teatro.

Io non ſo, che riferire quanto mi fu narrato da un Franceſe, nè affermo per una verità ciò, che non ho veduto. Se queſto aneddoto contiene verità, è ben particolare il miglioramento, che ſi vuol fare all'Italia producendo ſui noſtri Teatri i Jeneval per eſemplari di educazione! Le Comiche Franceſi, non ammeſſe a' benefizj ſpirituali della Chieſa, ricuſano di rappreſentare nel Jeneval la parte di Roſalia. Le Comiche Italiane, ammeſſe a tali venerabili benefizj, non ſi fanno riguardo a recitare la parte di Roſalia nel Jeneval. In Italia le oneſte fanciulle ſono conſigliate, ed indotte a tradurre il Jeneval, e a produrlo ſui noſtri Teatri colla ſola ragione, ch' egli è un Dramma flebile, ch'eſce da una nazione *colta dalla camera di udienza ſino alla cucina, che ſa commover gli animi, dilatare le fibre de' cuori, e trattare le nobili paſſioni.*

Uno ſtormo conſiderabile di teſte ſi fa ſeguace degli empj, che ſi reſero celebri col loro talento, colla loro audacia, e cogli eſilj, a'quali ſoggiacquero. Infiniti di queſti ſeguaci ſperano di farſi

ce-

celebri, o di avere un partito, che gli alimenti col ſolo adottare a diritto, ed a torto ciò, che hanno detto, ciò, che hanno ſcritto gli uomini grandi (i quali rimarranno celebri per tutt'altro, che per le loro maſſime pernizioſe) e non hanno poi talento da conoſcere il miele dal veleno, nè da prevedere gli effetti dell'uno, e dell'altro.

Che un minuto popolo Cattolico educato nella ſemplicità, in una immagine grande della Religione, nel timore verſo il Principato, e le leggi, nell'aſſiduità delle arti; divertito in Teatro con delle parodìe facete, del mirabile, della forte, ma oneſta paſſione, ſia un minuto popolo più ſuſcettibile d'una virtù comoda alla ſocietà, che un minuto popolo Cattolico, a cui s'intuoni ſempre il jus di natura, ingiuſto il vincolo delle leggi, tiranna la preminenza, ſi decanti ſempre la dolcezza de' proteſtanti, e la rigidezza del Cattoliciſmo, ciò ſarà un problema facile a ſcioglierſi, e ſembra impoſſibile, che quella, che ſi chiama ſublimità del ſecolo, abbia fatto cadere il propoſito d'un tal problema ſul propoſito de' Teatri. Dal canto mio leggerò tutto, ma mi atterrò ſempre, per quanto potrò, al detto d'uno de' migliori, e più ſaggi Filoſofi della Francia. (a) *Celui qui n'à ègard en ècrivant qu'au goût de ſon ſiecle, ſonge plus a ſa perſonne qu'a ſes ecrits; il faut toujours tendre à la perfection, & alors cette juſtice qui nous eſt quelquefois refusèe par nos contemporains, la poſteritè ſait nous la rendre.*

In-

(a) De la Brujere.

Interpreto quel *tendre a la perfection*, tanto diretto alla morale, quanto alla coltura dello ſcrivere. Tra le opere ſcritte teatrali, certamente ſempre *effimere* e *paſſeggiere*, *riguardo all' effetto in Teatro*, io non do alla luce le ſceniche opere mie, nè come ottime, nè come *cattive*, nè come *mediocri*. Difendo pubblicandole i miei contemporanei nazionali, a' quali piacquero, e piacciono, e di nulla mi vanto nella poſterità. Neſſuno Scrittore ſi è ancora abbaſſato a fare un' apologia ſcientifica, e una poetica, che difenda le opere di Teatro parodiache, capricciose, di paſſione robuſta, inneſtata al mirabile decorato, e popolari. I Comici, e i Popoli doverebbero chiedere a gola una tale apologìa, e una tale poetica, che ſosteneſſe l' utile, e il genio loro. I ſublimi Poeti teatrali non faranno mai queſta poetica, e i Popoli non ſi cureranno mai, ch' ella ci ſia. Vorrei tuttavia dal canto mio, che il recente Dramma flebile del Diſertore, il ſecondo anno ch' egli ſi rappreſenta, chiamaſſe il concorſo, che chiama l' improprio Convitato di pietra dopo dugent' anni ch' egli ſi recita, che Tirſo da Molina, antico Spagnuolo, foſſe abbattuto dal Signor Mercier moderno Franceſe, per poter condannare i noſtri Comici, e i noſtri popoli, e per rimanere in accordo co' Scrittori dalla regolarità, riguardo al Teatro.

(*a*) Chi diſſe, che le mie dieci Fiabe ſceniche ſono *eccellenti*, ma prive di regola teatrale, e fuori

(*a*) Giornale Europa Letteraria.

ri di natura, disse ciò condotto da una di quelle ragioni, che suggerisce l'impostura. Non accetto nè quel bene, nè quel male, ch'egli ne dice. Egli le chiama *eccellenti* per non offendere il Pubblico, a cui piacquero; le chiama irregolari, e fuori di natura per la velenosa brama, ch'egli ha di disprezzarle. L'elogio affettato, e caricato, ch' egli fa al *Genio buono*, *e al Genio cattivo* del Signor Goldoni, rappresentazione, ch'egli vuole soggiogatrice di tutte le mie favole, rappresentazione le mille miglia diversa dal genere delle mie, e ch'io non ho ancora nè difesa, nè sprezzata, e di cui parlerò nella prefazione alla mia decima Fiaba, prova una di quelle meschine rabbiose, ed insolenti mire, delle quali ridendo si può far quell' uso, che si farà d'un *Floriferis ut apes in saltibus omnia libant*.

Le mie dieci Fiabe teatrali sono regolarissime, per quanta regolarità può portare l'indole di quelle rappresentazioni, e devesi porre in conto la natura imitata in esse, se commossero l'Uditorio alle lagrime. Elleno si pubblicano in istampa, e il Signor *Floriferis ut apes* potrà fare le sue dotte censure con maggior agio, e più calma di spirito sull' irregolarità, e sulla morale di quelle.

Le regole lasciateci da' rigidi maestri antichi sull' opere di Teatro, particolarmente nell' unità della scena, e nel giro di ventiquattr'ore di tempo, non furono, che per vincolare i talenti a comporre un'opera, che la probabilità, e l'unione delle parti facesse comparire un'idoletto di per-

perfetta armonia, proporzione, e interezza. La rispettabile antichità pensava sopra le parti d' una composizion teatrale con quelle stesse ristrette, ed austere massime, colle quali il Petrarca, ed il Bembo pensavano sulle parti, che deve avere un sonetto, e nulla risparmiava per istringere gl' ingegni entro ad un'angusta circonferenza, che non gli lasciasse uscire dalla perfezione, e dalla semplicità.

La noja ne' popoli fu una conseguenza di queste ristrette regole, e molti Scrittori teatrali, ostinatisi in queste, empierono le opere loro di maggiori assurdi, che non le avrieno empiute, se se ne fossero dispensati. Gli Spagnuoli, gl' Inglesi, gl' Italiani furono i primi a spezzare questo legame, per appagare in Teatro i loro popoli. I Francesi più delicati poterono conservar le regole più a lungo, ma oggimai non possono durarla. Alessio Pirone, poeta teatrale Francese, cominciò a lagnarsi di queste regole l' anno millesettecenventotto, e già si comincia a vedere nell' opere Francesi d'oggidì, sala, prigione, parco, giardino, steccato, tempio con rogo, e piazza con ponte, e varie mutazioni di luogo in una sola rappresentazione.

Io non porrò mai in un fascio co' Drammi flebili i generi del Signor d'Arnaud, generi assolutamente originali, d'un' ingegno sublime, ma troppo tetri, e da non porre co' generi recitabili nel Teatro, con quel discernimento, e quella franchezza con cui gli pongono i nostri impostori.

I Drammi flebili, che fanno ridere, e piagnere,

re, ſiccome fece il Diſertore col ſuo Uffiziale ſventato, l'Amor filiale col ſuo Obano ſatirico, l'Eugenia colla ſua Madama Nurer, e il ſuo Drinch, il Fabbricator Ingleſe col ſuo ipocrita, il Jeneval col ſuo vecchio di carattere auſtero, la Nanina col ſuo ſciocco villano, i due amici col ſuo geloſo, ed altri con altro, ad onta delle poetiche, che non li vogliono, ſe ſono di buona morale, e ſe piacciono, corrano pure col buon pro degli Autori, e de' Tradattori; ma ſe l'effetto di queſti ſarà il far ridere, il far piagnere, e il tener fermo un'Uditorio, non ſi nieghi, che con una buona morale io non abbia cagionati gli ſteſſiſſimi effetti col Corvo, colla Donna ſerpente, col Moſtro turchino, colla Donna Elvira, e con altro; e mi riſervo a provare, ch'io ebbi il coraggio di andar più innanzi colle mire di educazione nelle mie Fiabe, che non andarono i Drammatici dalle flebilità, e che le mie Fiabe, quali ſi ſieno, ſono più originali, e più nuove nell'indole de' Drammi flebili.

Riſpettando ſempre i buoni Traduttori, che ci faranno godere ſul noſtro Teatro dell' opere eccellenti degli eſteri ben tradotte, mi ſi permetta, che agl'impoſtori, i quali ſenza nulla produrre, che accreſca il numero de' genj della noſtra nazione, ſprezzano tutto in Italia, e vogliono riſtringere i noſtri divertimenti teatrali agli eſemplari, che ci propongono, e alla povertà ſquallida delle loro traduzioni, io poſſa dire quel detto del ſopra accennato Aleſſio Pirone: *Cela eſt trop commode pour être ſéant*.

Re-

Restami da dichiarare, e non mai da giustificare, quella proposizione, ch'io pubblicai, e che con arte meschinissima mi viene rivoltata contro dagl'impostori prefattori al macchione.

(*a*) *Chiunque scorge, e scorge evidentemente per esperienza, esser impossibile il sostenere un divertimento teatrale al Pubblico per tutto l'anno, d'un genere diverso da quello, ch'egli ha fisso, e possibile, è un traditore del suo Pubblico, se cerca con un falso zelo, e coll'impostura di farlo disgustare, e nauseare di ciò, ch'ei gode.*

Crederemo noi per aver trovato un'*Eugenia*, e un *Disertor* da tradurre, che piacquero alla loro prima comparsa, e che l'anno susseguente ebbero assai minor forza nel Teatro d'un'*Augel belverde* alla riproduzione, di aver fornito l'Italia di divertimento teatrale per tutti gli anni, e di aver fornito di opere sufficientemente forse venti Comiche truppe, che scorrono per l'Italia? Qual divertimento, e qual frutto danno oggidì le infinite opere delli Signori Goldoni, e Chiari sul nostro Teatro, che fecero un sì gran romore a' tempi loro, senza sopprimere la nostra Commedia improvvisa? Non si potrebbe per avventura animare i talenti dell'Italia a comporre qualche *Saggio amico*, qualche *Virginia*, qualche scenica opera, che piaccia; a fare qualche traduzione correttamente di alcune buone opere forestiere, senz'affaticarsi a dipingere i nostri diver-

(*a*) Prefazione alla traduzion del Fajel.

timenti teatrali *fissi*, e *possibili*, fredde arlecchinate, goffe buffonerie, sprezzabili baratterìe, stolte bassezze, sporche turpitudini di mal esempio, contro alla verità, alla civiltà, alla giustizia; e senza inveire imprudentemente, e increatamente col nostro Pubblico, che accorre, dove a lui piace, e si diverte, dove trova divertimento? Lunge dal fornire il Teatro nostro del bisognevole, altro non fanno cotesti impostori, e falsi zelanti colle loro colorite declamazioni, che seminare per l'Italia una supposizione dannosa, e ignorante di sognata coltura, la quale renderà gran parte dell' universale per opinione annojato di tutto, spogliandolo per fino di quella picciola umana felicità, che può dare un passeggiero teatrale divertimento. Con principj non differenti da questi il perniziosissimo lusso, spargendo le sue larve, altera le fantasie, e dipingendo la modestia ne' vestiti, la mediocrità negli abbigliamenti, e nelle acconciature, la sobrietà, e la semplicità ne' cibi, vergognosa incoltura, e spregiabile, e villana rozzezza, fa giganteggiare le umane idee grado grado con indicibile sproporzione, nauseare tutti di tutto, e rendendo gl'uomini, e le donne facete caricature col pretesto d'una immaginaria coltura, lascia indarno gemere i saggi, e va desolando le famiglie tutte del secolo se divertendo.

Quanti non vedo io, che occupati da questa immagine di sognata coltura, riguardo a' Teatri, chiamano senz' ascoltare, fredde buffonerie, le vere facezie, ed i sali!

In

In quante, fatte preziose ridicole da serj seminatori dell' impostura del secolo, non mi abbatto io, che prese da una superfizialissima prevenzione d' immaginaria coltura, co' loro comici sberleffi di nausea affettano di non poter soffrire una popolare Commedia, ma affermano di non mancar mai ad una sublime Tragedia; e che poscia da me interrogate con arte sopra qualche punto d'una Tragedia di quella sera, ch' elleno giurano contro coscienza di aver ascoltata con attenzione, e con rapimento, non hanno poi realmente inteso nè il giro dell' azione, nè le circostanze, nè i sentimenti!

Ecco rischiarati gli effetti traditori verso di un Pubblico, del falso zelo, e dell'impostura, a proposito de' quali aggiunsi quell' altre parole in arcano, e che ora rimangono anche forse di troppo svelate, e sono queste: (a) *Essendo io annojatissimo di tutte le materie teatrali; dagli effetti di cotesto falso zelo, e di cotesta impostura nascono alcune scenette, che formano la mia porzione di divertimento. Un' accurato osservatore, che sa far notomia sui frutti della prevenzione, trova di che ricrearsi.*

Per convincere infine i nostri incappucciati, o scappucciati prefattori occulti, i quali sostengono i Drammi flebili (ch'io intitolerei Tragicommedie, senza temer l'ostacolo d' un titolo disprez-

(a) Prefazione alla traduzion del Fajel.

zato) esser una novissima spezie di rappresentazione inventata (*a*) di fresco da' viventi Francesi; non esaminando ne' vecchi Teatri Inglese, Spagnuolo, ed Italiano, pienissimi di esemplari di Drammi flebili, come si sieno, mi contenterò di rinfacciar loro quanto scrisse Pirone, Autore del Gustavo Wasa, della Metromania, d'altre opere teatrali, e rinomato ingegno Francese.

Questo coltissimo, e sottile talento, che ha prodotto sul Teatro di Parigi l'anno 1728. a dì 21. di Ottobre la sua Commedia malinconica, intitolata: *I Figli ingrati*, e che fece poscia imprimere sotto il titolo: *La scuola de' Padri:* dopo aver acerbamente rimproverato se medesimo di averla prodotta, tuttochè non caduta, prorompe sin da quel tempo nelle seguenti espressioni.

(*b*) *Eclairè seulement des lumiéres du sens commun, un bon esprit ne goûtera jamais au Théâtre nos innovations mèlancoliques, froid, & monstrueux melange, spectacle amphibie, dont la frivolitè du siecle se répaît, & nous caresse un instant; mais qui, au fond, ne doit sa naissance, qu' à la foiblesse du Talent, comme il peut aussi ne tenir son succès passager, que de la bizârerie des modes, & de la corruption du Goût.*

L'erreur commune là-dessus va pourtant jusqu' à bono-

(*a*) Vedi prefazione della Collezion Caminer, e vedi Europa letteraria.

(*b*) Prefazione di Alessio Pirone alla scuola de' Padri.

honorer du nom de Nouveau genre de Comédie, *des Drames hetèroclites, uniquement composès de ce qui dèpare ici le mien. Comme si composer toute une Pièce de ce qui forma la moindre partie (& même la plus vicieuse) de quelques autres, c'ètoit mèriter le titre èminent* d'Inventeur: *Comme si corrompre, c'ètoit crèer. Non assurement; & quoique puissent dire pour nous nos Partisans, tout se rèduira, ce me semble, à ne devoir jamais apprècier notre malheureux Comique, où l'on s'attendrit, que sur le pied du Tragique, où l'on s'égaie. Le couronnemant de nos Pièces* mulatres *ne dètruira jamais cet axiome de Physique:* Tout corps mixte est imparfait, & pèrissable.

(*a*) Il *quadro dell'indigenza*, e il *Beverley*, Drammi flebili, o Tragedie urbane, ignude di caratteri gioviali, non ebbero alcun buono avvenimento sui nostri Teatri tradotte.

Ho promesso la storia sincera dell'origine delle mie Fiabe sceniche, e sino ad ora non ho fatto, che un lungo preambolo. Egli è tuttavia stretto parente della storia promessa, e sono in necessità di proseguirlo per ridurmi ad esporla.

Se non passo il gran scoglio d'un ragionamento sul Signor Carlo Goldoni, non potrò mai seguitare il mio viaggio, ed eseguire l'impegno mio.

Questo Scrittore di opere teatrali Italiane fu

(*a*) Opere melanconiche, tradotte dal Francese, e rappresentate.

il più fiero combattitore della Commedia nostra improvvisa, che l'Italia abbia avuto.

Tuttochè io abbia conosciuti de' dottissimi, ed onesti vecchi, i quali mi giurarono, che a' tempi loro le opere teatrali del Cicognini cagionarono nel Teatro il medesimo tumulto, e trasporto di quelle del Signor Carlo Goldoni, io non ho fatto il torto al Signor Goldoni di persuadermi; nè i grossi volumi, nè le separate Commedie, nè le replicate edizioni, che si vedono di Venezia, di Bologna, di Pesaro, di Milano, e di Trevigi dell' opere di Teatro del Cicognini, oggidì ragionevolmente non degnate d'uno sguardo de' leggitori, m'invesca a pronosticare la vicenda stessa all'edizioni replicate dell' opere del Signor Goldoni. La sola sussistenza ne' tempi può decidere, se le opere, spezialmente teatrali, che cagionarono dell'ammirazione, sieno effimere, o solide nell'immortalità.

Se questo Scrittore avesse avuta quella colta educazione, che riduce i talenti a rettamente, ed elevatamente pensare, e a leggiadramente scrivere, e si fosse ristretto a un picciolo numero di Commedie ben ponderate; egli era assolutamente un genio capace di fare a se medesimo, e all'Italia nel comico genere un'onore immortale.

Un sollecito osservatore della natura, e de' costumi, e un buon pratico del Teatro, com' egli era, se fosse stato fornito di que' lumi, che fanno alla mente separare, cribrare, e far buon' uso delle idee acquistate, e danno alla penna i vaghi, colti, e proprj colori per esprimerle, non

v'ha

v' ha dubbio, avrebbe lasciate dell' opere teatrali Italiane all' immortalità.

Egli non seppe fare quel buon' uso, e non ebbe quelle facoltà.

Espose sul Teatro tutte quelle verità, che gli si pararono dinanzi, ricopiate materialmente, e trivialmente, e non imitate dalla natura, nè coll' eleganza necessaria ad uno Scrittore.

Non seppe, o non volle separare le verità, che si devono, da quelle, che non si devono porre in vista sopra un Teatro; ma si è regolato con quel solo principio, che la verità piace sempre. Da ciò nasce, che le sue Commedie odorano per lo più d' un pernizioso costume. La lascivia, e il vizio gareggiano in esse colla modestia, e colla virtù, e bene spesso queste due ultime sono vinte da' primi.

Egli ha fatto sovente de' veri Nobili lo specchio dell' iniquità, e il ridicolo; e della vera plebe, l' esempio della virtù, e il serio in confronto, in parecchie delle sue Commedie; io sospetto (e forse troppo maliziosamente) ch' egli abbia ciò fatto per guadagnarsi l' animo del minuto popolo sempre sdegnoso col necessario giogo della subordinazione.

Io non iscopro nelle sue *Putte onorate*, che delle lascive fanciulle, bugiarde, di poco onore; ne' suoi *Cavalieri di spirito*, che de' seduttori; ne' suoi *Impressarj delle Smirne*, che una scuola d' immodestia, e di lussuria; nelle sue *Spose Persiane*, che un cattivo specchio di poligamia pernizioso, e che un' oppressione della virtù ec.

Moltissime delle sue Commedie non sono, che un' ammasso di scene, le quali contengono delle verità, ma delle verità tanto vili, goffe, e fangose, che, quantunque abbiano divertito anche me medesimo animate dagli attori, non seppi giammai accomodare nella mia mente, che uno Scrittore dovesse umiliarsi a ricopiarle nelle più basse pozzanghere del volgo, nè come potesse aver l'ardire d'innalzarle alla decorazione d'un Teatro, e sopratutto come potesse aver fronte di porre alle stampe per esemplari delle vere pidocchierie.

Fermo sulla reale, e matura osservazione alle sue opere, e nulla convinto nè dall'effetto, nè dalle traduzioni, nè dalle replicate edizioni, nè da alcuni ignorantissimi impertinenti Scrittori, sostengo (e senza la menoma inonesta presunzione di pregiudicare al vero merito suo) che il Signor Goldoni nelle sue moltissime Italiane rappresentazioni teatrali nessuna opera ha fatta, che meriti il titolo di perfetta, e nessuna affatto priva di qualche bellezza.

Non posso giudicare, quanto a me, i suoi volumi, che una gran raccolta di scene, e di materiali, che possono servire d'un manovale dizionario comico per i talenti più risvegliati, più colti, e migliori Scrittori del Signor Goldoni, al quale la nostra pura favella Italiana non ha punto di obbligazione, essendosi egli contentato della sola grazia de' due dialetti di Venezia, e di Chioggia.

Non volgendo mai lo sguardo mio a que' brutali

tali ignorantissimi, che disonorano la fama di quel buon' ingegno per sostenerla, lo rivolgerò rispettoso a que' nobili, colti, ed educati spiriti, apprezzatori suoi, e della parzialità de' quali meritamente si rese degno con un profluvio d'opere di nuovo aspetto, che divertirono; e chiederò loro in grazia, e con tutta la civiltà, qual sia l'opera teatrale Italiana del Signor Goldoni, che meriti l'epiteto di perfetta, ed io allora non mancherò d'illustrarla, e di ristamparla colle mie osservazioni, sostenendo il contrario con inalterabile urbanità, e pochissima fatica.

La mancanza di coltura, e la necessità di dover iscrivere servilmente troppe opere, furono, a mio credere, i carnefici di questo buon' ingegno Italiano, ch' io sempre amai compiangendolo.

Giudico, e non senza fondamento, che la ragion maggiore dell' incontro fortunato di molte delle sue opere succedesse più dall'aspetto di novità nel genere teatrale, che dal merito intrinseco, e lo provo colla dimostrazione della sperienza, che sarà sempre la mia più diletta maestra.

Il Signor Goldoni, pratico del Teatro, sapeva benissimo, che ne' Teatri nostri la novità nel genere, quando però non sia priva affatto di merito, è la sola, che può rinnovellare il trasporto utile a' Comici, ed al Poeta, che cerca utilità nelle proprie opere, sempre effimere, riguardo al Teatro, e che ad un genere imitato, o seguente a poco a poco si diminuisce il concor-

so;

ſo; e però egli ha incominciato dallo ſcrivere le ſue Commedie co' caratteri delle maſchere Italiane conoſciute, e popolari. Minacciò quindi di voler annichilare coteſte maſchere di cuojo in Italia, eſpreſſione crudele, che non accrebbe punto il ſuo merito, e che mi ſpiacque. Paſsò alla novità della Commedia di caratteri nazionali, e queſta fu la miglior ſua novità, maſſime in quelle meno triviali, eſpreſſe nel dialetto di Venezia, ſuo miglior centro di fortuna nell' Italia. Diſceſe all' altra novità delle Commedie di caratteri Muſulmani. Cercò la novità nel genere di mirabile; la rintracciò nel romanzeſco flebile; s' imbrogliò nel tragico. Riſvegliò la novità nel verſo Martelliano rimato. Andò lungi da Venezia per non trovar fortuna nell' altre Città dell' Italia, e per rinnovellar ſe ſteſſo col ſuo ritorno a Venezia, ſuo miglior aſilo; ma, ſiccome gl' imitatori nel Teatro non hanno ſorte, eſſendo divenuto egli ſteſſo per le troppe produzioni imitatore di ſe medeſimo, ſi cominciò a sbavigliare, e a dire, che le ſue ultime Commedie non erano, che le ſue prime, rivoltate, tuttochè non foſſe vero. Si vide nelle ſue Commedie un mare di aſſurdi, e d' improprietà, che prima non ſi vedevano per l' impoſſeſſata prevenzione. La noja crebbe, e fu in campo la ſua decadenza in Italia, e ſolo perchè ſi era eſtinta in lui per il corſo naturale delle coſe, e neceſſariamente la fonte degli aſpetti di novità.

Il medeſimo Signor Abate Chiari (di cui a queſto paſſo nulla dirò per non aggiugnere a ciò, che

che di lui dice il Pubblico) fu utile al Signor Goldoni co' ſuoi aſſalti critici teatrali fatti alle opere ſue, poichè dividendo il Pubblico in due riſcaldati partiti, e deſtando una univerſale puntiglioſa attenzione, riacceſe l'aria di novità nelle produzioni Goldoniane, accreſcendo all'Autore di quelle il merito, che ben gli ſi conveniva in una sì gran diſuguaglianza di competenza.

Terminata anche la forza d' una tal novità, maſſime eſſendo combattuta dalla truppa Comica Italiana della Commedia improvviſa del Sacchi, che per eſſere ritornata di Portogallo, e ritornata con un valente Tartaglia, faceva una novità popolare controverſa, il Signor Goldoni credè bene l'abbandonar l'Italia raffreddata per lui. Diſſe, ch'era pregato ad andare a Parigi, per regolare, e riformare il Teatro Italiano, ch'eſiſte in quella gran Metropoli.

Si ſa, che in queſta ſua intrapreſa non ebbe alcuna felicità, e ſi ſa, ch'egli ebbe l'onore di eſſere deſtinato per maeſtro di lingua Italiana nella Corte Reale di Parigi ad una Principeſſa. Se un tal'onore, ch'è deſiderabile da ogn'Italiano, provi, che le Commedie, ch'egli ſcriſſe in Italia, ſieno perfette, lo laſcio giudicare a chi ha ſenno.

Lo ſtudio, ch'egli ha fatto da molti anni, ch'egli è fermo in Parigi, ſulla coltura del Teatro Franceſe, e ſul genio di quella nazione, lo ha poſto all'impreſa di comporre il ſuo *Bourrù bienfaiſant*. Queſta Commedia, che a me piace moltiſſimo, non mi piace già, perch'ella piacque a Pa-

a Parigi; ella mi piace, perchè la trovo ottima. Le Commedie, ch'egli ha scritte in Italia, possono dargli il merito di aver divertita la sua nazione; il *Bourrù bienfaisant* può condurre il suo merito molto più oltre, ed io m'accordo colle parole sue, espresse nella dedicatoria di quell'opera. *Oui, j'appelle mon premier ouvrage celui que j'ai l'honneur de presenter a Madame*. L'unità non mendicata, o stiracchiata, l'intreccio semplice, tutto verità, i difetti umani posti in vista con decenza, e delicatezza, i caratteri urbani puntualmente sostenuti, i dialoghi vivi, naturali, e precisi formano le bellezze di quella operetta. Il carattere del nipote del Burbero, e quel di sua moglie, danno prova d'un buon filosofo osservatore, ed è utilissimo lo specchio loro posto sopra un Teatro. I *Dalancour*, e le *Dalancour* sono moltissimi, i quali per bontà di cuore, per ambizione, e per il costume, senza gran colpa vanno insensibilmente grado grado precipitandosi. Non offendo me stesso, intorno a questa operetta, coll'adombrare la verità, e la ragione.

Se lo studio, e le osservazioni, fatte da questo Scrittore sulla coltura de' Teatri di Parigi, lo ridussero a scrivere una buona Commedia Francese, ciò non è, che una conferma della mia confessione espressa quì addietro, ch' egli sia un' ingegno ben disposto a farsi nel comico genere dell' onore. Se il suo *Bourrù bienfaisant* è figliuolo delle due Commedie Veneziane di questo Autore, *La Casa nova*, ed *Il Todero Brontolon*, che abbiamo vedute, ciò prova, ch' io non errai dicen-

cendo, che le sue Commedie Italiane sono una gran raccolta di scene, e di materiali, che possono servire d'un'utile manuale dizionario comico per i talenti colti, e risvegliati; e se questa Commedia, che non è *Dramma flebile dalle nobili passioni*, piacque sul Teatro di Parigi, e non ebbe incontro tradotta sui nostri Teatri, ciò proverà l'altra mia proposizione infallibile, che il genio degli ascoltatori Francesi ne' Teatri è differentissimo dal genio degl'Italiani, molto più robusto, e non suscettibile ad un'opera di Teatro d'una base leggiera.

Dall'informe ammasso delle cose teatrali, ch' egli ha lasciate in Italia, potrà, al creder mio, trarre degl'idoletti da far concepire a Parigi, che l'Italia ha de' buoni talenti, e da procurarsi di quelle fortune, che dall'indiscretezza de' Comici Italiani non potrebbe avere; indiscretezza, che nasce più dalla sterilità degli utili di queste nostre povere genti, che dall'animo loro.

Egli non si dolga di quanto esce dalla mia ingenuità, figliuola forse d'un giudizio fallace; si scordi i sali, e i tratti satirici, che dal canto mio non s'allontanarono da quegli scherzi urbani, i quali non possono andar disgiunti dall'arte difficilissima d'un satirico, per buon cuore ch'egli abbia, e compianga i buoni talenti dell' Adria ridotti inoperosi o per l'impossibilità de' premj decenti, o pel timore di andar soggetti, non ad una civile, colta, ed utile censura, ma ad una plebea, irragionevole, indotta, sgraziata, e brutale detrazione di alcuni affamati, la cui

dot-

dottrina è la sfacciataggine, e la congiuntura d' un secolo reso inerte tra noi nelle belle lettere dalle innovazioni *strampalate* inutili, o dannose.

I fogli volanti, ed i romanzacci di cotesti sgorbiatori, i quali, per dar del movimento all' esito delle merci loro fetenti, con una villana franchezza assaltano impunemente la buona fama degli scrittori, l' onore degli uomini onesti, e delle famiglie, e il rispettabile decoro degli asili più sacri, sono il vero segno, che le belle lettere tra noi fanno de' *rapidi progressi*.

Se gli elogj, ch' escono da penne così vigliacche, danno pregio all' opere del Signor Goldoni, io non invidierò mai la sua sorte, e conforterò sempre ogni buon talento a non temere, e a non curare nè il ridicolo martirio de' biasimi, nè l' allettamento delle lodi de' gnatoni disutili, o perniziosi soltanto alla civile società de' nostri compatrioti.

Se non avessi fatta la trascorsa digressione nojosa, e nojosa a torto, massime a' partigiani del Signor Goldoni (ch' io voglio amare, ed apprezzare con ragione, e la cui decadenza sul nostro Teatro mi spiacque) sulle idee sincere, che ho sempre di lui concepite, io non poteva discendere alla storia dell' origine delle mie inette Fiabe teatrali. Eccola finalmente esposta con impuntabile ingenuità, e colla possibile brevità.

Mi divertivano le opere teatrali del Signor Goldoni; m' intrattenevano quelle del Signor Chiari; ma io non poteva giammai apprezzare

nè

nè l'une, nè l'altre, come opere, che decorassero l'Italia.

La mia immaginazione alimentata, e forse pregiudicata dagli studj di principj differenti da quelli, che facevano scrittori il Signor Chiari, e il Signor Goldoni, si era resa incapace d'esser sensibile di ammirazione verso le opere loro. La prevenzione sarà ognora un difetto, che potremo tutti rimproverarci l'un l'altro, e sempre senz'alcun frutto.

Se un'uomo, che non sente il solletico, non può esser condannato di non sentirlo, prego il mio Pubblico a non voler condannarmi ad essere suscettibile a ciò, a che non posso essere.

I due partiti accesi per questi due scrittori m'assediavano con una sorprendente insistenza, perch'io mi dichiarassi o per l'uno, o per l'altro, e non poteva in coscienza aderire a tali istancabili premure.

Anche le cose indifferenti, e di poco momento hanno il loro pericolo, e cagionano talvolta agli animi dell'angustia.

Lontanissimo dall'intenzione di compor nulla per il Teatro, passava il mio tempo sullo studio dei miei robusti Poeti eternati nell'immortalità, e salde colonne agli assalti delle fantastiche ombre degl'innovatori, e a scrivere alcune composizioni confacenti al mio genio.

Scrissi un libretto in versi faceti intitolato: *La Tartana degl'influssi*. Questo non era, che un'imitazione di molti antichi Poeti toscani piacevoli, e una satiretta urbana, e morale sui co-

stumi

ſtumi in generale del noſtro ſecolo, compoſto a ſolo fine di eſercizio, e per non laſciarmi ſoggiogar dall'ozio da me ſempre abborrito.

Tra le molte oſſervazioni univerſali, ch' io eſpoſi in quel libretto in una lingua litterale, e divenuta barbara nell' Italia, ſolo perchè l' Italia è divenuta barbara nel ſuo linguaggio (verità innegabile, e commiſerevole) ſpiegai ancora la ſpezie, che a me facevano i due Poeti ſopra accennati.

La coltura, ch' io m' ingegnai di ſerbare, e il faceto di que' pochi fogli ebbero la fortuna d' incontrar nel genio d'un coltiſſimo Cavaliere.

Donai a queſto il manoſcritto. Egli ha voluto onorarlo d'una pubblica edizione, fatta a Parigi, per donarne alcune copie agli amici ſuoi.

Giunſero gli eſemplari da Parigi a Venezia, e furon donati.

I pochi tratti, che ſi leggevano in quel picciolo libro, diretti a' noſtri due Poeti teatrali, furono le furie moleſtatrici degli Oreſti.

Nelle Raccolte di poeſie, che ſi accoſtumano a Venezia per i Matrimonj, o per le Monacazioni, i due Poeti tentarono contro a me un'inſidioſo ridicolo a lor modo nelle loro poetiche compoſizioni. L' attentato era più ſcoperto dalla parte del Signor Goldoni, ſcrittore di verſi in vero il più infelice, che aveſſe l' Italia giammai.

Vedendomi punto, paleſerò, ch' io non mancai di riſpingerlo con delle poetiche deriſioni. Non ſo, chi ſia ſtato miglior Boelò di noi due in quella burleſca zuffa.

Le

Le controversie si riscaldarono, e dal canto mio certamente sempre ridendo, non mancai di svelare gl' immensi difetti nella condotta, ne' caratteri, ne' costumi, nella maniera triviale del linguaggio dell' opere di questo Poeta. Si troveranno de' vestigj in que' molti volumi, ch' io sono per pubblicare, di queste ridicole mischie, ch' io vorrei bene non aver avuto occasione di fare, e non aver fatto.

Il Signor Goldoni s'era ristretto ad una sola difesa per provare la sublimità dell' opere sue di Teatro; che nell' altre cedeva il campo. Additava il concorso popolare, che avevano.

Mi parve d'essere in una di quelle necessità, giudicate indispensabili da' Poeti capricciosi, ed ostinati in difendere l' opinione, e la gloria loro di nebbia.

Considerai, che, se avessi potuto convincerlo col far vedere, che nulla serviva la sua formidabile prova del concorso popolare a stabilir per buone le sue opere, niente più mi restasse a render soggiogata la sua piazza.

Aveva bisogno di soldati per piantare questo considerabile assedio.

Vidi la Truppa comica del Sacchi, valentissima sostenitrice della commedia italiana improvvisa, ritornata di Portogallo, alquanto oppressa, e scemata nelle fortune per i partiti, che bollivano, destati dalle novelle produzioni degli accennati due scrittori.

Queste povere genti benemerite, specchio dell' onestà nell' arte comica, e abilissime nella lor

professione, oppresse, erano da me commiserate, considerandole sostenitrici d'un divertimento innocente popolare; le scelsi per esercito alla mia intrapresa.

Immaginai, che, se avessi potuto cagionare del popolar concorso a dell' opere d' un titolo puerile, e d'un'argomento il più frivolo, e falso, averei dimostrato al Signor Goldoni per tal modo, che il concorso non istabiliva per buone le sue rappresentazioni. Ecco la storia dell'origine delle mie Fiabe promessa.

Protesto tuttavia, che la scelta de' titoli, e degli argomenti fanciulleschi non fu, che un' arte insidiosa.

Nessuna espressione corsa per facezia su questo proposito dev'essere offensiva nè verso al mio illuminato Pubblico, nè verso il Signor Goldoni, e dev'essere donata ad un'artifizioso poetico capriccio. Io so molto bene, che le adunanze de' Teatri sono composte di Nobiltà risvegliata, di educate persone, e di minuto popolo, e che la novità dell'opere teatrali non trova alcuna grazia dal Pubblico, se non ha qualche merito intrinseco.

Da questo qualche merito nacque l'onore, che s'è fatto dal Pubblico alla novità dell'opere del Signor Goldoni; nè io offenderò giammai quel Pubblico, che ha onorate di concorso, e di applausi quelle dieci Favole da me donate alla Truppa Comica del Sacchi, concedendo, che sieno state novità ignude d' intrinseco merito. Mi convien dire, che ne avessero sotto la maliziosa veste de' titoli, e degli argomenti fanciulleschi

da

dà me adoperati. L' effetto grande, che fecero nel Teatro, la sussistenza, che hanno ancora, la canina rabbia, che destano in alcuni villani editori, confermano la mia lusinga.

E' palese a me, ed è palese a' saggi imparziali conoscitori del vero, la fatica, e lo studio, che usai in que' dieci sterilissimi argomenti, perchè riuscissero opere non indegne d' un Pubblico, e cogl' intreccj, e coll' invenzione delle forti circostanze, e co' colori di verità, e colle utili, e chiare allegorie, e co' sali, le facezie, le morali critiche osservazioni sui costumi, l' eloquenza possibile, e finalmente con quegl' ingredienti necessarj a dare aspetto di verità ad una Fola, a tener fermo per tre ore un' Uditorio dotto, ed indotto con una universal sofferenza, ed approvazione.

Siccome io non aveva un tempo nessuna brama di scrivere rappresentazioni teatrali, e le circostanze m' indussero a ciò fare, così essendo lontanissimo dall' ambizione di dare alle stampe l' opere mie, mi sopraggiunsero di quelle circostanze, che m' inducono a pubblicarle.

Lungi dalla miserabile prosunzione di volermi far considerar Autore coll' impostura dell' edizioni, e col solo merito, e l' unica forza dell' inchiostro delle stamperie, sapeva umiliare me stesso da me medesimo, nè credeva di poter criticare me stesso da me medesimo in più efficace modo, che con quello di tener inedito, e nel grembo dell' obblivione quanto è uscito dalla mia penna infelice.

Non soffro ora di veder ingiuriato quel Pubblico, che ha avuta la liberalità di decorare co' preziosi applausi suoi quanto ebbi coraggio di esporre sui nostri Teatri, appoggiato fin'ora alle sole voci, ed alle azioni passeggiere de' Comici, da certe penne, che sono il vero ludibrio del nostro Pubblico, e della nostra nazione.

Do alle stampe non solo le opere, ch' io scrissi per il nostro Teatro, dalla serie delle quali si rileverà, ch' io non mi sono fermato sulle dieci Fiabe soltanto, ma che prendendo direzione sui discorsi, sui movimenti, sul genio de' miei nazionali, ho cambiato ne' generi, per divertire la mia Patria con innocenza, e per dar utile a' que' Comici, che accettarono i doni miei, con que' metodi, ch' io dichiarerò regolarmente, e storicamente; ma do alle stampe ancora una gran parte di quell'opere che nulla hanno che fare col Teatro, e nelle quali potei a mio senno, senza timore di non essere intelligibile ad una popolare adunanza, usare, per quanto fu in mio potere, l'esattezza della lingua, la coltura, e la varietà dello stile proporzionato a' diversi argomenti; e per quella indispensabile incoltura, che apparisce ne' miei scritti teatrali, chiedo perdono a quelle oggidì poche anime diligenti, ed intelligenti nelle bellezze, e nella purgatezza della nostra favella miseramente a' dì nostri vilipesa, ed abbandonata.

Una tale giustificazione son' io in necessità di fare, non solo riguardo alle cose teatrali da me composte, e tradotte, ma intorno ancora a questo

ſto mio *ragionamento ingenuo*. Quegl'impoſtori, che dileggiando la noſtra lingua nella coltura, e facendo col diluvio degli ſcritti loro divenir la favella noſtra una babilonica meſcolanza univerſale, m' hanno poſto in neceſſità, in coſa, che a me preme di fare a tutti comune, ed intelligibile, di adattarmi in parte a' colori di quel linguaggio, ch'eglino hanno introdotto, e reſo quaſi comune. Senza queſta mia dichiarazione non ſi vergognerebbero, e forſe non ſi vergogneranno, moſſi dalle loro collere, di far cercare da qualche intelligente oculiſta la pagliuzza negli occhi altrui, tenendoſi la trave loro, e di aſcrivermi a delitto il non uſare quella coltura, ch' eglino, per la ſola ragione del non poſſederla, dileggiarono a ſegno di far rimaner l'Italia ſenza grammatica, e ſenza vocabolario nazionale.

Spero, che da' volumi parecchi di queſte opere, quali ſi ſieno, apparirà per lo meno, che ad onta d'un'graviſſimo peſo, che mi tenne ſempre avvolto negl'imbrogliati intereſſi, e ſtretto a'ripari d'una famiglia non molto felice, e compoſta d'una numeroſiſſima fratellanza, non ho impiegate le ore, che potei rubare al vortice nojoſo del Foro, e de'domeſtici penſieri, in voluttà ſcandaloſe, o in mezzo ad alcune dottamente ſciocche ricreazioni.

Non ho rimorſi di aver macchiata giammai la ſublime immagine, ch'io conſervo della letteratura, col prezzolarla vilmente, cagion maggiore di alcuni latrati delle più immonde, e più

illetterate gole, delle quali so scusare la necessità, ma non la plebea, fracida, e sgraziata impertinenza.

L'impostura fu sempre agli occhi miei un'oggetto di derisione, nè do alle stampe l' opere mie co' fini indiretti di questo mostro, o per esser considerato un vivace, dotto, e spregiudicato Mercurio del secolo nelle conversazioni.

Mi contenterò sempre d' esser giudicato un misantropo, benchè non lo sia, piuttosto che unirmi alla schiera de' leggierissimi sofistici alchimisti d' idee, dilaniatori della sana morale, guastatori della venerabile, e necessaria Religione.

S' io non comparirò ne' miei scritti spregiudicato a bastanza romanzescamente agli occhi de' brillanti spiriti nella considerata matura, ma leggierissima scienza del secolo, un tal danno sarà compensato dal non aver tradito me stesso, e dall' aver proccurato dal canto mio di esser utile nelle massime a' miei confratelli.

Sarà facile, che i buoni ingegni rilevino, che ho trattate sovente le massime più serie, e più importanti sotto una veste faceta, nè ciò averò fatto certamente senza qualche ragione.

In un secolo, in cui si combatte la virtù con una gravità magistrale, e seduttrice, applaudita, annojano, o non vengono lette le difese dell' oppressa virtù, trattate colla serietà cattedratica.

I modi satirici, e faceti, se tali riescono, oltre ad un non so qual privilegio di libertà, che vien loro comunemente concesso, per lo meno scuotono, e fermano gli uomini sulla lettura;

nè

nè pretendo però di farmi di un' utile effetto mallevadore.

Ho ragionato un po' troppo; ma io era ftanco affai di rapprefentar la parte del taciturno, cenfurata da quelle lingue, che dovrebbero tuttavia e pel pubblico bene, e pel minor male di fe medefime, confervar una inalterabile taciturnità.

Se i cervelli, che danno moto a cotefte lingue, comprendeffero, che cofa fia ragionare, comprenderebbero ancora, ch'io ho ragionato affai pubblicamente, e che per alcune lingue è ragionare il tacere.

Quegli epiteti però di taciturno, e di folitario, che mi fono acquiftati, oltre a che nulla hanno in fe di ridicolo, e nulla fcemano alla fama d'un'uomo onefto, palefano chiaramente, ch'io non mi fono affannato frequentando, pregando, riverendo, e adulando per le vie, per le botteghe, e per le converfazioni coll' intenzione indiretta d'ingroffare un partito in mio favore, e che la fuffiftenza dell'opere mie ful Teatro fu volontario dono d' un Pubblico illuminato, e cortefe, verfo del quale farò fempre rifpettofo, e gratiffimo anche nella mia folitudine, libero affatto di temeraria, irragionevole, goffa, e infultatrice arroganza.

L' efagerazioni non fanno molto onore, ma fono fcufabili, ficcom' è fcufabile un' atto fcompofto nell' uomo il più grave, fe, attorniato da una nuvola di zanzare moleftatrici, e fchife, fi fcuote per porle in fuga, e per ifchiacciarne alcun pajo.

Riſerbando della materia per quelle brevi prefazioni, ch' io intendo di fare a ciaſcheduna dell' opere mie, alle quali ſon certo, mi verrà fatto l'onore di aggiugner argomento da coloro che non hanno altro ſtimolo, che quello dell'avidità di vendere de' fogli ſtampati, paſſerò ad un'analiſi rifleſſiva della mia prima Fola teatrale intitolata: *L'amore delle tre melarance*, che averà pure la ſua prefazioncella, eſſendo oggimai diſpoſtiſſimo a voler ſuperare in loquacità tutte le Prefazioni, tutti i Giornali, tutti i brutali Romanzi, tutti i vetturali, Poſtiglioni letterarj, e tutti i pidocchioſi fogli volanti iuſultatori increati, ed interminabili.



ANALISI RIFLESSIVA
DELLA FIABA
L' AMORE DELLE TRE MELARANCE,
Rappresentazione divisa in tre Atti.

Io me n' andrò colla barchetta mia,
Quanto l' acqua comporta un picciol legno;
E ciò, ch' io penso colla fantasia,
Di piacere ad ognuno è il mio disegno:
Convien, che varie cose al mondo sia,
Come son varj volti, e vario ingegno;
E piace all' uno il bianco, all' altro il perso,
O diverse materie in prosa, e in verso.

Ben so, che spesso, come già Morgante,
Lasciato ho forse troppo andar la mazza,
Ma, dove sia poi giudice bastante,
Materia c' è da camera, e da piazza:
Ed avvien, che chi usa con gigante
Convien, che se ne appicchi qualche sprazza,
Sicch' io ho fatto con altro battaglio
A mosca cieca, o talvolta a sonaglio.

Pulci, Morgante, Canto 27.

PREFAZIONE.

L'amore delle tre Melarance, Favola fanciullesca, da me resa scenica, e colla quale cominciai a dare assistenza alla Comica Truppa Sacchi, non fu, che una caricata parodìa buffonesca sull' opere de' Signori Chiari, e Goldoni, che correvano in quel tempo, ch'ella comparve.

Altro non cercai con questa, sennonchè di scoprire, se il genio del Pubblico potesse essere suscettibile d' un tal genere favoloso puerilmente in sul Teatro.

Si vedrà dall' analisi riflessiva, e puntuale, che la rappresentazione fu tanto ardita, ch' ella si accostava alla temerità. Il vero non si deve tacere.

Non si vide mai una rappresentazion teatrale ignuda affatto di parti serie, e interamente caricata di buffonesco in tutti i personaggi, come questo scenico abbozzo.

Ella fu posta in iscena ai 25. di Gennajo, l' anno 1761. dalla Truppa Sacchi nel Teatro di S. Samuele in Venezia,

con quel prologo, che si vedrà in fronte all' analisi.

I due partiti collerici de' due Poeti fecero ogni sforzo per procurare la sua caduta. Il cortese Pubblico la sostenne sul Teatro per sette repliche in quel Carnovale, ch' era per terminare.

Si è negli anni susseguenti alla sua prima comparsa sempre replicata, ma spogliata delle caricate censure a' due accennati Poeti, perch' era mancata la circostanza, e il proposito.

Dall' analisi si rileverà ciò, ch' ell' era nel suo nascere.






PROLOGO.

Un Ragazzo nunzio all' Uditorio.

I vostri servitor Comici vecchi
Sono confusi, e pieni di vergogna,
E stan quì dentro, ed han bassi gli orecchi,
E i visi mesti più, che non bisogna,
Perch'anno udito molti a dir: siam secchi;
Costor pascon l'Udienza di menzogna
Con le Commedie, che puzzan di muffa:
Questo è uno sgarbo, una burla, una truffa.
Io vi giuro per tutti gli Elementi,
Che per riacquistare il vostro amore,
Si lascierebbon cavar gl'occhi, e i denti,
E m'han spedito a dirvelo di core:
Ma state chete, care buone genti,
Per un momento lasciate il furore,
Tanto ch'io dica due parole; e poi
Fate di me ciò, che volete voi.
Più non sappiamo omai, come si possa
Il Pubblico appagare in sulle scene.
Un'anno par, che lode abbia riscossa
Ciò, che nell'altro poi non va più bene.
La ruota del buon gusto è cosa mossa
Da una cert'aura, che intesa non viene;
Solo sappiam, che, dov'è maggior folla,
Si beve meglio, e il ventre si satolla.

Oggi

Oggi per tanti intreccj, e tante coſe,
E per tanti caratteri, e ſucceſſi,
Devono le Commedie eſſer ſuccoſe,
E d'accidenti inaſpettati, e ſpeſſi,
Che noi ſiam con le menti pauroſe,
E ci guardiam l'un l'altro, e ſtiam perpleſſi;
Ma, perch'è pur neceſſità il mangiare,
Vi torniam colle vecchie a tormentare.
Non ſo, Uditor, chi la cagione ſia,
Che l'appagarvi a noi renda impoſſibile;
A noi, che pur con tanta corteſia
Fummo trattati un dì, ſembra incredibile.
Che ſia di ciò cagion la Poeſia?
Baſta, nel mondo tutto è corruttibile,
E d'ogni coſa abbiamo pazienza;
Ma l'odio voſtro è troppa penitenza.
Tutto vogliamo far dal canto noſtro;
Anche Poeti diventar poſſiamo,
Per acquiſtar di nuovo l'amor voſtro;
E già Poeti divenuti ſiamo.
Baratterem le brache in tanto inchioſtro,
Per tanta carta il mantel dar vogliamo,
E ſe talento non abbiamo in dono,
Baſta, che piaccia a voi, perchè ſia buono.
Vogliamo in ſcena por Commedie nuove,
Coſe grandi, e non mai rappreſentate.
Non mi chiedete quando, come, o dove
Abbiam le coſe nuove ritrovate;
Che dopo un ſeren lungo, quando piove,
Novella pioggia a quella pur chiamate;
Ma bench'ella vi ſembri pioggia nuova,
Fu ſempre piova l'acqua, e l'acqua piova.

Non

Non van tutte le cose all' infinito.
Quello, ch' è capo un dì, ritorna coda.
Qualche antico ritratto avrà un vestito,
Ch' oggi vediam ritornato alla moda.
L' amor, l' opinione, e l' appetito
Fanno per bello, e buon tutto si goda,
E noi possiam giurar, che poco, o assai
Queste Commedie non vedeste mai.
Degli argomenti abbiamo per le mani,
Da far i vecchi diventar bambini..
I pazienti Genitori umani
Condurran certo i loro fantolini.
Non verranno i talenti sovrumani,
E pazienza avrem, che già i quattrini
Non odoriam per sentir, se han fragranza,
O sappian di dottrina, o d' ignoranza.
D' inaspettati casi vederete
In questa sera un' abbondanza grande,
Maraviglie, che udite aver potete,
Ma non vedute dalle nostre bande.
E bestie, e porte, ed uccelli udirete
Parlare in versi, e meritar ghirlande,
E forse i versi saran Martelliani,
Acciò battiate volentier le mani.
I vostri servi stan per uscir fuore,
E vorrei dirvi prima l' argomento;
Ma mi vergogno, e tremo, ed ho timore
Con urla, e fischi mi cacciate drento.
Delle *tre Melarance* egli è *l' amore*.
Che sarà mai? l' ho detto, e non mi pento.
Fate conto, mie vite, mie colonne,
D' essere al foco colle vostre Nonne.

E'

E' troppo chiara la ſatiretta di queſto Prologo contro a' Poeti, che opprimevano la Truppa Comica all'improvviſo del Sacchi, ch'io ſcelſi a ſoſtenere, e troppo chiara è la propoſizione d'introdur ſulla ſcena la ſerie delle mie Favole d'argomento puerile, per diſpenſarmi dal far de' rifleſſi partitamente ſui varj ſenſi ſparſi nel Prologo medeſimo.

Nella ſcelta di queſto primo argomento, ch'è tratto dalla più vile tra le ſole, che ſi narrano a' ragazzi, e nella baſſezza de' dialoghi, e della condotta, e de' caratteri, paleſemente con artifizio avviliti, preteſi di porre ſcherzevolmente in ridicolo *Il Campiello*, *Le Maſſere*, *Le baruffe Chiozzotte*, e molte altre plebee, e trivialiſſime opere del Signor Goldoni.



AT-

ATTO PRIMO.

Silvio, Re di Coppe, Monarca d'un Regno immaginario, i di cui vestiti imitavano appunto quelli dei Re delle carte da giuoco, lagnavasi con Pantalone della disgrazia dell'unico suo figliuolo Tartaglia, Principe ereditario, caduto da dieci anni in una malattia incurabile. I medici l'avevano giudicata un'insuperabile effetto ipocondriaco, e l'avevano già abbandonato. Piangeva forte. Pantalone, facendo una satira a' Medici, suggeriva secreti mirabili di alcuni Ciarlatani, ch'esistevano in quel tempo. Il Re protestava, che tutto inutilmente si era provato. Pantalone fantasticando sull'origine della malattia chiedeva al Re in secreto, per non esser udito dalle guardie, che circondavano il Monarca, se la Maestà sua avesse acquistato nella sua giovinezza qualche male, che comunicato al sangue del Principe ereditario lo riducesse a quella miseria, e se il mercurio potesse giovare. Il Re con tutta la serietà protestava d'essere stato sempre tutto Regina. Pantalone aggiungeva, che forse il Principe occultava per rossore qualche infermità contagiosa guadagnata. Il Re serio lo assicurava con maestà, che per i suoi paterni esami doveva assicurarsi, ch'ella non era così: Che l'infermità del figliuolo non era, che un mortale effetto ipocondriaco: Che i Medici avevano

pronosticato, che, s'egli non ridesse, sarebbe in breve sotterra: Che il solo ridere poteva esser in lui un segno evidente di guarigione. Cosa impossibile. Aggiungeva, che il vedersi già decrepito, coll'unico figliuolo moribondo, e con la Nipote Principessa Clarice, necessaria erede del suo Regno, giovane bizzarra, strana, crudele, lo affliggeva. Compiangeva i sudditi, piangeva dirottamente, dimenticando tutta la maestà. Pantalone lo consolava; rifletteva, che, s'era dipendente la guarigione del Principe Tartaglia dal suo ridere, non si dovea tener la Corte in mestizia. Si bandissero feste, giuochi, maschere, e spettacoli. Si lasciasse libertà a Truffaldino, persona benemerita nel far ridere, e ricetta vera contro gli effetti ipocondriaci, di trattare col Principe. Aveva scoperto nel Principe qualche inclinazione alla confidenza di Truffaldino. Averebbe potuto succedere, che il Principe ridesse, e guarisse. Il Re si persuadeva, disponeva di dar gli ordini opportuni. Usciva

Leandro, Cavallo di Coppe, primo Ministro. Questo personaggio era pur vestito, com'è la figura sua nelle carte da giuoco. Pantalone accennava a parte il suo sospetto di tradimento sopra Leandro. Il Re ordinava a Leandro feste, giuochi, e baccanali. Diceva, che qualunque persona giugnesse a far ridere il Principe, avrebbe un gran premio. Leandro dissuadeva il Re da tale risoluzione, giudicando tutto di maggior danno all'infermo. Pantalone insisteva nel suo consiglio. Il Re riconfermava gli ordini, e partiva. Panta-

talone esultava. Diceva a parte di scoprire in Leandro del desiderio per la morte del Principe. Seguiva il Re. Leandro rimaneva ottuso; esprimeva di vedere alcune opposizioni alla sua brama, ma che non conosceva l'origine. Usciva

La Principessa Clarice, Nipote del Re. Non s'è mai veduta sulla scena una Principessa di carattere strano, bizzarro, e risoluto, come Clarice. Ringrazio il Signor Chiari, che m'ha dati varj specchi nelle sue Opere per far una parodia caricata di caratteri. Costei in accordo con Leandro di sposarlo, ed elevarlo al Trono, se restava erede del Regno colla morte di Tartaglia, suo cugino, sgridava Leandro per la flemma, che doveva avere attendendo, che morisse il cugino per una malattia così lenta, com'è quella dell'ipocondria. Leandro si giustificava colla cautela, dicendo, che la Fata Morgana, sua protettrice, gli aveva dati alcuni brevi in versi martelliani da far prendere in parecchie panatelle a Tartaglia, che dovevano farlo morire lentamente per gli effetti ipocondriaci. Ciò si diceva per censurare le Opere del Signor Chiari, e del Signor Goldoni, che stancavano scritte in versi martelliani colla monotonia della rima. La Fata Morgana era nimica del Re di Coppe per aver perduti molti de' suoi tesori sul ritratto di quel Re. Era amica del Cavallo di Coppe per aver fatto qnalche ricupera sulla sua figura. Abitava in un lago, vicino alla Città. Smeraldina mora, ch'era la servetta in questa scenica parodia caricata, era il mezzo tra Lean-

F 2 dro,

dro, e Morgana. Clarice andava in furore sentendo il modo tardo, che s' usava nella morte di Tartaglia. Leandro aggiungeva dubbj sull' inutilità de' brevi in versi martelliani. Vedeva introdotto in Corte, spedito, non sapeva da chi, un certo Truffaldino, persona faceta; se Tartaglia rideva, guariva dal male. Clarice smaniava; aveva veduto quel Truffaldino, non era possibile il trattenere le risa al solo vederlo. Che i brevi in versi martelliani di caratteri grossi sarebbero inutili. Da tali discorsi rileverà il lettore la difesa delle Commedie improvvise colle maschere contro gli effetti ipocondriaci, in confronto delle scritte in versi da' Poeti d' allora malinconiche. Leandro aveva spedito Brighella, suo messo a Smeraldina mora per saper ciò, che volesse inferire l'arcano della comparsa di quel Truffaldino, e a chieder soccorsi. Usciva

Brighella, riferiva con secretezza, che Truffaldino era spedito alla Corte da certo Celio Mago, nimico di Morgana, e amante del Re di Coppe, per ragioni simili alle accennate di sopra. Che Truffaldino era una ricetta contro gli effetti ipocondriaci cagionati dai brevi in versi martelliani, giunto alla Corte per preservare il Re, il figliuolo, e tutti que' popoli dal morbo contagioso degli accennati brevi.

Si noti, che nella nimicizia della Fata Morgana, e di Celio Mago erano figurate arditamente, e allegoricamente le battaglie Teatrali, che correvano allora tra i Signori due Poeti Goldoni, e Chiari, e che nelle due persone pure della

Fata

Fata, e del Mago, erano figurati in caricatura i due Poeti medesimi. La Fata Morgana era in caricatura il Signor Chiari; Celio in caricatura il Signor Goldoni.

La notizia recata da Brighella dell'arcano sul Truffaldino, metteva della gran confusione in Clarice, e in Leandro. Si consigliavano varj modi di morte occulta, per far perir Truffaldino. Clarice suggeriva arsenico, o archibugiate. Leandro brevi in versi martelliani nella panatella, o vero oppio. Clarice, che martelliani, e oppio erano due cose simili; che Truffaldino gli sembrava d'uno stomaco assai forte, per digerire tali ingredienti. Brighella aggiungeva, che Morgana, sapendo gli spettacoli ordinati per divertire il Principe, e per farlo ridere, aveva promesso di comparire, e di opporre alle sue risa salubri una maladizione, che l'avrebbe mandato alla morte. Clarice entrava per dar luogo all'apparecchio degli spettacoli ordinati. Leandro, e Brighella entravano per ordinarli.

Aprivasi la scena alla camera del Principe ipocondriaco. Questo faceto Principe Tartaglia era in un vestiario il più comico da malato. Sedeva sopra una gran sedia da poltrire. Aveva a canto un tavolino, a cui s'appoggiava, carico di ampolle, di unguenti, di tazze da sputare, e d'altri arredi convenienti al suo stato. Si lagnava con voce debile del suo infelice caso. Narrava le medicature sofferte inutilmente. Dichiarava gli strani effetti della sua malattia incurabile, e siccom'egli aveva il solo argomento della scena,

questo valente personaggio non poteva vestirlo con maggior fertilità. Il suo discorso buffonesco, e naturale cagionava un continuo scoppio di risa universali nell'Uditorio. Usciva quindi il facetissimo Truffaldino per far ridere l'infermo. La scena all'improvviso, che facevano questi due eccellenti comici sull'argomento, non poteva riuscire, che allegrissima. Il Principe guardava di buon'occhio Truffaldino; ma per quante prove facesse non poteva ridere. Voleva discorrere del suo male, voleva opinione da Truffaldino. Truffaldino faceva dissertazioni fisiche satiriche, e imbrogliate, le più graziose, che s'udissero. Truffaldino fiutava il fiato al Principe, sentiva odore di ripienezza di versi martelliani indigesti. Il Principe tossiva, voleva sputare. Truffaldino porgeva la tazza; raccolto lo sputo, lo esaminava; trovava delle rime fracide, e puzzolenti. Tal scena durava un terzo d'ora con le risa continuate degli ascoltatori. Udivansi degli strumenti, che davano segno degli spettacoli allegri, i quali si facevano nel gran cortile della Reggia. Truffaldino voleva condur il Principe sopra un verone a vederli. Il Principe protestava, che ciò era impossibile. Facevano un contrasto ridicolo. Truffaldino collerico gettava per una finestra ampolle, tazze, e tutto ciò, che serviva alla malattia di Tartaglia, che strillava, e piangeva, come un rimbambito. Finalmente Truffaldino portava a forza sulle spalle a goder gli spettacoli quel Principe, che urlava, come se gli si staccassero le viscere.

Apri-

Aprivasi la scena al gran cortile della Reggia. Leandro accennava di aver eseguiti gli ordini per gli spettacoli; che il popolo mesto, bramoso di ridere, si era tutto mascherato; che sarebbe venuto in quel cortile alle feste; ch'egli aveva avuta la precauzione di far mascherare molte persone in modo lugubre per accrescere la malinconia nel Principe spettatore; ch'era tempo di far aprire il cortile per dar adito al popolo di entrare. Usciva

Morgana, trasformata in vecchiarella con caricatura. Leandro si maravigliava, che a porte chiuse fosse entrato quell'oggetto. Morgana si palesava, e diceva esser ivi giunta in quella figura per isterminare il Principe, come vedrà; che dovesse incominciar le feste. Leandro la ringraziava, la chiamava Regina dell'ipocondria. Morgana si ritirava. Si spalancavano le porte del cortile.

Comparivano sopra un verone di facciata il Re, il Principe ipocondriaco, impellicciato, Clarice, Pantalone, le Guardie, indi Leandro. Gli spettacoli, e le feste non erano, che que' medesimi, che si narrano a' ragazzi raccontando loro la fola delle tre melarance. Entrava il popolo. Si faceva una giostra a cavallo; caposquadra Truffaldino, che ordinava de' faceti movimenti a' Cavalieri giostranti. Ad ogni movimento si volgeva al verone, chiedendo alla Maestà sua, se il Principe rideva. Il Principe piangeva, lagnandosi, che l'aria lo molestava, che il romore gl' intronava la testa; pregava la Maestà paterna a farlo porre a letto ben caldo.

 A due

A due fontane, l'una, che zampillava olio, l' altra vino, concorreva il popolo a provederſi: ſi facevano de' contraſti trivialiſſimi, e plebei. Nulla faceva ridere il Principe.

Uſciva Morgana da vecchiarella con un vaſe per provederſi dell'olio alla fontana. Truffaldino faceva varj inſulti a quella vecchiarella; ella cadeva a gambe alzate. Tutte queſte trivialità, che rappreſentavano la favola triviale, divertivano l'Uditorio colla loro novità, quanto le *Maſſere*, i *Campielli*, le *Baruffe Chiozzotte*, e tutte l'opere triviali del Signor Goldoni.

Allo ſcorcio del cadere della vecchiarella il Principe dava in uno ſcoppio di riſa ſonore, e lunghe. Guariva da tutti i ſuoi mali ad un tratto. Truffaldino vinceva il premio, e al ridere di quel faceto Principe l'Uditorio ſollevato dall' oppreſſione, cagionata in lui dalle infermità di quell'infelice, rideva ſgangheratamente.

Tutta la Corte era allegra del caſo. Leandro, e Clarice erano meſti.

Morgana, levandoſi da terra rabbioſa, rimproverava enfatica il Principe e gli ſcagliava la ſeguente terribile maladizione ammaliata chiareſca.

Apri l'orecchio, o barbaro; paſſi la voce al core;
Nè muro, o monte fermino il ſuon del mio furore.
Come ſprezzante fulmine ſi ficca nel terreno,
Così queſti miei detti ti ſi ficchino in ſeno.
Come burchio al remurchio tirato è dal cordone,
Te conduca pel naſo queſta mia imprecazione.

Im-

Imprecazione orribile! ſolo in udirla mori,
Come nel mar quadrupede, peſce in ſui prati, e i fiori.
L'atro Plutone io ſupplico, e Pindaro volante,
Delle tre Melarance che tu divenga amante.
Minacce, prieghi, e lagrime ſien vane larve, e ciance.
Corri all'orrendo acquiſto delle tre melarance.

Morgana ſpariva. Il Principe entrava in un robuſto entuſiaſmo per l'amore delle tre Melarance. Veniva condotto via con grandiſſima confuſione della Corte.

Quali inezie! Qual mortificazione per i due Poeti! Il primo atto della Favola terminava a queſto paſſo con una univerſal picchiata di mani.



AT-

ATTO SECONDO.

IN una ſtanza del Principe Pantalone diſperato, e fuori di ſe narrava lo ſtato furioſo del Principe per l'imprecazione avuta. Non era poſſibile il placarlo. Voleva dal Padre un pajo di ſcarpe di ferro per poter tanto camminare per il mondo, che ritrovaſſe le fatali Melarance, cagione del ſuo amore. Pantalone aveva ordine di chiedere al Re coteſte ſcarpe, ſotto pena della diſgrazia del Principe. Il caſo era graviſſimo. L'argomento era opportuno per un Teatro. Satireggiava ſcherzando ſugli argomenti, che correvano allora. Entrava per correre al Re. Uſcivano

Il Principe invaſato, e Truffaldino. Il Principe era impaziente per la tardanza delle ſcarpe di ferro. Truffaldino faceva delle ridicole richieſte. Tartaglia dichiarava di voler andare all' acquiſto delle tre Melarance, le quali, per quanto gli narrava ſua Nonna, erano lunge duemila miglia, in potere di Creonta, giganteſſa Maga. Chiedeva le ſue armature, ordinava a Truffaldino di armarſi, che lo voleva per ſuo ſcudiere. Seguiva una ſcena buffoneſca tra queſti due perſonaggi ſempre facetiſſimi. Si armavano con le corazze, e gli elmi, e gran ſpade lunghe con ſomma caricatura.

Uſcivano il Re, Pantalone, le guardie. Una guardia aveva ſopra un bacile un pajo di ſcarpe di ferro.

Que-

Questa scena si faceva tra i quattro personaggi, con una gravità sul caso, che la faceva doppiamente ridicola. Con una tragica, e drammatica maestà il Padre cercava di dissuadere il figliuolo dalla perigliosa impresa. Pregava, minacciava, cadeva nel patetico. Il Principe invasato insisteva. Sarebbe precipitato di nuovo nell'ipocondria, se non era lasciato andare. Si riduceva a brutali minacce contro al Padre. Il Re stupiva addolorato. Rifletteva, che il poco rispetto del figliuolo nasceva dall'esempio delle nuove Commedie. S'era veduto in una Commedia del Signor Chiari un figliuolo sguainar la spada per ammazzar il proprio Padre. Di esempj consimili abbondavano le Commedie d'allora, censurate da questa inetta favola.

Il Principe non si chetava. Truffaldino gli calzava le scarpe di ferro. Terminava la scena con un quartetto in versi drammatici di piagnistei, di addii, di sospiri. Il Principe, e Truffaldino partivano. Il Re cadeva sopra una sedia in deliquio. Pantalone chiamava aceto in soccorso.

Accorrevano Clarice, Leandro, e Brighella; rimproveravano Pantalone del romore, che faceva. Pantalone, che si trattava d'un Re in deliquio, d'un Principe andato a perire all'acquisto scabroso delle Melarance. Brighella rispondeva, che que' casi erano freddure, come Commedie nuove, che mettevano rivoluzione senza proposito. Il Re rinvenuto faceva una tragica esagerazione. Piangeva, come morto, il figliuolo. Dava ordini, che tutta la Corte si vestisse a lutto,

par-

partiva per chiuderſi nel ſuo gabinetto, e per terminare i ſuoi giorni ſotto il peſo dell'afflizione. Pantalone, proteſtando di unire i ſuoi co' pianti del Re, di meſcolare in un ſolo fazzoletto le reciproche lagrime, di dare a' nuovi Poeti un' argomento d'interminabili epiſodj in verſi martelliani, ſeguiva il Monarca.

Clarice, Leandro, e Brighella allegri lodavano Morgana. La bizzarra Clarice voleva patti di comando nel Regno, prima d'elevar al trono Leandro. In tempo di guerra voleva eſſer alla teſta delle armate. Anche vinta, co' ſuoi vezzi avrebbe fatto innamorare il Capitano nimico. Innamorato, e fidato da lei con luſinghe; al ſuo avvicinarſi gli avrebbe piantato un coltello nella pancia. Queſta era una cenſura ſcherzevole all' Attila del Signor Chiari. Clarice voleva la facoltà di diſpenſar le cariche della Corte al caſo. Brighella chiedeva per i ſuoi meriti di aver la carica di ſoprintendente a' Regii ſpettacoli. Seguiva un contraſto in terzo ſulla ſcelta de' divertimenti Teatrali. Clarice voleva Rappreſentazioni tragiche, con de' perſonaggi, che ſi gettaſſero dalle fineſtre, dalle torri, ſenza romperſi il collo, e ſimili accidenti mirabili: Ideſt Opere del Signor Chiari. Leandro voleva Commedie di caratteri: Ideſt Opere del Signor Goldoni. Brighella proponeva la Commedia improvviſa colle maſchere, opportuna a divertire un popolo con innocenza. Clarice, e Leandro collerici, che non volevano goffe buffonate, fracidumi indecenti in un ſecolo illuminato; e partivano. Brighella

la faceva un patetico difcorfo, commiferando la Truppa Comica del Sacchi fenza nominarla, ma facile da intenderfi. Compiangeva una Truppa onorata, e benemerita, oppreffa, e ridotta a perder l'amore di quel Pubblico da lei adorato, e di cui era ftata il divertimento per tanto tempo. Entrava con applaufo di quel Pubblico, che aveva ottimamente intefo il vero fenfo del fuo difcorfo.

Si apriva la fcena a un diferto. Si vedeva Celio mago, protettore del Principe Tartaglia, fare de' circoli. Obbligava il Diavolo Farfarello a comparire. Ufciva Farfarello, e parlava in verfi martelliani con voce terribile per quefto modo.

Olà, chi qua mi chiama dal centro orrido, ed atro?
Sei tu Mago da vero, o Mago da Teatro?
Se da Teatro fei, non è meftieri il dirti,
Che fono un' anticaglia Diavoli, Maghi, e Spirti.

I due Poeti s'erano efpreffi, che volevano fopprimere nelle Commedie le Mafchere, i Maghi, e i Diavoli. Celio rifpondeva in profa, ch'era Mago da vero. Farfarello foggiugneva.

Or ben, fia chi tu voglia; fe da Teatro fei,
In verfi martelliani almen parlar mi dei.

Celio minacciava il Diavolo, voleva parlare in profa a fuo fenno. Chiedeva, fe quel Truffaldino, da lui fpedito con arte alla Corte del Re

di

di Coppe, avesse fatto alcun' effetto; se Tartaglia fosse stato obbligato a ridere, e fosse guarito dagli effetti ipocondriaci. Il Diavolo rispondeva.

Rise, guarì; ma dopo Morgana, tua nimica,
 Con un' imprecazione rovesciò la fatica.
Furioso, anelante, infiammato le guance
 Va in cerca per amore delle tre Melarance;
Con Truffaldin sen viene. Morgana un Diavol tetro
 Ha mandato con quelli, perchè fossj lor dietro.
Già mille miglia han fatto, e presto quì saranno
 Nel castel di Creonta, a morir con affanno.

Il Diavolo spariva. Celio esclamava contro la nimica Morgana. Spiegava il gran periglio di Tartaglia, e di Truffaldino inviati al castello di Creonta, poco lunge da quel luogo, e in cui si custodivano le tre fatali Melarance. Si ritirava per apparecchiar le cose necessarie a salvar due persone meritevoli, e utilissime alla società.

Celio Mago, che rappresentava in questa inezia il Signor Goldoni, non doveva proteggere Tartaglia, e Truffaldino. Ecco un' errore ben degno di censura, se meritasse censura una diavoleria, come fu questo scenico abbozzo. I Signori Chiari, e Goldoni erano nimici in quel tempo nell'arte loro poetica. Volli, che Morgana, e Celio mi servissero a por in vista in modo caricato il genio avverso di que' due talenti, nè mi curai di raddoppiare personaggi, per salvarmi da una critica in uno smoderato capriccio.

Usci-

Uſcivano Tartaglia, e Truffaldino armati, come s'è detto, e uſcivano con un corſo velociſſimo. Avevano un Diavolo con un mantice, che, ſoffiando lor dietro, li faceva precipitoſamente correre. Il Diavolo ceſſava di ſoffiare, e ſpariva. I due viaggiatori cadevano a terra per l'impeto, con cui correvano, alla ſoſpenſione del vento.

Ho infinito obbligo al Signor Chiari dell'effetto efficaciſſimo, che faceva queſta diabolica parodia.

Nelle ſue Rappreſentazioni, tratte dall'Eneide, egli faceva fare a' ſuoi Trojani nel giro d'una ſcenica azione de' viaggi grandiſſimi, ſenza il mio Diavolo col mantice.

Queſto Scrittore, che pedanteſcamente inſultava tutti gli altri nelle irregolarità, donava a ſe ſteſſo de' privilegj particolari. Io vidi nel ſuo Ezelino, tiranno di Padova, in una ſcena ſoggiogato Ezelino, e ſpedito un Capitano all'impreſa di Trevigi, ſoggetta all'armi del tiranno. Nell'atto medeſimo della ſteſſa Rappreſentazione, nella ſcena ſuſſeguente, ritornava il Capitano trionfante. Aveva fatte più di trenta miglia, aveva preſo Trevigi, fatti morire gli oppreſſori; e in una fiorita narrazion, che faceva, giuſtificava l'azione impoſſibile colla gagliardia d'un ſuo braviſſimo cavallo.

Tartaglia, e Truffaldino dovevano fare duemila miglia per giugnere al caſtello di Creonta. Il mio Diavolo col mantice giuſtifica il viaggio meglio del cavallo del Signor Abate Chiari.

Que-

Questi due personaggi sempre facetissimi si levavano da terra sbalorditi del caso, e maravigliati del vento avuto dietro. Facevano una descrizione spropositata geografica di paesi, monti, fiumi, e mari passati. Tartaglia sul vento cessato traeva la conseguenza, che le tre Melarance erano vicine. Truffaldino era affannato, aveva fame, chiedeva al Principe, se avesse portato seco provigione di danaro, o cambiali. Tartaglia sprezzava tutte queste basse, e inutili richieste; vedeva un castello sopra un monte poco lontano. Lo credeva il castello di Creonta, custode delle Melarance; si avviava; Truffaldino lo seguiva sperando di trovar cibo.

Celio Mago usciva, spaventava i due personaggi, proccurava invano di dissuader il Principe dall'impresa pericolosa. Descriveva i perigli insuperabili; erano que', che si narrano a' bambini con questa fola; ma Celio li descriveva con gli occhi spalancati, con voce terribile, e come se fossero stati gran cose. I perigli consistevano in un portone di ferro, coperto di ruggine per il tempo, in un cane affamato, in una corda d'un pozzo, mezza fracida per l'umido, in una fornaja, che per non avere scope, spazzava il forno colle proprie poppe. Il Principe nulla intimorito di que' terribili oggetti voleva andar nel castello. Celio vedendolo risoluto consegnava sugna magica da ugnere il catenaccio al portone; del pane da gettare al cane affamato; un mazzo di spazzole da consegnare alla Fornaja, che spazzava il forno colle poppe. Ricordava, che

sten-

ſtendeſſero la corda al ſole, e la traeſſero dall' umido. Soggiugneva, che, ſe per una ſorte felice arrivaſſero a rapire le tre cuſtodite Melarance, fuggiſſero toſto dal Caſtello, e ſi ricordaſſero di non aprir neſſuna di quelle Melarance, ſe non foſſero vicini a qualche fonte. Prometteva, che, ſe fuggiſſero illeſi dal pericolo col ratto eſeguito, avrebbe ſpedito il ſolito diavolo col mantice, che, ſoffiando loro dietro, gli ſpigneſſe in pochi momenti al loro paeſe. Li raccomandava al Cielo, e partiva. Tartaglia, e Truffaldino colle coſe conſegnate s' avviavano al Caſtello.

Qui ſi calava una tenda, che rappreſentava la Reggia del Re di Coppe. Quall' irregolarità! Qual cenſura mal' impiegata! Seguivano due picciole ſcene. Una tra Smeraldina Mora, e Brighella, allegri per la perdita di Tartaglia, l' altra con la Fata Morgana, che arrabbiata ordinava a Brighella di avvertir Clarice, e Leandro, che Celio ajutava Tartaglia all' impreſa. Ciò le aveva detto Draghinazzo, Demonio. Comandava a Smeraldina di ſeguirla ſino al ſuo lago, dove ſarebbero capitati Tartaglia, e Truffaldino, ſe uſcivano ſalvi dalle mani di Creonta, e dove avrebbe ordita un' altra inſidia. Si ſeparavano confuſi.

Aprivaſi la ſcena al cortile del Caſtello di Creonta.

Ebbi occaſione di conoſcere, all' apritura di queſta ſcena con degli oggetti affatto ridicoli, la gran forza, che ha 'l mirabile ſull' umanità.

Un portone fatto a cancello di ferro nel fondo, un cane affamato, che ululava, e passeggiava, un pozzo con un viluppo di corda appresso, una Fornaja, che spazzava il forno con due lunghissime poppe, tenevano tutto il Teatro in un silenzio, e in un'attenzione nulla minor di quella, ch'ebbero le migliori scene dell'Opere de' nostri due Poeti.

Vedevansi fuor del cancello il Principe Tartaglia, e Truffaldino affaticarsi a ugnere il catenaccio del cancello medesimo colla sugna magica, e vedevasi il cancello spalancarsi. Gran maraviglia! Entravano. Il cane, latrando, gli assaliva. Gli gettavano il pane; si chetava. Gran portento! Mentre Truffaldino, pieno di spaventi, stendeva la corda al sole, e donava le spazzole alla Fornaja, il Principe entrava nel Castello, indi usciva allegro con tre grandissime Melarance rapite.

I gravi accidenti non terminavano così. Si oscurava il sole, si sentiva il tremuoto, s'udivano gran tuoni. Il Principe consegnava le Melarance a Truffaldino, che tremava forte; s' apparecchiavano alla fuga. Usciva dal Castello una voce orrenda, che puntualissima col testo della Favola fanciullesca gridava per questo modo: ed era della stessa Creonta.

O Fornaja, Fornaja, non patire il mio scorno.
Piglia color pe' piedi, e gettali nel forno.

La Fornaja, esatta custode del testo della Favola rispondeva.

O

Io no; che son tanti anni, e tanti mesi, e tanti,
Che le mie bianche poppe logoro in doglia, e pianti.
Tu, crudele, una scopa giammai non mi donasti:
Questi un mazzo ne diedero: vadano in pace; e basti.

Creonta gridava col testo:

O corda, o corda, impiccali.

E la corda col testo rispondeva.

Barbara, ti ricorda
Tanti anni, e tanti mesi, che abbandonata, e lorda
Mi lasciasti nell' umido in un crudele obblio.
Questi al sol mi distesero: vadano in pace: addio.

Creonta sempre costante al testo urlava:

Cane, guardia fedele, sbrana que' sciagurati.

Il cane diligente custode del testo rispondeva:

Come poss' io, Creonta, sbranar gli sventurati?
Tanti anni, e tanti mesi ti servii senza pane.
Questi mi satollarono: Le tue grida son vane.

Creonta col testo gridava:

Ferreo Porton, ti chiudi; stritola i ladri infami.

Il Portone col testo rispondeva:

Crudel Creonta, indarno il mio soccorso chiami.

Tanti anni, e tanti mesi ruggine, ed in cordoglio
Tu mi lasciasti: m'unsero; ingrato esser non voglio.

Era un bel vedere Tartaglia, e Truffaldino, maravigliati dell'abbondanza de' Poeti. Stupivano di udir ragionare in versi martelliani fino le Fornaje, le Corde, i Cani, i Portoni. Ringraziavano quegli oggetti della loro pietà.

L'Uditorio era contentissimo di quella mirabile novità puerile, ed io confesso, che rideva di me medesimo, sentendo l'animo a forza umiliato a godere di quelle immagini fanciullesche, che mi rimettevano nel tempo della mia infanzia.

Usciva la Gigantessa Creonta altissima, e in andrianè. Tartaglia, e Truffaldino all'orribile comparsa fuggivano.

Creonta con un disperato gestire diceva questi disperati versi martelliani, non lasciando d'invocar Pindaro, di cui 'l Signor Chiari si vantava confratello.

Ahi ministri infedeli, Corda, Cane, Portone,
Scelerata Fornaja, traditrici persone!
O Melarance dolci! Ahi chi mi v'ha rapite?
Melarance mie care, anime mie, mie vite.
Oimè crepo di rabbia. Tutto mi sento in seno
Il Caos, gli Elementi, il Sol, l'Arcobaleno.
Più non deggio sussistere. O Giove fulminante,
Tuona dal Ciel, m'infrangi dalla zucca alle piante.
Chi mi dà ajuto, Diavoli, chi dal mondo m'invola?
Ecco un'amico fulmine, che m'arde, e mi consola.

Nes-

Nessuna parodia caricata potrà spiegar i sentimenti, e lo stile del Signor Chiari meglio di quest' ultimo verso.

Cadeva un fulmine, che inceneriva la gigantessa.

A questo passo terminava l'Atto secondo, favorito di maggior applauso del primo dal Pubblico.

La mia audacia cominciava a non esser più colpevole.



ATTO TERZO.

Si apriva la ſcena al luogo, dov'era il lago di abitazione della Fata Morgana. Si vedeva un'albero grande; ſotto a quello un ſaſſo grande, in forma di ſedile. Erano pure ſparſi per quella campagna varj macigni.

Smeraldina, il di cui linguaggio era di Turca Italianizzata, ſtava ſulla riva del lago per attendere gli ordini della Fata. S'impazientava, chiamava.

Uſciva la Fata dal lago. Narrava d'eſſere ſtata all'Inferno, e di aver ſaputo, che Tartaglia, e Truffaldino, ajutati da Celio, venivano, ſpinti dal mantice d'un Diavolo, vittorioſi delle tre Melarance. Smeraldina rimproverava la ſua ignoranza nella magìa; era arrabbiata. Morgana, che non ſi ſtancaſſe. Per un'accidente, ordinato da lei, Truffaldino ſarebbe arrivato in quel luogo diſgiunto dal Principe. Una fame, e una ſete magica lo moleſterebbero. Avendo ſeco le tre Melarance, ſuccederebbero grandi accidenti. Conſegnava due ſpilloni indiavolati a Smeraldina mora. Diceva, che ſotto all' albero avrebbe veduta una bella ragazza ſedere ſopr'al ſaſſo. Queſta ſarebbe la ſpoſa ſcelta da Tartaglia. Proccuraſſe con arte di ficcare uno degli ſpilloni nel capo a quella ragazza. Sarebbe diventata una colomba. Sedeſſe ſul ſaſſo in iſcambio di quella ragazza. Tartaglia avrebbe ſpoſata lei; diverrebbe Regina.

na. La notte dormendo col marito piantasse nel capo a quello l'altro spillone; sarebbe diventato un'animale; e così restava libero il Trono a Leandro, e Clarice. La Mora trovava delle difficoltà in questa impresa, spezialmente quella d'esser conosciuta in Corte. L'arte magica di Morgana spianava tutte le impossibilità, come si deve credere. Conduceva via la Mora per meglio istruirla, e perchè vedeva giugnere Truffaldino spinto dal vento infernale.

Usciva Truffaldino correndo col Diavolo, che lo soffiava, e colle tre Melarance in una bisaccia. Il Diavolo spariva. Truffaldino narrava esser caduto il Principe poco discosto per l'impeto del correre; che lo avrebbe aspettato. Sedeva. Una fame, e una sete prodigiosa l'assalivano. Destinava di mangiarsi una delle tre Melarance. Aveva de' rimorsi, faceva una scena tragica. Finalmente molestato, e accecato dalla prodigiosa fame, risolveva di fare il gran sacrifizio. Rifletteva di poter rimettere il danno con due soldi. Tagliava una Melarancia. Qual miracolo! Usciva da quella una giovinetta vestita di bianco, la quale, fedel seguace del testo della Favola, diceva tosto.

Dammi da bere, ahi lassa! Presto moro, idol mio,
Moro di sete, ahi misera! Presto, crudele. Oh Dio!

Cadeva in terra presa da un languor mortale. Truffaldino non si ricordava gli ordini di Celio, di non dover aprire le Melarance, che appresso

una fonte. Balordo per istinto, e per il caso mirabile disperato non vedeva il lago vicino; gli veniva in mente solo il ripiego di tagliare un' altra delle Melarance, e di soccorrere la moribonda per la sete col succo di quella. Faceva tosto l'animalesca azione di tagliare un'altra Melarancia, ed ecco un'altra bella ragazza col suo testo in bocca per tal modo.

Oimè, muojo di sete. Deh dammi ber, tiranno.
Crepo di sete, oh Dio! ch' io svengo per l' affanno.

Cadeva, come l'altra. Truffaldino esprimeva le smanie sue grandissime. Era fuori di se, disperato. Una delle fanciulle seguiva con voce flebile.

Crudel destin! Di sete morrò? muojo, son morta.

Spirava. L'altra aggiungeva.

Moro, barbare stelle: oimè, chi mi conforta!

Spirava. Truffaldino piangeva, parlava loro con tenerezza. Stabiliva di tagliar la terza Melarancia per ajutarle. Era per tagliarla, quando usciva

Tartaglia furioso, che lo minacciava. Truffaldino spaventato fuggiva abbandonando la Melarancia.

Gli stupori, i riflessi, che faceva questo grottesco Principe sui gusci delle due Melarance taglia-

gliate, e sopra a' due cadaveri delle giovinette, non sono dicibili.

Le maschere facete della Commedia all' improvviso in una circostanza simile a questa fanno delle scene di spropositi tanto graziosi, di scorcj, e di lazzi tanto piacevoli, che nè sono esprimibili dall' inchiostro, nè superabili da' Poeti.

Dopo un lungo, e ridicolo soliloquio, Tartaglia vedeva passar due villani, ordinava l'onorata sepoltura di quelle due giovinette. I villani le portavano via.

Il Principe si volgeva alla terza Melarancia. Ell'era con sua sorpresa portentosamente cresciuta, quanto una grandissima zucca.

Vedeva il lago vicino, dunque per i ricordi di Celio, il luogo era opportuno per aprirla; l'apriva col suo spadone, ed usciva da quella una grande, e bella fanciulla, vestita di teletta bianca, la quale adempiendo al testo del grave argomento esclamava:

Chi mi trae dal mio centro! Oh Dio! muojo di sete.
Presto datemi bere, o invan mi piangerete.

(cadeva in terra.)

Il Principe intendeva la ragione dell'ordine di Celio. Era imbrogliato per non aver nulla da raccogliere dell' acqua. Il caso non ammetteva riguardi di politezza. Si traeva una delle scarpe di ferro, correva al lago, la empieva d' acqua, e, chiedendo perdono dell' improprietà del bicchiere, dava ristoro alla giovinetta, che robusta si rizzava ringraziandolo del soccorso.

Ella

Ella narrava d'esser figliuola di Concul, Re degli Antipodi, e d'essere stata condannata con due sue sorelle dalla crudel Creonta, per incantesimo, nel guscio d'una Melarancia, per ragioni tanto verisimili, quant' era verisimile il caso. Seguiva una scena facetamente amorosa. Il Principe giurava di sposarla. La Città era vicina. La Principessa non aveva decenti vestiti. Il Principe l'obbligava ad aspettarlo assisa sopr' al sasso all'ombra dell' albero. Sarebbe venuto con ricco vestiario, e con tutta la Corte a levarla. Ciò concluso, si staccavano con de' sospiri.

Smeraldina Mora, attonita per quanto aveva veduto, usciva. Vedeva l'ombra della bella giovane nell'acqua del Lago. Non era pericolo, ch' ella non eseguisse diligentemente quanto si narra nella Favola di cotesta Mora. Non parlava più Turco italianizzato. Morgana le aveva fatto entrar nella lingua un Diavolo toscano. Sfidava tutti i Poeti nel ragionare correttamente. Scopriva la giovine Principessa, il di cui nome era Ninetta. La lusingava, si esibiva ad acconciarle il capo, se le avvicinava, la tradiva. Le piantava nel capo uno de due spilloni portentosi. Ninetta diventava una colomba, volava per l' aere. Smeraldina sedeva nel suo posto attendendo la Corte; si preparava a tradire Tartaglia coll'altro spillone, quella notte.

A tutto il mirabile misto col ridicolo, e le puerilità di queste scene, gli Uditori informati sino da loro primi anni dalle balie, e dalle Nonne

ne loro degli accidenti di questa sola, erano immersi profondamente nella materia, e impegnati strettamente cogli animi nell'ardita novità di vederli esattamente rappresentati sopra un Teatro.

Al suono d'una marcia giugneva il Re di Coppe, il Principe, Leandro, Clarice, Pantalone, Brighella, e tutta la Corte, per levare solennemente la Principessa sposa. La nuova figura della Mora trovata, e non conosciuta per le stregherie di Morgana, faceva arrabbiare il Principe. La Mora giurava, esser lei la Principessa, ivi lasciata. Il Principe non mancava di far ridere colle sue disperazioni. Leandro, Clarice, e Brighella erano allegri. Vedevano, da dove veniva l'arcano. Il Re di Coppe entrava in gravità; obbligava il figliuolo a mantenere la principesca parola, e a sposare la Mora. Minacciava. Il Principe con parecchi buffoneschi scorcj acconsentiva, tutto mestizia. Si suonavano gli strumenti. Il drappello passava alla Corte per celebrare le nozze.

Truffaldino non era venuto colla Corte. Aveva ottenuto il perdono dal Principe de' suoi errori. Aveva avuta la carica di cuoco regio. Era rimasto nella cucina per apparecchiare il banchetto nuziale.

La scena, che seguiva dopo la partenza della Corte, è la più ardita di questa scherzevole parodìa. I due partiti delli Signori Chiari, e Goldoni, ch'erano nel Teatro, e che s'avvidero del tratto mordace, fecero ogni prova per porre in un tumulto di sdegno l'Uditorio, ma tutti gli

sfor.

sforzi furono vani. Ho detto, che, nella persona di Celio mago, io aveva figurato il Signor Goldoni, in quella di Morgana il Signor Chiari. Il primo aveva fatto un tempo l'Avvocato nel foro Veneto. La sua maniera di scrivere sentiva dello stile delle scritture, che si accostumano dagli Avvocati in quel rispettabile Foro. Il Signor Chiari si vantava d'uno stile pindarico, e sublime; ma, sia detto con sopportazione, non ci fu nessun gonfio, e irragionevole scrittore seicentista, che superasse i suoi smoderati trascorsi.

Celio, e Morgana avversi, e furiosi incontrandosi formavano la scena, ch'io trascriverò interamente col dialogo medesimo, e come seguì.

Si rifletta, che, se le parodìe non danno nella caricatura, non hanno giammai l'intento, che si desidera, e s'usi indulgenza ad un capriccio, che nacque da un'animo puramente allegro, e scherzevole, ma amicissimo nell'essenziale de' Signori Chiari, e Goldoni.

Celio, (*uscendo impetuoso, a Morgana*) Sceleratissima maga, ho già saputo ogni tuo inganno; ma Plutone m'assisterà. Strega infame, strega maladetta.

Morgana. Che parlare è il tuo, mago ciarlatano? Non mi pungere; perch'io ti darò una rabbuffata in versi martelliani, che ti farò morire sbavigliando.

Celio. A me, strega temeraria? Ti renderò pane per focaccia. Ti sfido in versi martelliani. A te.

Sa-

Sarà sempre tenuto un vano tentativo,
Subdolo, insussistente, d'ogni giustizia privo,
Le tali quali incaute, maligne, rovinose
Stregherie di Morgana coll'altre annesse cose;
E sarà ad evidenza ogni mal operato
Tagliato, carcerato, cassato, evacuato.

Morgana. Oh cattivi! A me, mago dappoco.

Prima i bei raggi d'oro di Febo risplendente
Diverran piombo vile, e il Levante Ponente:
Prima l'opaca luna le argentee corna belle,
E l'eterico impero cambierà colle stelle:
I mormoranti fiumi col lor natio cristallo
Poggeran nelle nuvole sul Pegaseo cavallo;
Ma sprezzar non potrai, vil servo di Plutone,
Del mio spalmato legno le vele, ed il timone.

Celio. Oh Fata, gonfia, come una vescica! aspettami.

Seguirà assoluzione in capo di converso,
Come fia dichiarito nel primo capoverso.
Ninetta Principessa in colomba cambiata
Sia, per quanto in me consta, presto repristinata;
Ed in secondo capo, capo di conseguenza,
Clarice, e'l tuo Leandro cadranno in indigenza,
E Smeraldina Mora, indebita figura,
Per il ben giusto effetto a tergo avrà l'arsura.

Morgana. Oh goffo, goffo verseggiatore! Ascoltami; voglio atterrirti.

Con

Con le volanti penne Icaro insuperbito
Poggia al Ciel, scende ai flutti garrulo, incauto, ardito.
Sopra Pelio Ossa posero, Olimpo sopra ad Ossa
Temerarj gli Enceladi per dare al Ciel la scossa.
Precipitano gl' Icari nel salso umor spumante,
E gli Enceladi in cenere manda il folgor tonante.
Salga Clarice al Trono per tuo dolor protervo,
Si tramuti Tartaglia, qual Ateone, in cervo.

Celio. *a parte* (Costei mi vuol sopraffare con poetiche superchierie. Se crede di cacciarmi nel sacco, s' inganna.)

Nulla lascierò correre senza risposta, e presto
Applico a tue mendacie un valido protesto.

Morgana. De' Monarchi di Coppe sia libero il paese. (*partiva*)
Celio (*le gridava dietro.*)

Ed io ti riprotesto, salvis, e nelle spese. (*entrava*)

Aprivasi la scena alla cucina regia. Non si vide mai una regia cucina più miserabile di questa.

Il resto della Rappresentazione non era, che, il resto della Fola minutamente rappresentata, in cui erano già interessatissimi gli animi degli spettatori.

La parodìa non girava, che sulle bassezze, e trivialità d' alcune opere, e sull' avvilimento di alcuni caratteri de' due Poeti.

Un'

Un' eccessiva mendicità, improprietà, e bassezza formavano la parodìa.

Si vedeva Truffaldino affaccendato a infilzare un' arrosto. Narrava disperato, che, non essendovi in quella cucina girarrosto, girando egli lo spiedo, era comparsa una colomba sopra un finestrino; ch' era corso tra lui, e la colomba questo dialogo. Le parole sono del testo. La colomba gli aveva detto: *Bon dì, cogo de cusina.* Egli le aveva risposto. *Bon dì, bianca colombina.* La colomba aveva soggiunto. *Prego el cielo, che ti te possi indormenzar: Che el rosto se possa brusar; perchè la Mora, brutto muso, no ghe ne possa magnar.* Un prodigioso sonno lo aveva assalito; s' era addormentato; l' arrosto si era incenerito. Quest' accidente era nato due volte. Due arrosti si erano abbruciati. Frettoloso metteva il terzo arrosto al fuoco. Si vedeva comparire la colomba, il dialogo si replicava. Il sonno portentoso assaliva Truffaldino. Questo grazioso personaggio faceva tutti gli sforzi per non dormire; i suoi lazzi erano facetissimi. S' addormentava. Le fiamme incenerivano il terzo arrosto.

Si chieda all' Uditorio, il perchè questa scena piacesse estremamente.

Giungeva Pantalone gridando. Destava Truffaldino. Diceva, che 'l Re era in collera, perchè si erano mangiati la mineſtra, l' alesso, e il fegato, e l' arrosto non compariva. Viva il coraggio d' un Poeta. Questo era un sorpassar nella bassezza le baruffe per le zucche baruche delle Chiozzotte del Signor Goldoni. Truffaldino narrava

rava il caſo della colomba. Pantalone non credeva tal maraviglia. Compariva la colomba, replicava le parole portentoſe. Truffaldino era per cadere dal ſonno. Queſti due perſonaggi davano la caccia alla colomba, che ſvolazzava per la cucina.

Tal caccia intereſſava molto l' Uditorio. Si prendeva la colomba, ſi metteva ſopra una tavola, ſi accarezzava. Se le ſentiva un picciolo gruppetto nel capo; era lo ſpillone magico. Truffaldino lo ſtrappava. Ecco la colomba traſformata nella Principeſſa Ninetta.

Gli ſtupori erano grandiſſimi. Compariva la Maeſtà del Re di Coppe, il quale con Monarcheſca gravità, e collo ſcettro alla mano minacciava Truffaldino per la tardanza dell' arroſto, e per la vergogna, che ſofferiva un ſuo pari co' convitati. Gran ſuperiorità d' un' Autore! Giugneva il Principe Tartaglia, riconoſceva la ſua Ninetta. Era folle per l'allegrezza. Ninetta con brevità narrava i ſuoi caſi; il Re rimaneva attonito. Vedeva comparire la Mora, e 'l reſto della Corte in traccia della Maeſtà ſua nella cucina. Il Re con ſuſſiego ſommo ordinava a' due Principi di ritirarſi nella ſpazzacucina. Deſtinava il focolare per ſuo trono, ſiedeva ſul focolare con ſoſtegno reale. Giugneva la Mora, e la Corte tutta. Il Re, fedel cuſtode della Favola, metteva il caſo ne' termini, chiedeva qual caſtigo meritaſſero i delinquenti a quel caſo. Ognuno sbalordito diceva il ſuo parere. Il Re nelle furie condannava Smeraldina Mora alle fiamme.

Com-

Compariva Celio. Dichiarava le colpe occulte di Clarice, Leandro, e Brighella. Erano condannati in una relegazione crudele. Si chiamavano i due Principi ſpoſi dalla ſpazzacucina. Tutto era allegrezza.

Celio eſortava Truffaldino a tener lunge i verſi martelliani diabolici dalle regie pignatte, e a far ridere i ſuoi Sovrani. Non laſciava di terminare la favola col conſueto finale, che ſa a memoria ogni ragazzo; di nozze, di rape in compoſta, di ſorci pelati, e gatti ſcorticati ec. e ſiccome i Signori Gazzettieri di quel tempo facevano elogj ſterminati ſui loro fogli ad ogni Opera nuova, che veniva rappreſentata del Signor Goldoni, non ſi ommetteva una calda raccomandazione all' Uditorio, perch' egli voleſſe farſi interceſſore co' Signori Gazzettieri in vantaggio della buona fama di queſta fanfaluca miſteriosa.

Non fu mia colpa. Il corteſe Pubblico volle replicata molte ſere alla fila queſta parodia fantaſtica. Il concorſo fu grande. La Truppa del Sacchi cominciò a reſpirare dall' oppreſſione. Si troveranno in ſeguito le conſeguenze grandi derivate da un così frivolo principio, nella parodia del quale chi conoſce l' Italia, e non ſarà entuſiaſta geniale della delicatezza franceſe, non formerà giudizio col confronto delle parodìe di quella nazione.

113

IL CORVO.

FIABA TEATRALE TRAGICOMICA

IN CINQUE ATTI.

PREFAZIONE.

LA fussistenza in Teatro della Fiaba delle tre Melarance cagionava de' gran discorsi in controversia per Venezia.

I Gazzettieri, i quali nel dare le loro opinioni per lo più, quand'anno cervello, si regolano sul concorso, che hanno le Opere, fecero degli elogj ne' loro fogli a questa Fola.

Oltre alle parodìe, ch'io intesi di porre in questa, eglino scopersero delle profonde allegorie, e molte di quelle, ch'io non m'era nè meno sognate.

I due Poeti, e i loro partigiani dicevano di questa tutto quel male, che bastava ad offender tutti quelli, che ne dicevano bene. Questo riflesso mi faceva ridere in luogo di affliggermi. Vedeva far istrada piana alla mia intenzione da' miei nimici intendenti di letteratura, i quali si affaticavano per farla disastrosa.

Il drappello grande degli avversi alle Melarance sosteneva, che il buon'avveni-

mento di quella Fola derivava da un popolare, e plebeo ridicolo, che in se rinchiudeva, dalla bravura delle quattro maschere facetissime, che la sostenevano, e dal mirabile delle trasformazioni soltanto.

Il Signor Goldoni troppo riscaldato, nell'addio, che suol dare alla Città ogni Truppa Comica l'ultima sera di Carnovale, pose quell'anno delle parole maligne, e derisorie a questa Fola, in bocca della Bresciani, prima Donna, e complimentaria della Truppa del Teatro di San Salvatore, ch'egli sosteneva colle sue produzioni.

Senza punto accendermi proposi, che un'argomento inetto, falso, e puerile, trattato con arte, apparecchio, ed eleganza avrebbe potuto impegnar gli animi, ridurli ad ascoltare con serietà, e commoverli fino al grado delle lagrime.

Per prova della mia proposizione composi il Corvo.

Tal fola si narra a' fanciulli, ed io ho tratto l'argomento di questa da un libro Napoletano, intitolato: *Lo cunto delle cunte: trattenemiento per le piccierille.*

Da fonte più adattato alla mia minac-

cia

cia non poteva trarlo; ma chi leggerà la Fola del Corvo in quel libro, e vorrà confrontarla colla mia rappresentazione, vorrà far cosa assolutamente impossibile.

Un tale avviso io do al mio Lettore non solo per il Corvo, ma per tutte quelle Fiabe, che uscirono poscia dal mio capriccio, nelle quali ho voluto conservare il solo titolo, e alcune circostanze note delle medesime.

Senza scacciar le maschere da questa Fola, ch' io aveva preso anzi a sostenere nel Teatro, ma facendole uscire con economia, come si vedrà, scrissi sopra questo falsissimo, e puerile argomento l'azione scenica seriofaceta.

Fu dalla Truppa Sacchi posta la prima volta in iscena nel Regio Teatro di Milano. I gentilissimi Signori Milanesi la vollero, contro al loro costume, replicata parecchie volte.

Entrò sulla scena del Teatro a S. Samuele in Venezia, colla Truppa medesima, l'Autunno dell'anno 1761. a dì 24. di Ottobre, ed ha cagionato un notabile tumulto.

L'Uditorio passava dalle risa al pianto

con somma facilità, appagando quell'intenzione, ch'io aveva avuta, e quell'arte, ch'io m'era ingegnato di adoperare.

Per far piangere nel mezzo ad un'aperto ridicolo è necessaria una circostanza di fortissima passione; ma, se questa circostanza ha la sua base in un falso argomento, e per se ridicolo, com'è quello del Corvo, senza colori rettorici, gradi di apparecchio, ed eloquenza pittrice artifiziosa, che ingannino coll'imitazione della natura, e del vero, si provino a trar delle lagrime i Signori Giornalisti, i Signori Vetturali Postiglioni Letterarj, e i Signori animaleschi Romanzieri, i quali si divertono a condannare senza facoltà, e senza ministri, che obbediscano alle loro condanne.

Que' tre rari, immortali talenti del Bojardo, dell'Ariosto, e del Tasso, che colle rettoriche tinte di verità, date agl'impossibili, e mirabili avvenimenti, ebbero tanto vigore ne' cuori umani, mi persuasero al mio cimento.

In Norando, negromante di questa Fola, scorgerà il mio Lettore in qual'aspetto nobile, e differente da tutti gli altri gof-

goffi Maghi delle consuete Commedie dell' arte, io abbia voluto porre i negromanti, ch' entrano nelle mie Fiabe.

La Fiaba del Corvo fu replicata in Venezia sedici sere tra l'Autunno, ed il Carnovale successivo, con dirotte piogge, che la sturbarono, e con pienissimi Teatri.

Fu mal rubata da alcune altre Comiche Truppe, che l'adoperano tuttavia con buona sorte, e si replica ogni anno con buona ventura dalla Truppa Sacchi.

Si troverà, ch' ella è scritta parte in versi, parte in prosa, e ch' ell' ha alcune scenette disegnate col solo argomento, e coll' intenzione.

Chiunque vorrà prestar assistenza alla Truppa Sacchi, e sostener le maschere, e la Commedia improvvisa dell'arte, farà ciò, che feci io, o prenderà un granchio.

Il Signor Chiari ha voluto far parlare in versi le maschere; ha fatto lor dire delle gran freddure, e, facendo corbellar quelle, ha fatto corbellare se stesso. La scena settima nell'atto terzo del Corvo è una picciola parodìa su questo proposito.

Nessuno potrà scrivere la parte d' un

Truf-

Truffaldino in prosa, non che in versi, e il Sacchi è uno di quegli eccellenti Truffaldini da eseguir l'intenzione, scritta da un Poeta in una scena improvvisa, in modo da superar ogni Poeta, che volesse scriverla.

Tutte le scene però in prosa, in verso, e in argomento, le quali compongono il Corvo, sono necessarie, e figliuole d' un' ordinata tessitura, proporzionata al genere della Rappresentazione favolosa, e, se i miei ipocondriaci scrittori di fogli volanti avessero letto i Teatri Francesi in istampa de' Signori Grand, Girardi, ed altri, non si sarebbero riscaldati i cervelli co' loro vapori letterarj, appellando le mie Rappresentazioni favolose un ridicolo nulla, ed un' ammasso di scene informi, non preparate, e non iscritte.

Io le do alle stampe tali, e quali furono recitate. Assoggettandole anche in istampa sotto al pubblico riflesso, scelgo ben altro giudice, che non è un maligno, o borioso, o sciocco, o affamato editore.

Passai dalla prosa al verso nell' opere mie teatrali, condotto non solo dal capric-

priccio, ma dalla necessità, e dall' arte. In alcune circostanze di passione, e forti scrissi le scene in versi, sapendo, che l' armonia in un dialogo ben verseggiato dà della robustezza a' rettorici colori, e nobilita le circostanze ne' serj personaggi. Non presumo tuttavia di aver ben eseguita cotesta mia intenzione.

Poca pena avrei a ridurre tutte le Teatrali opere, ch' io scrissi, interamente alla prosa, o interamente ai versi; ma io le promisi in istampa tali, e quali furono recitate, nè sono menzognere nelle promesse.

Non giudicandole degne di passare i monti, o i mari per farsi leggere dagli esteri, non pratici del dialetto Veneziano, necessario al mio Pantalone, e al mio Brighella, non perderò il tempo a far delle postille alle parti di que' due personaggi, spiegando, verbigrazia, che *osello* vuol dire uccello, o che *aseo* vuol dire aceto ec. siccome providamente ha fatto il Signor Goldoni nelle stampe dell' opere sue in considerabile benefizio degli stranieri.

Da ciò si veda, ch' io son' umile a bastan-

ſtanza, e che non pretendo, che l' opere mie, avvolte in un titolo fiabeſco, ſieno degne di eſſer reſe intelligibili interamente agli ſtranieri, ſiccom' è indiſpenſabile, ch' eglino intendano fondatamente, per vie di dire, le bellezze, e le dignità delle Baruffe Chiozzotte, e i contraſti di conſeguenza ſulle Zucche del Signor Goldoni. A me baſterà, che la critica ſul coſtume, e la morale, ch' io m' ingegnai di ſpargere nelle parti di queſti due perſonaggi, ſia inteſa dagl' Italiani.

Perchè ho tenuto quaſi in tutte le Rappreſentazioni mie, colle quali ho ſoccorſa la benemerita Truppa Sacchi, l' ordine ſopra accennato, riguardo alla proſa, al verſo, e alle ſcene in argomento, ho detto ſopra ciò qualche coſa, che dovrà ſervir di avviſo a' miei amabiliſſimi Leggitori per la Fiaba del Corvo non ſolo, ma per la maggior parte ancora delle ſceniche opere, ch' io ſcriſſi.

Siccome io m' era propoſto di divertire, e d' impegnare il Pubblico con un nuovo genere di rappreſentazioni Teatrali, ma di mantener con arte un' aſpetto d' umiltà, e di frivolezza puerile nel pieno di

di queſte opere favoloſe per vincere la mia capricciosa poetica opinione, e per aver la libertà di laſciar correr l' ardire aſſai oltre, e ſenza ribrezzo della letteraria moderazione, e ſtitichezza; così chiunque leggerà queſto nuovo genere franco, audace, e ſmoderato con artifizio, coll' immagine (verbigrazia) della Merope del Sig. Marcheſe Maffei, che pur non potè andar eſente dalle cenſure, o d'altri conſimili componimenti, ſarà buon critico facilmente, ma ſenza propoſito, e ſenza merito.



IL CORVO

FIABA TRAGICOMICA

In cinque Atti.

PERSONAGGI.

Millo, Re di Frattombrosa.
Jennaro, Principe suo fratello.
Leandro } Ministri.
Tartaglia } Ministri.
Armilla, Principessa di Damasco.
Smeraldina, sua Damigella.
Truffaldino } Cacciatori del Re.
Brighella } Cacciatori del Re.
Pantalone, Ammiraglio Zucchino.
Due Colombe, che parlano.
Marinaj, e ciurma di galeotti.
Soldati.
Servi.

L'azione è nella Città immaginaria di Frattombrosa, e ne' suoi porti vicini.

AT.

ATTO PRIMO.

Spiaggia con alberi, mare in burrasca in lontano, nembo, tuoni, e saette.

SCENA PRIMA.

Pantalone, affaccendato sulla corsìa d' una galera in procella, suonerà un zuffoletto, griderà colla ciurma, darà degli ordini con delle grida, che saranno confuse dallo strepito del nembo. La burrasca anderà cessando, la galera s' avvierà verso la spiaggia.

Pant. (*bastonando i galeotti con una corda, e gridando*) Via quel timon. Cazzè quella scotta, cagadonai. A ti, marmitton.

Ciurma. Terra, terra.

Pant. Terra terra, sì sbasii; se no fusse mi su sta galera! (*fischia*) Allesti all' ancora, ammazzai.

Ciurma. Sier sì. (*La galera s' avvicinerà alla spiaggia, si metterà la scala a terra*)

Pant. A ringraziar el Cielo, cani. (*fischierà tre volte; ad ogni fischiata la Ciurma risponderà con un' urlo. Si farà vedere il Principe Jennaro vestito da mercante orientale, uscirà sulla spiaggia con Pantalone.*)

SCE-

SCENA II.

Jennaro, e Pantalone.

Jen. Pantalone, io mi credei perduto a così orribile burrasca.

Pant. Come! Sala da che paese sia mi?

Jen. Sì, dalla Giudeca di Venezia; me l'avrete detto mille volte.

Pant. Mo dassenazzo, che, dove ghe xe Zucchini, no pericola bastimenti. Ho imparà a mie spese. Do pieleghi, e un trabaccolo ho rotto da Malamocco a Zara per imparar el mestier. Ancuo me tremava un poco le tavernelle, nol nego; no miga per mi, nè per el pericolo, che za nù, non sursi, semo usi a ste marendine; ma per ella. Oh Dio, l'ho vista a nascer; l'ho avuda su sti bracci, tanto longo. La bon'anema de mia muger Pandora l'ha lattà, l'ho arlevada facendola ballar su sti zenocchi; me par ancora de darghe de quei basetti, quando che ella me spenzeva el muso in là colle so manine, disendome: mo lasciatemi, che mi ruspitate con quella barba. In somma, che cade? me par, che la sia mio fio, e temeva più per ella, che per mi. E po go el pan d'Armiragio dalla so famegia, ho abuo mille beneficenze, che xe trent' anni, sin sotto la felice memoria del Re so Pare, e po son un cuor dalla Zuecca, e tanto basta.

Jen.

Jen. E' vero; ho infinite caparre del vostro buon' animo, e della vostra bravura nella navigazione, e in fatti l' aver oggi ridotta in porto, e in salvo questa galera da sì tremenda burrasca basta per immortalare un' Ammiraglio. Quanto siamo lontani dal Regno nostro di Frattombrosa? Che sarà questo tempo, Pantalone.

Pant. Questo se chiama porto Sportella. Dalla Città de Frottombrosa semo lontani diese mia. El tempo va bonazzando; el vento se va zirando da ponente. Da qua do, o tre ore, nu gavemo seren, e in tun' oretta, e mezza al più semo a Frattombrosa a consolar el povero Re Millo, so fradello, al qual le recchie deve businar ogni momento, perchè ella no fa altro, che nominarlo. El diè esser appassionà morto de no aver de ella nè niova, nè imbassada; che sia benedetto ai fradelli, che se vol ben. Possio dir ancora, che la xe fradello d' un Re?

Jen. Sì, ora lo potete dire. (*guardando verso la galera, da cui si vedranno uscire Armilla, e Smeraldina, piangenti, assistite da' servi*) Ma ecco la mia rapita Principessa, ch' esce dalla galera oppressa dalla mestizia. Partite, e fate dirizzare due padiglioni su questa spiaggia, onde si possa prendere un poco di riposo, e rinfrancarsi dalla passata burrasca. Spedite tosto un messo per terra al Re Millo, mio fratello, a dargli la notizia del nostro arrivo.

Pant. No perdo un'onza de tempo. Oh che gusto! Oh che allegrezza! Oh che nozze, che avemo da far a Frattombrosa! I me dirà che son matto a sentir allegrezza de nozze in età de settantacinqu'anni; ma co sento a dir nozze, me par anca de sentir quella solita ragazzada, de rave in composta, de sorzi pelai, de gatti scortegai, e devento un putello. (*Passando dinanzi alla Principessa, che verrà piangendo*) Eh cocola, cocola, co ti saverà, chi semo, no ghe sarà tante lagreme no. (*entra e fa poscia piantare un padiglione*)

SCENA III.

Jennaro, Armilla, Principessa vestita all'orientale, avvertendo, che dovrà aver le ciglia, e le chiome, fatte ad arte nerissime. Smeraldina all'orientale. Le donne verranno condotte da' servi, e piangendo. I servi si ritireranno.

Jen. Armilla, voi piangete, e il vostro pianto
M'è rimprovero acerbo. Eppure, Armilla,
Tanta cagion di pianto non avete,
Quanta credete aver.
Arm. Crudel pirato. (*piange*)
Smer. Iniquo, traditor. (*piange*)
Jen. E' ver; crudele,
Iniquo, traditor. Ma, Principessa,
Io vi dirò....
Smer. Che le dirai, ladrone?

Jen.

Jen. Io le dirò......
Smer. Boja, che le dirai?
Che ridur puossi una real donzella
In sul tuo legno con preghiere, ed arte,
Per mostrarle merletti, e drappi, e gioje,
E nastri, e gale non più viste al mondo,
Ond'ella possa comperar, e scegliere
Ciò, che le piace più, così incitando
La femminil vana fralezza, e poi
Mentre sta intenta l'innocente in mille
Merci diverse, le dirai, che puossi
Salpar il ferro, dar le vele a' venti,
Ridursi in alto mare, e a questo modo,
Dal sen paterno distaccar le figlie?
Rapir le Principesse? Ladro, infame,
Ben degno d'un capestro, e d'una forca,
D'una scure sul collo.....
Jen. O là, miei servi,
Levatemi di qua questa insolente,
Garrula, femminetta. (*vengono dei servi*)
Arm. Oh Dio! Tiranno,
Solo con me vuoi rimaner? T'intendo.
Prima morrò.....
Jen. No, Principessa illustre.
Sol di scolparmi intendo, e male io soffro
D'un'arrabbiata femmina parole
Ingiuriose troppo, e che interrotto
Il mio discorso sia, che non mi toglie
La colpa no, ma raddolcir la puote,
E in parte a voi calmar l'angoscia. Vada.
(*a' servi, che la conducono via a forza*)
Smer. Iniquo; Scellerato. Ciel, puniscilo.

 (*a par-*

(*a parte*) Ah che del ratto i crudi vaticinj
Che chiusi ho in sen, s' avvereranno alfine.
(*entra condotta dai servi*)

SCENA IV.

Armilla, e Jennaro.

Arm. Barbaro, che dirai? Stammi discosto,
Corsale ardito, e, s' altr' arma non temi,
Rispetta in me la figlia di Norando,
Principe di Damasco. Al suo potere
Pensando trema, e una vendetta attendi
La più feroce.

Jen. Avvenga pure. Intanto
Io dirò a voi, che vil corsal non sono,
Ma fratello di Re. Di Frattombrosa
E' Millo Re; di Millo io son fratello;
Principe son. Jennaro è il nome mio.

Arm. Tu di Millo fratel? Di Re fratello
Di mercante in arnese, con inganno
Riduci in sul tuo legno le donzelle,
Principesse innocenti, e le rapisci!

Jen. Sì, Armilla. Quell' affetto, che mi strigne
A Millo, fratel mio; l'aver inteso
L' inaccessibil cor di vostro padre,
Barbaro per costume, il caso avverso,
L' imperscrutabil caso a forza volle,
Ch' io vi rapissi.

Arm. E qual' imprescrutabile
Caso un fratel d' un Re sforza a lordarsi
D' azioni indegne?

Jen.

Jen. Eccovi 'l caſo, Armilla.
L'amato Millo, mio fratel, che adoro,
Primogenito, e Re, ſin da prim'anni
Nelle cacce allettoſſi. Altro non mai
Cercò diletto. Nella caccia ſempre
Fu indefeſſo, ed intento a tal, che, fuori
Da' deſtrier, da' falconi, ed archi, e cani,
Poco uſcia co' diſcorſi. Or ſon tre anni,
(Terribile momento) che cacciando
Leprette, e quaglie, in una ſelva giunſe.
Sopra una quercia un nero Corvo mira,
Dà mano all'arco, l'arma di ſaetta,
Scocca, e 'l trafigge. Sotto a quella pianta
Di bianchiſſimo marmo un bel ſepolcro
Stava innalzato, e ſopra quella candida
Laſtra, ch'era coperchio al monumento,
Il nero Corvo cadde, e ſtarnazzando
Sparſe vermiglio ſangue, e uſcì di vita.
Tutto il boſco tremò; ſentiſſi un tuono
Spaventevole, orrendo, e d'una grotta,
Quindi vicina, uſcir vedemmo un'Orco,
A cui ſacro era il Corvo. (Oh Dio, che viſta!)
Era gigante; gli occhi avea di foco,
La fronte oſcura, e fuor dall'ampia bocca
Di porco gli uſcien denti, e ſchifa bava
Verde, e ſanguigna. O Millo, o Millo, diſſe,
Ti maladico; e con tremenda voce
Intuonò queſti carmi. Ancor gli ſento.
Se non ritrovi femmina, che ſia,
Come quel marmo bianca,
Vermiglia, come 'l ſangue del mio Corvo,
Di ciglia, e chiome ad eguaglianza nera

Del mio Corvo alle penne, io prego Pluto,
Di ſmania, e d'inquietudine tu mora.
Così detto, diſparve, e 'l mio fratello,
(Mirabil caſo!) in quell'augello fiſo,
In quel ſangue, in quel marmo, affaſcinato,
Inquieto, rabbioſo, da quel loco
Più partir non volea. Di là con forza
Alla Reggia il riduſſi. Da quel punto
Non argomenti, non rifleſſi, o prieghi,
O mille arti baſtar. Soſpiri, e lagrime,
Meſtizia inſuperabile, il fratello,
Il caro fratel mio conſuma, e uccide;
E folle per la Reggia ogni momento
Va reiterando: Chi di voi mi reca
Donna di chiome, e ciglia nere, come
Le penne del fatal Corvo, e vermiglia,
Come 'l ſuo ſangue, e bianca al paragone
Della pietra, ſu cui l'augel morìo?

Arm. (*a parte*) Mirabil veramente è 'l caſo, e nuovo!

Jen. Afflitto io mando ambaſciatori, e ſpie
Per tutte le Città, di ſimil donna
In traccia, e indarno; che la candidezza
Di quella pietra, e del ſangue il vermiglio
Di quel Corvo, ed il nero delle piume
Non ſi rinvenne in donna mai. Frattanto
Il mio caro fratel vedea perire.
Io diſperato allora armo un naviglio,
Ed in perſona immenſo mar ſolcando
Dall'Indo al Mauro una tal donna cerco.
Vidi mille Città, rare bellezze
Di donzelle infinite; e là nell'Adria
Vaghe beltà mirai candide, bionde,

Pal-

Pallidette, gentili, e maeſtoſe;
Ma la nerezza, ed il vermiglio, e 'l bianco
Della pietra, e del Corvo invan cercai
Per il corſo d'un'anno. Or ſon tre giorni,
Che in Damaſco pervenni. Ad una ſpiaggia
Un picciol vecchiarel lacero, e lordo
Indovinò l'angoſcia mia. Di voi
Mi diè la traccia, e m'inſegnò l'inganno,
Con cui potea rapirvi. Il genitore
Di lei (mi diſſe) fuggì. Alla fineſtra
Vi mirai, ſcorſi in voi le qualitadi
Sì deſiate, ed in mentite ſpoglie
V'allettai colle merci, a tradimento
V'adduſſi ſul naviglio, e traditore
Divenni poi rapindovi, e fuggendo.
Arm. E perchè ne' due giorni di viaggio
Ciò mi celaſte?
Jen. Il mio rimorſo, i pianti
Voſtri, e l'abborrimento, che moſtraſte
Verſo me, mi fer timido, e fur cauſa,
Ch'io non mi v'appreſſai, ſtimando meglio
Laſciarvi ſola, ed aſpettar il tempo
Con più quiete a paleſarvi il vero
Della mia azion, che tuttavia m'affligge.
Ma ſe l'eſtremo amor d'un mio fratello,
Se la neceſſità, ſe 'l caſo atroce
M'han ridotto a tal paſſo, e ſe nel petto,
Come negli occhi voſtri, e nel ſembiante
Dolcemente appariſce, avete il core,
Perdono Armilla, deh perdon... (*s'inginocchia*)
Arm. Jennaro,
Sorgete. Dappoichè di Re conſorte

Effer dovrò, del rigido mio padre,
Confeffo a voi, che mal la fchiavitude,
In cui barbaramente mi tenea,
Sofferiva. Perdono all'error voftro,
E lodo in voi, che d'un fratello amante,
Raro efempio a' dì noftri, a sì gran fegno
Siate, o Jennaro.

Jen. (*alzandofi*) O umana, o faggia, o illuftre,
O generofa Principeffa.

Arm. Ma,
Che val, Jennaro, il mio perdon? Compiango
In voi, mifero, in voi tra i più infelici
La miferia maggior.

Jen. Qual' infortunio
La mia felicità fcemar potrebbe?
Salvo un fratel, che più di me fteffo amo:
Da voi dell'error mio perdono ottenni:
Chi può turbar?...

Arm. Norando, il padre mio,
Implacabile, fier, di regia ftirpe,
Infuperabil negromante, a tale,
Che ferma il fol, rovefcia i monti alpeftri,
Cambia gli uomini in piante, e ciò, che brama,
Tutto avvien, quando voglia, il ratto voftro
Non foffrirà. Del torto alta vendetta
Attendete, o Jennaro. Io vi compiango,
Sventurato garzone, e me compiango,
Che contro al rigorofo fuo divieto
Di non ufcir giammai dalle mie ftanze,
Incauta, femplicetta, e curiofa
Mi lafciai trar da voi. Millo compiango,
E quanti fon del ratto mio cagione.

For-

Forse quella burrasca oggi trascorsa
Opra fu di mio padre. Oh Dio! qual scempio
Attendo in breve, ed inaudito Scempio!

Jen. Ciò, che 'l Ciel vuol, succeda. Il mio contento
Il mio giubilo è tal, che concepire
Di mestizia l' idea per or non posso.
Armilla, quello è un padiglion.
(*mostra un padiglione di dentro*) In quello
Le membra stanche dal naufragio andate
A ristorare; in questo io fo lo stesso.
(*mostra l' altro padiglione sulla scena*)
Dopo poche ore di riposo il tempo
Si calmerà. Breve viaggio a Millo,
Mio fratel, condurracci.

Arm. Io vado, io vado;
Ma lagrime, sospiri, e angosce estreme
In breve, e non riposo, e gioja avremo. (*entra*)

SCENA V.

Pantalone, e Jennaro.

Pant. E viva. Le fortune corre drio, come le ceriese. Altezza, fio mio, ve vogio dar una niova; no digo, che la sia granda, ma savendo quanto svisscerà che se per el vostro fradelletto, tanto delettante de cavalli, e de cazza, no la xe mo gnanca piccola lù.

Jen. Che c' è, il mio caro Pantalone?

Pant. Mo ghe xe, che intanto che ella parlava colla Prencipessa, me son retirà, come gera el mio dover, e spasizava per sta spia-

za

za. Xe comparso un cazzador a cavallo. Oh che cavallo! Son Zuecchin veramente, e doveria intendermene de battelli; ma ho visto anca dei cavalli a sto mondo. Oh che cavallo da tetrazer! Tigrà, ben quartà, petto largo, tanto de groppa, testa piccola, occhi grandi, una recchietta cusì, el galeggiava, el saltava, el ballava in tuna maniera, che, se el fusse sta una cavalla, diria, che la fusse la più brava ballarina del nostro secolo, che avesse fatto una trasmigrazion pitagorica, co' dixe i matti.

Jen. Questa è una rarità, e bisogna acquistarla per mio fratello.

Pant. Adasio, sentì de più, e stupì. Sto cazzador aveva un falcon in pugno bellissimo; e l' andava galeggiando su sto superbo cavallo. Bisogna, che sta spiaza sia abbondante de salvadego. Xe saltà su sie pernise, tre, o quattro cotorni, no sò quante galinazze, e dei francolini. El cazzador ha molà el falcon. Quel, che, ho visto, par impossibile. Sto falcon, de volo vedè, de volo, co una zatta l' ha chiappà una pernise; coll' altra zatta un cotorno; col becco una galinazza; e colla coa.... vu no mel crederè, Altezza, mo colla coa, varenta el ben, che ve vogio, colla coa l' ha copà un francolin.

Jen. (*ridendo*) S' usa alla Giudeca il narrare di queste fole, Pantalone?

Pant. El Cielo me castiga, se ghe conto panchiane. Co una pernise in tuna zatta, co un co-

cotorno in tel' altra, co una galinazza in tel becco, quel maledetto ha coppà, sbasio un francolin colla coa.

Jen. Ma convien acquistare questo cavallo, e questo falcone certamente. Unite queste due rarità alla Principessa, io so mio fratello l' uomo più felice, che viva.

Pant. No occor altro, son in possesso, adesso le xe mie.

Jen. Quanto vi costarono?

Pant. Quel che ho volesto; gnente; tre bezzi; sie milioni de zecchini. No ho mai da esser paron mi, dopo tante beneficenze, che ho recevesto, de mostrar una piccola gratitudine? Le xe vostre; vogio che le recevè; no vogio che me le paghè; come ve comandava da piccolo, vogio poder comandarve anca da grando qualche volta. Via andè un poco a repossar, che el tempo se va facendo bon per sto resto de viazo. Oe digo, la Prencipessa, xe za in bonazza ah?

Jen. Sì, è calmata. Ma certamente di questo vostro acquisto dovete essere risarcito. Basta, ci penserò io.

Pant. Mo via, sier pissotto, andè a dormir, no me mortifichè (*a parte*) Ho speso dusento zecchini, e se avesse anca speso un'occhio, averia gusto, prima perchè sto putto xe le mie viscere, e pò per far veder, che anca alla Zuecca ghe xe dei Ceseri, dei Pompei, e dei Gofredi. (*entra*)

Jen. (*da se*) Veramente buon vecchio, ottimo core,

Ca-

Carattere invidiabile. Io dovrei
Eſſer felice; eppure quanto diſſe
A me quel prodigioſo vecchiarello,
Che Armilla m'additò, della poſſanza
Di Norando, ſuo padre, e quanto anch'ella
Mi diſſe poi, nel core mi conturba.
Cerchiam qualche ripoſo; io n'ho biſogno.
(Va, e ſi corca ſotto un padiglione in viſta, il qual padiglione ſarà da una parte ſotto un' albero)

SCENA VI.

Due Colombe, che, fatto un giro volando, ſi porranno ſull' albero ſopra al padiglione; e Jennaro corcato.

Col. 1ª Infelice Jennaro, Principe sfortunato!
Col. 2ª Perchè cara compagna? chi lo fa ſventurato?
Jen. *(da ſe ſcuotendoſi)* Come! Dove ſon io? qual mai portento
E' queſto? Due Colombe, che favellano?
Che favellan di me? S'aſcolti, e taccia.
Col. 1ª Quel falcon, che ha in potere, appena a ſuo fratello
Conſegnerà, il falcone caverà gli occhi a quello;
Se non glielo conſegna, o gli paleſa il fatto,
O con neſſun fa cenno con parola, o con atto;
Il decreto è infallibile; ſe in nulla mancherà,
Una ſtatua di marmo Jennaro diverrà.

Jen.

Jen. (*spaventato da se*) Ahi barbara sentenza! e sia ciò vero?

Col. 1.ª Infelice Jennaro, Principe sfortunato!

Col. 2.ª E per maggior disgrazia ei sarà sventurato?

Col. 1.ª Del caval, che ha in potere, appena suo fratello
Salirà sopr' al dorso, sarà morto da quello.
Se non glielo consegna, o gli palesa il fatto,
O con nessun fa cenno con parola, o con atto;
Il decreto è infallibile; se in nulla mancherà,
Una statua di marmo Jennaro diverrà.

Jen. (*da se più spaventato*) Sogno, o son desto?
O inumano decreto!

Col. 1.ª Oh infelice Jennaro! Principe sfortunato!

Col. 2.ª E a più gravi sciagure, misero, è condannato?

Col. 1.ª Armilla, che ha in potere, se sposa suo fratello,
La notte un mostro orrendo trangugierassi quello.
Se non gli reca Armilla, o gli palesa il fatto,
O con nessun fa cenno con parola, o con atto;
Il decreto è infallibile; se in nulla mancherà,
Una statua di marmo Jennaro diverrà.

Jen. (*agitato*) Verso la mia persona saran Corvi
Sin le Colombe? Oh un' arcobugio avessi,
Malnati augelli! Dentro al mio naviglio
Ritroverò...(*si leva furioso, le colombe fuggono*)
Ma se ne vanno....

SCENA VII.

Norando, e Jennaro.

Al fuggire delle colombe apparirà dal mare sopra un mostro marino Norando, vecchio venerabile, e fiero in vista, con vesti ricche all'Orientale; smonterà sulla spiaggia, si farà incontro con maestà a Jennaro.

Nor. Ferma,
Scellerato, imprudente, ardito, iniquo
Rapitor di donzelle. Io son Norando.
Quelle colombe fur messaggi miei,
Veridici, infallibili. Va pure.
Quel falcon, quel destrier, per opra mia
Qui giunti in tuo poter; la bella Armilla,
Armilla, dolce mia figliuola, reca
A Millo, tuo fratel. Del torto indegno,
Che a me facesti, pagherai la pena,
E pagheralla il fratel tuo. Norando,
Principe di Damasco, non è vile
Da sofferir gli oltraggi. Se la fiera
Burrasca non bastò per farti chiaro
Del mio poter, s'avvereranno i detti
Delle colombe...
Jen. (*supplichevole*) Ma, Norando, ascolta....
Nor. No, non t'ascolto più. Dalla mia forza,
Che credi tu, che Armilla, ora tua preda,
Non si potesse tor? Vendetta io voglio,
Bramo vendetta sol, strage, rovina
Con-

Contro la ſtirpe tua, contro ad Armilla,
Diſubbidiente a me. Norando offeſo
Vendicato ſarà. Conduci Armilla,
Quel deſtrier, quel falcone; a tuo fratello
Tutto conſegna, o pietra rimarrai.
Se con un cenno ſolo farai noto
Ad altri, fuor di te, quel gran periglio,
Che ſovraſta al fratello, un freddo ſaſſo
Rimarrai toſto. Ti rimani, iniquo,
Nell'abiſſo crudel de' tuoi ſpaventi,
De' tuoi caſtighi. A rapir donne impara.
(ſale di nuovo ſul moſtro marino, e velocemente ſpariſce)

Jen. *(ſpaventato, ed attonito)* Miſero me! che fo?
Conduci Armilla,
Quel deſtrier, quel falcone; a tuo fratello
Tutto conſegna, o pietra rimarrai!
Se con un cenno ſolo farai noto
Ad altri, fuor di te, quel gran periglio,
Che ſovraſta al fratello, un freddo ſaſſo
Rimarrai toſto! E s'io tutto conſegno,
Gli occhi trarrà il falcone al fratel mio,
O morto fia dal rio deſtriere, o morto
Da un moſtro fier, ſe ſpoſo con Armilla
Si corcherà! Falcon, deſtriere, Armilla,
Orridi oggetti di ſpavento! O caro,
Amato mio fratel, qual gioja è queſta,
Ch'io reco a te, dopo sì lunghe pene
E sì lunghe fatiche, e pianti amari! *(piange)*

SCE-

SCENA VIII.

Pantalone, e Jennaro, indi due servi, l' uno de' quali avrà in pugno un grande, e vago falcone, l' altro condurrà a mano un leggiadro cavallo, uniforme al ritratto fatto da Pantalone nella scena quinta, bardato, e fornito riccamente.

Pant. Coss' è! no la dorme?

Jen. (*scuotendosi*) No, Pantalone.

Pant. La varda mo ste do zogiette. Oe putti, vegnì via con quel falcon, e quel cavallo, fegheli goder. (*usciranno i servi col falcone, e col cavallo passando dinanzi a Jennaro; il cavallo galeggerà con destrezza*) O belli! o bravo! se no fusse vecchio, vorria farghe veder mi a far quattro capriole su quel cavallo.

Jen. Ah caro amico .... (*piange*)

Pant. (*sorpreso*) Cossa vedio! la pianze?

Jen. Quegli oggetti .... (*a parte spaventato*) Ah troppo
Dissi, ed in freddo sasso già mi sembra
Ogni momento di cambiarmi....

Pant. Sì, questi xe i oggetti portentosi, che go dito. No xelli una bellezza? e, za che vedo el tempo fatto bon, vago a imbarcarli. Son sta insin adesso a far compagnia alla Principessa; gnanca ella no pol dormir, la xe smaniosa, afflitta. Cari putti, chi sisa de qua, chi sisa de la; me tolè el cuor. Me par, che sia tempo de allegrezza, e no

de

de malinconie. (*Jennaro prorompera in pianto*)
Tolè: el pianze! mo cossa gaveu?

Jen. (*a parte smanioso*) Oh Dio!
Parlar non posso. (*a Pantalon*) Un sogno,
amico, un sogno...
Un terribile sogno ... una fantasma....
Dov'è la Principessa?

Pant. Ah, no ghe altro, che sogni? E via, vergogneve. Sogni, fantasme... Vescighe, vescighe: allegri. La Principessa vien adesso, e mi vado a allestir tutto per sto resto de viazo. (*a' servi*) Andemo. Va pian ti con quel puliero, che nol se fazza mal. (*alla ciurma*) Su, porchi, su marmitoni, a salpar, a issar le vele, ai remi. (*fischia, entra nella galera co' servi, e co' due animali*)

Jen. (*da se agitato*) Oh me infelice!
Che far degg' io? (*pensa*) Si lasci quel falcone,
E quel destriere in questa spiaggia. Armilla
Si riconduca al padre. (*riflette*) Ah no, ch'
io deggio
Tutto al fratello consegnar, o in marmo
Cangiar deggio le membra. Ma'l fratello
Dovrà morir? Del caro sangue mio
Carnefice sarò? Crudel sentenza!
Che far degg'io? (*spaventato*) Ma troppo il
truce arcano
Co' miei gesti paleso. Ah Ciel, soccorri
Col tuo consiglio il mio barbaro caso. (*piange*)
(*scuotendosi*) Sì, 'l Ciel m'assisterà. Raggio di luce
Par che la mente mia rischiari. Fa
Core, o Jennaro.

SCENA IX.

Armilla, Smeraldina, Jennaro, Pantalone dalla galera.

Jen. (*coraggioſo*) Armilla, tutto è pronto.
Andiamo Principeſſa. (*la prende per mano*)
Arm. Io ſon con voi.
Smer. Principe, perdonate alle parole
Ingiurioſe troppo. Io vi credea,
Non fratello di Re, ma reo corſale.
Jen. Sì, ti perdono. (*a parte*) Ciel, m'aſſiſti. Andiamo.
Pant. (*dalla galera*) Via, a ſaludar i Principi, ſquartai. (*fiſchia tre volte; la ciurma ad ogni fiſchio riſponde con un' urlo univerſale*) Imbarcati i Principi, ſi danno le vele a' venti, i remi all' acque, e colla galera tutti entrano.



A T-

ATTO SECONDO.

Stanza nella Reggia di Frattombrosa.

SCENA PRIMA.

Millo, sdrajato sopra ad origlieri nel fondo della scena, addormentato; e Truffaldino da cacciatore.

Truf. ESce adagio per non destar il Re. Parlerà basso; darà qualche cenno del misero stato, in cui si trova il Re, dopo aver ucciso il maledetto Corvo. Non bisogna impacciarsi con corvi. Satira allusiva. Descrive la grassezza, e'l buon stato del Re prima, la magrezza, e'l pessimo stato dopo il corvicidio. E' divenuto pazzo dopo la maladizione del brutto Orco. Replica le parole, che suol dir Millo, quando è preso dalla sua smania.

O Corvo, o Corvo! Chi di voi mi reca
Donna di chiome, e ciglia nere, come
Le penne del fatal Corvo, e vermiglia,
Come il suo sangue, e bianca a paragone
Della pietra, su cui l'augel morio?

Ha udite tante volte queste parole, che, quantunque abbia duro il cervello, le ha apprese a memoria. Ha compassione del Re. Per la bontà sua egli è capocaccia della

Corte. Il Re ha del lucido intervallo, ma; quando comincia a dire -- o Corvo, o Corvo ec. convien fuggire, perch'è pericoloſo. Ha ordine di deſtarlo alle nove ore, perchè vuol andarſi a ſollevare a caccia, ſua principale inclinazione. Non ſa, ſe le nove ore ſieno ſuonate. Non vorrebbe errare, e farlo cadere ne' ſuoi furori. In queſto s'ode un' orologio ſuonare diſtintamente le ore. Truffaldino ſi rallegra di ſentir le ore, perchè potrà noverarle. Nel tempo della ſua contentezza l'orologio ha già battute tre ore. Truffaldino ſcioccamente comincia a noverarle dopo le tre ſuonate; le novera per ſei. Corregge ſe ſteſſo della ſtolidaggine d'eſſer venuto così pertempo, e tre ore prima delle nove. Pieno di timori adagio è per ritirarſi.

SCENA II.

Brighella, e gli antedetti.

Brig. Eſce frettoloſo con del romore. *Truff.* lo minaccia con cenni, perchè non deſti la Maeſtà del Re. *Brig.* che ſono ſuonate le nove ore; è venuto per deſtare il Re. *Truffal.* con voce baſſa, che ſono ſei. *Brig.* con voce baſſa, che ſono nove. *Truff.* alquanto più forte, che non ſono nove. Non vuol preminenze, egli è capocaccia, ſa ciò, che fa. Si riſcaldano, ſi minacciano. *Truff.* ſempre

pre sostenendo, che le ore sieno sei, e mostrando grandissimi riguardi, perchè il Re non sia destato, alza le sue grida smisuratamente. Il Re si desta.

Mil. Chi è la? Chi fa romor? Qual' insolenza!
(*furente per la scena*)
Oh Corvo! Oh Corvo!

Truf. Spaventato dalle parole pericolose, gridando fugge da una parte. *Brig.* per la stessa ragione fugge dall' altra. *Millo* furente segue il suo vaneggiamento.

Chi di voi mi reca
Donna di chiome, e ciglia nere, come
Le penne del fatal Corvo, e vermiglia,
Come il suo sangue, e bianca a paragone
Della pietra, su cui l' augel morio? (*si scuote*)
Ma dove sono! In me stesso ritorno.
Oh amaro punto, in che scoccai quel strale!
Oh affanno insofferibile, che toglie
A me la vita, i sudditi conturba,
La Reggia empie di pianto, e dal mio fianco
Disgiunto ha 'l caro mio fratel Jennaro,
Di cui, sa il Ciel che avvenne, e per me forse,
Solcando il mar, la vita avrà perduta!

SCENA III.

Tartaglia, e Millo.

Tart. (*uscendo frettoloso*) O Maestà, Maestà ... una gran nuova!

Mil. Qual nuova? Altre sciagure? Dì, Ministro,

Tart. Aspettate ... attendete .... è grande tanto, ch'ella m'affoga ... Un messo ha portata la nuova ... che vostro fratello ... (*prorompe in un pianto caricato*)

Mil. Ahi! voi piangete? Mio fratello è morto.. Oh amato, oh caro mio fratel! Chi mai?..

Tart. No, no, no; piango d'allegrezza. E' quì vicino con la galera; giugnerà fra poco. Ha seco una donzella Principessa, rapita a Norando, Principe di Damasco, che ha le chiome, e le ciglia nere, le guance, e le carni vermiglie, e bianche in tutto, e per tutto, come le maledette penne, come il maledetto sangue, come la maledetta pietra, del maledetto Corvo, del maladettissimo Orco.

Mil. Caro Tartaglia, ed è possibil questo!

Tart. La nuova è certissima. Un messo, spedito dal Principe per terra, l'ha recata. Dice, che il Principe è con la galera a porto Sportella, colà salvato da una precipitevolissima burrasca per la bravura dell' Ammiraglio Pantalone, e dice, ch' io avvisi Vostra Maestà, che, rischiarato il tempo, verrà alla volta di Frattombrosa. Il tempo è bellissimo; dev'esser vicino alla Città.

Mil. O Cielo! o sorte! o fratel mio diletto,
Quanti obblighi t'avrò! Tartaglia, tosto
S'apparecchi la Corte. Al porto corra
Gente a veder, se la galera giugne;
Indi lieti andiam tutti ad incontrarla. (*entra*)

Tart. Uh, quanto furore! Andiamo a vedere questa

ſta rara bellezza, queſto ſole, che ha tenuta queſta Città in meſtizia tre anni, e perchè? perchè ſomiglia ad un Corvo. (*entra*)

SCENA IV.

Veduta del porto della Città con una torre fornita di cannoni.

Truffaldino, *Brighella*, *ed una Sentinella ſulla torre*.

Truf. e *Brig.* accennano d'eſſer venuti al porto per ordine della Corte a vedere, ſe giunge una galera. *Truff.* averà un lungo cannocchiale, con cui in caricatura guarderà all' oppoſto del mare, cioè l'Uditorio. Scherzerà ſopra gli oggetti, che vede, ſpezialmente ne' palchetti, con moderazione ad arbitrio; concluderà di non veder galere. *Brig.* lo correggerà ſull'errore, prenderà il cannocchiale, guarderà verſo il mare, ſcoprirà una galera in lontano. *Truff.* prenderà il cannocchiale; guarderà; dirà, che quella è una folica. *Brig.* ch' è una galera. *Truff.* ch'è un'oca. *Brig.* ch' è una galera. *Truff.* ſempre guardando; ch' è un'aſino, indi un'elefante ec. a miſura, che la galera s'avvicinerà, *Truff.* vedrà l'oggetto maggiore, e nominerà de' ſpropoſitati oggetti. La ſentinella batterà una campana, griderà dalla torre: Una galera. *Truff.* riman perſua-

so, e fatta una scenetta buffonesca popolare, adattata alla piccolezza dell'argomento, da' due personaggi, correrà con Brighella alla Corte per recar l'avviso, che la galera giugne in porto.

S C E N A V.

Udirannosi sette tiri di cannone dalla galera non ancora in vista, che saluterà la Fortezza; si risponderà dalla torre con tre tiri, e si replicheranno tre tiri dalla galera conservando le formalità marittime militari. Sentirassi il zuffoletto, e la voce di Pantalone, che grida colla ciurma. Apparirà la galera fornita di bandiere, e fiammole, con suono di varj strumenti militari. Dalla torre si suonerà il tamburo. Si porrà la scala a terra alle grida di Pantalone.. Usciranno

Jennaro, Armilla, e Smeraldina.

Jen. (*mesto, e con qualche agitazione*)
Eccoci, Armilla, a Frattombrosa. E' questa
La Città, dove, a Re consorte, in trono
Salirete fra poco.

Smer. E' bella, è allegra
Questa Città.

Arm. Bella; e felice asilo
Prometton questo mar placido, e i colli
Aprici, che'l circondano, quest'aura,
Che si respira; le promesse, e'l dolce
Temperamento, e nobil di Jennaro,
(*verso Jennaro*)
(*iro-*

(*ironica*) Ma di Jennaro quell' affanno interno,
Ch' egli ſi sforza a ricoprir, paleſe
Fatto dagl' inquieti movimenti,
Da' furtivi ſoſpiri, il cor mi paſſa,
Ed altro mi promette, che felice
Aſilo, e trono, e nozze, e lieta vita.

Jen. (*ſcuotendoſi*) Forſe l'azion, ch' io feci di rapirvi,
Non ben nell' alma voſtra perdonata...
L' eſſer voi fuor del patrio tetto, e in mezzo
A nuova gente ſconoſciuta, in petto,
Voſtro mal grado, ed a ragion vi deſta
Mille ſoſpetti, e di veder vi ſembra....
E vi ſembra d' udir ... (*a parte affannoſo*)
Cruda condanna,
Che 'l paleſar mi togli!... Ah che tormento!
(*guarda dentro, poi con velocità, ed agitazione*)
Eccovi, Armilla, il caro mio fratello,
Lo ſpoſo voſtro, che s' avanza. Deh
Raſſerenate il ciglio. D' amarezza
Non s' empia Millo, che tant' amo. Troppo
Fu ſin' or flagellato, afflitto, e oppreſſo.
(*correndo verſo Millo*)
Millo, v' abbraccio, e bacio.

SCENA VI.

Millo, Leandro, Tartaglia, guardie, e detti.

Mil. O caro, o amato
Jennaro, fratel mio, chi vi conduce
Ancor tra queſte braccia! (*ſi abbracciano, e baciano con notabile traſporto, e tenerezza*)

Lean.

Lean. (*a Tart.*) Bell' esempio
Di due fratelli!

Tart. O fratel mio Pancrazio, traditore, dove sei? che dopo avermi in casa, e fuor di casa rubato tutto, a forza di farmi lite m' hai fatto vendere fino alle brachesse!

Mil. (*osservando Armilla con allegrezza, ed ammirazione*) E' questa?...

Jen. Sì, la Principessa è questa
Armilla di Damasco, a voi la reco.

Mil. O bellezza splendente! (*da se*) Ecco le guance,
Ecco le chiome, e ciglia prodigiose,
Con sì ardente implacabile martire,
E sì funesto desiate, alfine
Al mio fianco averò. Sento di gioja
Colmarmi il seno, e 'l barbaro tormento
Dal mio cor si dilegua. (*alto*) Novamente
V' abbraccio, fratel mio. (*abbraccia Jen.*)

Smer. (*basso ad Arm.*) Vi piace il Re?

Arm. (*basso*) Mi piace.

Mil. Voi, Tartaglia, andate tosto
Al reale palagio a far, che sia
Addobbato, ed in punto, e voi, Leandro,
Al Tempio andate. I Sacerdoti tengano
Parata l' Ara, ed alle nozze pronta.

Tart. (*da se*) Uh, uh, che fretta! è guarito, è guarito.
(*alto*) Corro ad obbedire vostra Maestà. (*entra*)

Lean. Al Tempio io volo. (*in atto di partire*)

Jen. (*agitato*) No, fermate, Leandro.. (*a Millo*)
Appena giunta?...
Così tosto fratello?...

Mil. (*sorpreso alquanto*) E che s' oppone?

(*ad*

(*ad Arm.*) Voi, Principessa, il mio stato infelice
Cambiaste nel più allegro. Il caso mio
Già 'l fratel v'avrà detto. Or mi risanano
Quelle chiome, quel ciglio, e 'l bianco viso,
Quella vostra presenza; e sol mi duole,
Ch'io fui cagion, che fuor dal patrio tetto,
(Per rimedio al mio mal, che iniqua stella
Scagliò sopra di me) voi tratta foste,
E forse vi dolete. Supplichevole
Io vi chiedo perdono, ed una destra
V'offro d'un Re. V'offro uno sposo forse
Abborrito da voi, ma che nel seno
Arde di brama, ch'uno sposo abbiate
In me; conforme al genio vostro; e se
Tal lo trovate, in questo punto accese
Fieno le tede, e mia sposa sarete.
Fortunato momento avidamente
Desiato da me! Dal vostro labbro
La mia vita, o la morte omai dipende:
Violenze io non uso, e so morire.

Smer. (*basso ad Arm.*) E' bel; vi piace; è tenero; e gentile;
E' Re; v'adora; a che tardate?

Arm. Millo,
Vostra son, nol ricuso, e pronta sono
Per l'Altar, per le nozze.

Mil. O generosa,
Umana Principessa! Voi, Leandro,
Servitela alla Reggia, ond'ella possa
Alquanto riposar. Frattanto al Tempio
Vadan gl'ordini miei.

Smer.

Smer. (*basso ad Arm.*) Via, ſtate allegra;
Andiamo; allegra.

Arm. (*basso*) Ah, Smeraldina mia,
Queſto cor non lo vuol. (*servita Armilla da Leandro, dopo un' inchino, ed un' occhiata notabile a Jennaro, che sarà immerso in una profonda malinconia, parte*)

Smer. (*a parte*) La compatiſco.
Se ſapeſſe i pronoſtici!.. Quì vedo
Un certo che ... Ma forſe ſaran fiabe.
Le nozze non turbiam. (*entra*)

SCENA VII.

Millo, Jennaro, indi Pantalone, e servi.

Mil. (*a Jen.*) Perchè tardanze
Alla mia contentezza, al mio conforto
Volevate, o Jennaro?

Jen. (*mesto, e confuso*) Io mi credea
Dopo un lungo viaggio ... Or baſta ... Or bene ...
(*a parte agitato*) Oh Dio! crudo Norando!
e tacer deggio! (*vedendo uscir dalla galera Pantalone, e i servi col cavallo, e 'l falcone, segue da se affannoso*)
Ecco il falcone, ecco il deſtrier venire;
Eccomi al duro paſſo. O Giove ſommo,
Soccorri a me, al fratello, e fa, ch'io poſſa
All'orrenda ſentenza oppor l'ingegno.

Mil. (*da se, che l'averà osservato*) Il fratello che ha! più nol conoſco. (*s'avanzano i servi col falcone, e col cavallo, che verrà saltellan-*

lando. A' cenni di Pantalone si fermano da una parte. Pantalone s' avanza con umiltà.

Pant. Xe permesso a un povero vecchio, inutile ai so paroni, de basarghe la man? (*bacia la mano a Millo*)

Mil. Disutil voi? De' Cortigiani suoi
Il più utile in voi Millo contempla.
Il valor vostro al procelloso mare
So che tolse un fratel, che tolse Armilla,
La vita del Re vostro.

Pant. El Cielo, che ghe vol ben a ella, ha assistio la mia poca abilità. La ringrazia el Cielo in primo logo, e po el coraggio, l' amor, el cuor, la rara fortezza fraterna del Prencipe Jennaro, verso el qual, me sia permesso el dirlo con tutte le viscere, e senza riguardi, no la pagherà mai le so obbligazion.

Mil. Sì, il confesso; (*osservando il falcone, e 'l destriere*)
Ma si doni all' estrema debolezza
Del mio genio alla caccia. Quel destriere,
Quel falcon sono i due più rari oggetti,
Che alla mia inclinazion servisser mai.
Di chi son? (*Jennaro si mostrerà inquieto*)

Pant. De chi? De quel so fradeletto, che no sparagna mai attenzion per indovinar, quali oggetti possa esser più grati a un' altro so fradelletto.

Mil. Vi son grato all' estremo.
Cari son quegli oggetti al fratel vostro.

Jen. (*da se agitato*) Del barbaro decreto ecco il principio.

Co-

Coraggio. Sì, fratel; questo è un falcone,
(prende il falcone)
Ch'è raro mostro di bravura, ed io
Nelle man vostre lo consegno. *(va incontro a Millo col falcone)*

Mil. *(con atto di contentezza appressandosi per riceverlo)*
E' vago.
Quant' obbligo!..

Jen. *(smanioso a parte)* Si salvino le luci
Al fratel mio. *(consegna a Millo il falcone, e nell' atto medesimo sfodera un coltello, che avrà nella cintura, recide il capo al falcone, lo getta in terra con impeto, e rimane ottuso)*

Mil. *(sorpreso)* Qual stravaganza è questa!

Pant. *(attonito)* Cossa diavolo aveu fatto! Un falcon de quella sorte, che copava i francolini colla coa? Oh poveretto mi! Son storno, no intendo gnente.

Mil. *(con sussiego)* Era vostro, fratel. Se v'era caro,
Potevate tenerlo. Vi sovvenga,
Fratel vi son, ma vi son Re.

Jen. *(confuso)* Scusate....
Un ratto... un' entusiasmo... *(a parte disperato)*
Acerbo arcano!
E svelar non ti posso! *(con amorevolezza)*
Quel corsiere,
D'ogn' altro più gentil, vi risarcisca
Dell' ucciso falcon. Su quel salendo,
E ritrovando in quello una destrezza,
Ch' unqua non fu in destrier, vi scorderete
Della perdita fatta, e ch' ora il mio
Cieco entusiasmo cagionò.

Mil. (*da se*) Vaneggio;
E non so indovinar... Sì, quel destriere
Accetto, e salirò. Sino alla Reggia
Proverò 'l suo valor. Nel cocchio mio
Voi salirete insiem coll'Ammiraglio.
(*I servi avvicinano il cavallo; Millo prende le redini per salirvi*)

Jen. (*da se con furore*) Date forza voi, Numi, al braccio mio,
Sicchè un fratel possa salvar da morte.

Pant. La aspetta Maestà, che me vogio dar l' onor de tegnirghe la staffa. (*Prende la staffa; Millo porrà il piede nell'altra staffa, e nell'atto, ch'egli è per salire a cavallo, Jennaro, sfoderando velocemente la spada, con un colpo taglierà le gambe dinanzi al cavallo, il quale cadendo addosso a Pantalone lo getterà in terra*) Oi, oimè, ajuto. Cos' è ste cosse! Ah, che un strolego me l'ha dito: impazzevene colle vostre barche, e ste lontan dai cavalli. (*viene sbarazzato di sotto al cavallo dai servi, e condotto via zoppicante*) Guardie, zente, per carità abbiè occhio, che no i se offenda tra fradelli. (*entra*)

Mil. (*con fierezza*) Fratel, v'intendo: il proccurar ritardo
Alle mie nozze, e l'inaudita, e strana
Forma d'insolentarmi co' dispetti
Chiaro palesa un cieco, inopportuno,
E folle amor, che per Armilla avete,
E ch'odio verso me v'accende il seno.
V'amo, fratel; de benefizj vostri

Non

Non v'abusate. Non sorpassi innanzi
L'eccesso vostro; o, Re, saprò punirvi.
(*a parte*) Quale sospetto!.. gelosia m'agghiaccia,
Mi strugge il core. E' troppo bella Armilla;
Jennaro m'è fratel; ma amor non guarda
A congiunti, ad affronti, ad odj, a risse...
Ah, che mi sento il foco entro alle vene.
(*parte dispettoso colle guardie*)
Jen. Fratello... Millo... O Dio! sdegnoso ei parte.
E dirgli non potrò: Troncando il capo
A quel falcon, le gambe a quel destriere,
Le care luci ti serbai; la vita
T'ho difesa, o fratello? E, se l'arcano
Paleserò per iscusarmi, in pietra
Cambierassi Jennaro! Ah pazienza
Di quanto fu sin'ora. Come mai,
Se sieguono le nozze con Armilla,
Potrò salvar dal minacciato mostro
Questa notte il fratel? Tutto il mio spirto
Certo porrò per far, che sia deluso
Di Norando il poter. Tentisi ogn'opra;
Si mora alfin, pur che'l fratel sia salvo.





A T-

ATTO TERZO.

Sala Regia

SCENA PRIMA.

Millo, ed Armilla.

Mil. (*con calore*)
Armilla, del cor mio parte più cara,
Armilla del mio cor ſtrazio, e rovina,
Io più non poſſo....
Arm. Che vi turba, e affligge?
Mil. Jennaro, mio fratel v'è amante. A voi,
Crudele, tutto è noto, e mi celate
Ciò, che'l ſapere a morte mi condanna,
E'l non ſapere in più terribil forma
Cadavere mi rende.
Arm. Qual follia,
Millo, v'aſſale?
Mil. Ingrata! io non ſon folle.
I diſpetti a voi noti, e i modi, uſati
Verſo me dal fratel, parlan ſvelato.
Or per la Reggia i miei fidi miniſtri
Meſto, e penſoſo l'han veduto andarſi,
E come fuor di ſe. Soſpiri, e lagrime,
Affannoſi ſoſpiri, e pianto amaro
Verſar dagli occhi, indi celarſi invano.
Deh mi togliete un sì barbaro peſo
Da queſto ſen; tutto narrate, e datemi
A un colpo ſol la morte.

Arm. Io non vi niego,
Millo, le ſtravaganze uſate, e queſto
Soſpirar, lagrimar, che mi narrate,
Soſpettoſa mi rende. Del cor mio
Render poſſo ragion. Millo, io v'adoro,
E, ſe v'inganno, un fulmine dal Cielo
Caggia ſu queſto capo. Per le nozze
Pronta ſon. Più verace, e chiaro pegno
Dell'amor mio non ſaprei dare ad uomo.
Strano vi parrà forſe un così forte,
Ed improvviſo affetto, una sì ſalda
Simpatia, c'ho per voi, che romanzeſca
Sembra, ed inveriſimile. Di queſta
In gran parte è cagione il fratel voſtro,
Che nel breve viaggio, che facemmo
In queſto dì, co' più ſoavi modi,
Co' più vivi colori, e con favella
Seducente, di voi ſempre parlommi;
E la bella preſenza, e i dolci modi,
E'l cor ſincero, e l'indole coſtante
Mi dipinſe anelando, e a tal, che prima,
Ch'io vi vedeſſi, era di voi ferita,
Allacciata per voi. Se sì bell'arte
Generoſa, ed induſtre in favor voſtro
Uſata da Jennaro, lo condanna,
Queſto è quanto di lui narrar vi poſſo.
Mil. Ma perchè mai con ſtravaganti modi,
E diſprezzi, ed inſulti moleſtarmi?
E perchè ſoſpirar? perchè lagnarſi
Delle nozze ordinate? Armilla, certo
Qualche affetto improvviſo violento
Preſo ha Jennaro, or che privar ſi vede
Di

Di sì bel sol, nè a voi, nè al fratel osa
Palesarlo, e fremisce. Eccolo appunto.
Cor mio, deh per l'amor, che dimostrate,
E ch'io non merto, per quel sacro nodo,
Ch'oggi prometto, e che sciorrà sol morte,
Pria di passare al Tempio, proccurate,
Ch'ei vi palesi 'l ver; siate contenta,
Ch'io quì celato ascolti. Non v'offenda
Un geloso furor, che mi divora,
Un'inquieta brama, che in me regna
Di possedervi, e possedervi in pace.
(si cela in dietro)

Arm. Appagatevi pur; nulla m'offende.

SCENA II.

Jennaro, Armilla, e Millo celato.

Jen. *(ottuso, non scorgendo Armilla, da se)*
Sin or provvidi, o parmi aver provvisto
Per torre a morte il mio fratel. Le nozze
I ministri apparecchiano, nè trovo
Norma a salvar dalla vorace fera,
Da Norando crudele minacciata,
Le carni sue. O umano ingegno frale!
O tremor, che le viscere mi scuoti!
O barbara cagion de' miei tormenti,
Palesar non ti posso! *(vede Armilla; si spaventa)*
Oh Dio! quì Armilla!
Che m'abbia udito? Già ribrezzo, e spasmo,
Mi stringe il core, e di cambiarmi in pietra
Mi sembra ogni momento.

Arm. (*appressandosegli*) Sono queste,
Jennaro, le allegrezze, e quella gioja,
E quelle nozze tanto desiate?
Con sospir, con singulti, con affanni,
Con strani modi, con dispetti enormi
S'accendono dissidj? S'accompagnano
Con tai feste le nozze? Quelle nozze
Da voi volute, e per sì lungo tempo,
E sì lunghe fatiche, da voi stesso
Poccurate al fratello? Sì felice
Principio hanno i miei giorni in questa Reggia?
Ditemi 'l ver, Jennaro; avete forse
Qualche timor sì forte di Norando,
Mio genitor, della sua gran possanza
Che fuor da' sentimenti oprar vi faccia?
Confessatemi 'l vero.

Jen. (*da se agitato*) Oh Dio! m'ha inteso
A favellar. (*alto con franchezza sforzata*) Ah qual pensiero mai
Inopportuno, Armilla, e vano, e frale
Vi prende? Di che mai temere? In questa
Reggia siam salvi.

Arm. Adunque, qual cagione
Vi fa sì strano, impaziente, e torbido
Disturbator della mia pace, e della
Pace del fratel vostro, e delle nozze?
Confessatemi 'l ver. (*con dolcezza*) Forse?.. Deh dite...
Confessatemi 'l ver. Forse v' han preso
Queste, quali si sieno, mie fattezze,
Di stravagante, ed improvviso amore,
Che vi metta in tumulto? Ah no, Jennaro;

So,

So, ch'io mal penso ... è vero?. A Millo vostro,
Che tanto amate, un sì gran torto mai
Non fareste, o Jennaro ... è vero?.. A Millo,
Ch'è le viscere vostre, e sì vi preme,
Non torreste la vita ... è ver? ... Piangete!
Oh Dio, che vedo mai? Piangete!

Jen. Armilla,
Non è ver, ciò, che dite. Amo il fratello,
Più che le carni mie. So, che in voi stessa
Amar dovrei del fratel mio la sposa...
(*a parte con affanno*)
Troppo dico .. che pena!... che barbarie!
(*ad Arm.*) Altro non posso dir, nè deggio dirvi,
Nè vi so dire ... (*s' inginocchia*) E solo col più forte
Sentimento dell'alma, per l'affetto,
Che avete pel fratel, per quel dolore,
Che mi trafigge, se pietà in voi regna,
Sospendete le nozze; a mio fratello
In preda non vi date.... (*prende una mano piangendo ad Arm.*)

Mil. (*facendosi innanzi furioso*) Ah traditore,
Non più fratel; t'intendo. Armilla, al Tempio,
E già parata l'Ara. Io saprò infine
Dagli attentati, e insulti d'un rivale,
Più reo, perch'è fratel, difender voi,
Difender me. Degli ordini opportuni
Darò. Cadrà, se con maggiori eccessi
Si avanzerà. Trema, fratello. Andiamo,
Che la notte s'appressa, e impaziente
Mal soffro ogni tardanza. Andiamo, Armilla.

Arm. (*a parte*) O nozze di miseria, e non di gioja!
(*entra con Millo*)

Jen. (*furente*) O sentenza! o decreto intollerabile!
O maladetto Corvo! maladetto
Il punto sia, che dallo stral trafitto
Di mio fratel cadesti. Eccomi oggetto
D'abborrimento, e d'odio al fratel mio,
Ad Armilla, alla Corte, al popol tutto,
E d'innocenza oggetto. Ah, l'innocenza
Che mi val, se non posso palesarla? (*piange*)

SCENA III.

Spalancasi un pezzo della tappezzeria, e comparisce con prodigio Norando.

Norando, e Jennaro.

Nor. Sì, palesala pure. Un duro marmo
Diverrai tosto.

Jen. (*spaventato*) Tu, Norando! Come
In questo loco?..

Nor. Non mi chieder questo.
Io tutto posso. Tu 'l falcone, e tu
Quel destriere uccidesti, maggior ira
Nel mio petto accendendo. Se tardasti
La mia vendetta, segua la vendetta,
E questa notte divorato sia
Da un dragone il tuo Millo. Va, palesa
L'arcano pur, in freddo sasso tosto
Cambierassi il tuo corpo. Il mondo pera,
Ma l'affronto a Norando inesorabile
Che tu facesti, vendicato sia. (*in atto di partire*)

Jen.

Jen. (*in atto supplichevole*) Norando ... deh Norando ... Signor mio...

Nor. No, non t'ascolto. A rapir donne impara.
(*rientra nella tappezzeria, che si ristabilisce*)

Jen. (*disperato*) Oh nimico implacabile, infernale
Persecutor, che più dell'ombra mia
Mi sei sempre d'intorno, e di spavento,
E di furore, e di dolore il seno
M'empj, e la mente, e di ceraste, e serpi!

SCENA IV.

Esce Pantalone con una benda bianca alla testa, coperta dalla sua berretta, e con altra benda, e un braccio al collo.

Pantalone, e Jennaro.

Jen. (*con passione*) Ah, buon vecchio, e fedele; oggimai solo
Io certo son, che m'ami. Come mai
Voi quì? se mi fu detto, che impossente,
Per la percossa del destriero, in mano
De chirurghi eravate? Io fui la causa
Anche del vostro male. Umil vi chiedo
Perdono, amico.

Pant. A mi perdonanza! a un vostro servitor? a un, che ve adora? che v'ha brazzolà? a un cuor dalla Zuecca? xe vero, gera in man del cerusico, el m'ha drezzà sta man, che gera stransia, el m'ha messo una chiarada qua sulla testa, che gera un poco rot-

 ta,

ta, come vedè (*si scopre, e mostra la benda*) el m'ha onto tutto el corpo, che gera pien de lividure; no me podeva mover; no podeva arfiar, ma le parole ... le parole, caro fio, ha buo più forza de quanti cerotti ghe xe a sto mondo. Ogni momento sentir a dir: In corte ghe dessension tra fradelli. El Re xe in collera. El Prencipe l'ha offeso in cento maniere. I ha crià tra de elli. El Re ha manazzà el Prencipe della vita. No pol far che nassa qualche tragedia. Tutta la Città mormora. Questi xe quei medicamenti pezo del mal sì, ma che m'ha scazzà dal letto, che m'ha fatto desmentegar el dolor, che ha dà tanta forza a sto povero vecchio infermo, inutile, ma che xe tutto cuor, de vegnirve a veder, de vegnir a intender dalla vostra bocca la causa de sti desordeni, de consegiarve con sincerità vera, con vero amor, e de perder sto misero avanzo de vita in vostro servizio, se altro nol poderà far.

Jen. (*a parte commosso*) Povero vecchio, tutto mi commove.

(*alto*) Deh non piangete, Pantalone. E' vero
Tutto ciò, che fu detto, ma cagione
Tutto è di pianto a me, non già ad altrui.

Pant. Caro fio, caro el mio cuor. Ah scusè, se ver parlo, come se ve fusse pare, e no come suddito, come servo; diseme tutto a mi. Da cossa nasce ste vostre stravaganze improvvise? sti torti? ste insolenze, che fe'

a vo-

a voſtro fradello? a voſtro fradello, che gera pur l'unico voſtro amor. Se avè qual coſa de ſconto in tel cuor, ſe ve xe ſta fatto qualche affronto, paleſemelo. Se gaverè raſon, mi, cusì vecchio, che me vedè, ſarò el primo a ſuggerirve el reſarcimento, ma una vendetta nobile, e da par voſtro. Quell'ammazzarghe un falcon in tele man, quel tagiarghe le gambe a un cavallo mentre el ſta per montarghe in ſella, perdoneme, alla Zuecca ſe ghe diria baſſezze, vendette da ſcortegaori, e no mai da un Prencipe, come ſe vù. Se gnente ho mai merità, ſe amè el voſtro onor, ſe no avè piaſer della morte d'un povero vecchio, che ve vol ben, eſpettoreve con mì, ſeme degno.... ſeme degno della voſtra confidenza; no ſe', che mora aſpettator de quelle deſgrazie, che ſe va deſcorrendo, e che ſolo a penſarle me ſento a paſſar el cuor da cento ſtilettae. (*piange*)

Jen. Ah, caro amico, vecchio benemerito,
Eſempio raro d'ogni ſervo, onore
Di quell'alma Città, che vi produſſe,
A che cercate di troncar le angoſce
Col raddoppiarle, la ragion cercando
D'onde la ragion naſce, che v'affligge?
(*a parte*) Ah troppo diſſi; il ſangue mi s'agghiaccia.

Pant. Via sì, caro; laſſemo i parlari da oracoli, paleſeme tutto; tronchemo ſte diſſenſion; deme quella man; andemo al Tempio inſieme, e la in mezzo a tutto el popolo aſ-

aspettator delle nozze, mostreve allegro, abbrazzè vostro fradello, el vostro sangue, deghe un basazzo, e femo morsegar tante lengue cagadonae, invidiose della concordia, e della pase.

Jen. (*con agitazione*) E' dunque al Tempio mio
fratello, e seguono
Le nozze, è ver?

Pant. (*con sorpresa*) Sior!.. piase!... che! cossa sentio! ve despiase forsi ste nozze? averessi qualche amor per la.... eh via!... chi sa? perchè no? se' zovene... delle volte no se pol defenderse.... Perchè no dirmelo, quando gerimo in galera? Averia voltà el spiron all' opposto, e saressimo andai... che sogio mi? se no altro alla Zuecca.

Jen. (*da se*) Ogni parola mi spaventa, e parmi
D'aver Norando in faccia, di vederlo,
D'un freddo sasso rimaner. Si pensi
A salvar il fratello. Ogni discorso
Si fugga di cimento. (*alto*) Pantalone,
So, che nella mia dura circostanza
Tutti mi son nimici, e che voi solo
M'amate ancora. Io giuro al Cielo, e a voi,
Ch'amo il fratello mio più, che me stesso,
Che in Armilla amo una cognata solo,
Che non potei non far quant'oggi ho fatto.
Di più non dico. L'onor mio, la fama
All'amor vostro, e l'innocenza mia
Raccomando, e vi lascio. (*a parte*) Un mezzo il Cielo
Par che m'ispiri. O salverò 'l fratello,

O per

O per suo amor perderò anch'io la vita.
(*in atto di partire*)

Pant. No, no, vogio seguitarve, vogio star con vu; fermeve, sentì; diseme....

Jen. (*con sussiego*) Io vel comando. Rimanete. Addio. (*entra*)

Pant. (*stringendosi nelle spalle*) Resterò. Son servitor. Devo obbedir. Ma cossa mai xe sti arcani!

Io, giuro al Cielo, e a voi
Ch'amo el fradello mio più de mi istesso,
Che in Armilla amo solo mia cugnada,
Che no podei no far quello, che ho fatto!

Indovinela ti, Grillo. Mi no intendo gnente. Qualche diavolo ghe xe, ma scometto tutto el sangue, che ho in tele vene, che el dise la verità. Mi lo conosso sto putto. L'ho arlevà mi. L'è sta sempre l'istessa sincerità insin da pichenin; nol xe mai sta capace de dir una busia. Se el rompeva una tazza, se el toleva un pomo, se el fava pissin, no l'è mai sta capace de scusarse con quella fandonia, che ghe insegnava la bonanema de mia muger, che gera la sonena. Xe sta el gatto, la massera, el totò; missier made; el diseva subito: son stato io, son stato io, ve domando perdonanza, nol farò più; e cusì dal primo dì, che l'ha scomenzà a parlar, sin ancuo, che el ga vint'anni, nol xe mai sta capace de dir una fal-

falsità. So mi, che passion, che ga costà el rapir la Principessa con finzion; ma se trattava della vita de so fradello, bisognava farlo. O Giove, suggerime vu, come possa defender un'innocenza, che non posso mostrar, ma che xe innocenza segura. Poveretto! a mi el s'ha raccomandà, a mi solo. L'è abbandonà da tutti, caro el mio ben.

SCENA V.

Leandro, e Pantalone.

Lean. (*uscendo affaccendato*) Dite, Ammiraglio; il Principe Jennaro
Vedeste voi?
Pant. (*sorpreso*) Perchè me domandeu sta cossa?
Lean. Perchè mi furon date
Commessioni dal Re.
Pant. (*a parte*) O poveretto mi! (*alto*) Che commission gaveu, caro sior Leandro.
Lean. (*collerico*) L'avete voi
Veduto, o no?
Pant. L'ho visto; ma diseme per carità i ordeni, che gavè.
Lean. Ma dov'è andato, ch'io
Nol posso ritrovar?
Pant. Co saverò le commission, ve lo insegnerò.
Lean. Non son tenuto
Gli ordini d'un Monarca a palesarvi.
Lo saprò ritrovar senza di voi. (*entra frettoloso*)

Pan-

Pant. Ah cani! ah cani! Certo i ga qualche ordene resoluto, e crudel. I me lo persequita, i me lo vol tor su.

SCENA VI.

Tartaglia, e Pantalone.

Tart. (*uscendo affaccendato*) Ammiraglio, avete veduto Leandro?

Pant. Sì, l'ho visto; cossa volevi? (*ironico*) Se' allegri, che par che andè a nozze. Averè da darghe qualche bona nova.

Tart. Dov'è andato? ditelo presto. Ho degli ordini del Re.

Pant. Ah, caro Tartagia, se me se' amigo, se me volè ben, diseme i ordeni, che gavè.

Tart. Io non ho difficoltà, ve li dico subito. Leandro aveva l'ordine di dare l'arresto al Principe nelle sue stanze. A me ha cresciuta la dose; è inquieto, non è contento di questo; ma vuole, che immediatemente sia condotto nell'Isola del pianto, e colà confinato.

Pant. In tell'Isola del pianto! el Re contro un fradello tanto benemerito? contro el so sangue? ste crudeltà? Povero innocente!

Tart. Innocente? Se gli ha scannato un falcone nelle mani, ammazzato un cavallo sotto; ma voi dovreste ricordarvelo; avete per quel caso un braccio al collo, e la testa rotta.

Pant. No importa gnente. Nissun sa la rason de ste

ste cosse; mi la so, no la so, ma so, che l' è innocente.

Tart. Ma se dopo tutte queste insolenze il Re l' ha ritrovato ginocchioni innanzi alla Principessa, che le baciava la mano, che l'accarezzava, e le diceva piangendo: Uh, ben mio, uh, vita mia, non sposate mio fratello, se non mi volete morto? E' innocenza questa?

Pant. (*a parte*) Mo cordoni! questa certo xè granda. (*alto*) Cosa importa? cossa saveu vu i arcani?

Tart. Arcani! Qui non c'è bisogno d'interpretazioni. Il Re è entrato in maggiori sospetti, massime non avendolo veduto nell'accompagnamento al Tempio, e fa benissimo a levarsi dinanzi un fratello, che può macchinare maggiori bestialità, e anche scannarlo per gelosia nel letto colla sposa. Tutta la Corte è scandalezzata, e irritata contro al Principe, e il popolo è in tumulto. A questi papaveri si deve troncare il capo. Ma voi avete la testa rotta, e il cervello vi deve traballare, e fate certi discorsi, che mi sembrate un matto.

Pant. E vu me parè un ministro traditor, un' omo d'un cuor negro, uno de quei (co' dise el proverbio) dai al can, che el xe rabbioso; un, che no cerca altro, che de dar drio alla passion d' un Re per coltivar la propria fortuna; che, in vece de buttar acqua, zonze del fogo, e che scordandose,

che

che nasse el scandalo, la rovina tra sangue, tra do fradelli, che tanto se amava, ha piaser per darse merito, de quelle novità, che doveria far pianzer, spezzar el cuor, come le me fa a mi, povero vecchio, che no gaverò più pase, e che forsi lasserò stassera la vita sotto al peso de sta passion. (*piange*)

Tart. Con tutte le insolenze, che m'avete dette, caro Ammiraglio, voi mi promovete anche il pianto, perchè conosco l'amore, che avete al Principe Jennaro; ma la colpa non è mia; è sua; e gli ordini di sua Maestà conviene eseguirli.

Pant. Sì, xe vero, se deve obbedir el so Re. Mi solo in sta Corte, benchè poverò Zucchin, averia proccurà de calmar l'animo del mio Re, e quando l'avesse insistio contro so fradello, averia buo cuor de renonziar la carica, de perder el stato, de farme metter anca i ferri ai pie, piuttosto de esser nunzio a un putto de quella sorte de tanta desgrazia, de tanta mortificazion.

Tart. Ma a Napoli, caro Pantalone, non c'è l'educazione della vostra Giudecca, e s'usa ad eseguire gli ordini d'un Re con prontezza, senza tanti eroismi.

Pant. Esequili pur; ma mi, che son dalla Zueca, vedeu sior, son ancora a tempo de insegnarve, come se fa a lassar i comodi, e le fortune, per andar a senir i zorni in esilio, e al fianco sempre de un povero sfortu-

tu-

tunà, abbandonà da tutti, ma che sarà sempre le viscere mie.

SCENA VII.

Truffaldino, Tartaglia, e Pantalone.

Truf. Uscirà furioso, chiederà, se abbiano saputo il gran caso successo. *Pant.* Chiederà se il Principe si sia riconciliato col fratello. *Tart.* Chiederà, se Jennaro abbia fatta qualche maggior bestialità. *Truf.* si pianterà in un'attidunine d'un tragico recitante, e comincierà in tuono grave: *Mentre il popolo.* Troncherà il racconto, chiederà in grazia di non esser interrotto, perchè un Poeta gli ha data in iscritto la narrazione in versi, acciò possa farsi dell'onore, e che spera di averla a memoria. *Pant.* Che si sbrighi, ch'egli si aspetta qualche maggior disgrazia. *Tart.* Che s'aspetta qualche altra pazzia di Jennaro. *Truf.* Si rimette in una caricata serietà, e con enfasi tragica recita la seguente narrazione, gestendo accademicamente con una goffaggine, proporzionata al suo carattere, e con somma affettazione.

Mentre il popolo attento, ed affollato,
Nel magnifico Tempio aspettatore
Era di nozze, e il Sacerdote avea
Parata l'Ara; Millo, il Re, per mano
Teneva Armilla, la sua dolce Armilla,
E al

E al ſuon degli oricalchi, e armonioſi
Boſſi, e ſonori timpani in concerto,
E di muſiche voci, il deſiato
Nodo seguì. Ma che? l'aere del Tempio
S'empiè di gufi, e d'altri augei notturni,
Di meſti augurj apportatori, e quinci,
E quindi ſvolazzando, d'ululati,
E di querule voci eccheggia il Tempio,
E cento cani, e cento, ch'eran ſparſi
Per l'ampia mole urlar di voci orrende.
Dalle ricche pareti un terſo ſpecchio
Cade, e in minute ſcheggie ſi converte,
Ed un vaſo di ſal, che ſull'altare
Stava ripoſto, ſi versò, ſi ſparſe.
Indi un'allocco in ſul capo al Monarca
Vola, e ſi ferma, e una civetta enorme
Sul capo alla Regina ſi ripoſa,
E coll'adunco artiglio le ſparnazza
Le chiome nere, ed il tuppè ſublime.
(*ſi raſciuga il ſudore*)

Pant. Impaziente gli chiede, come ſieno alfine terminate le faccende. *Truf.* Dice di eſſere ſtanco di parlare in verſi, che teme di annojarli, non eſſendo coſa propria al ſuo perſonaggio il ragionare in verſi; che terminerà in proſa. Il Re, ed il popolo erano in commozione per gli augurj funeſti. Leandro era giunto al Re a riferire, che Jennaro non ſi trovava in neſſun luogo. Il Re era entrato in un grandiſſimo ſoſpetto, e timore d'una ribellione del fratello. Aveva

dato ordine di porre i ſoldati ſull'armi, e che tutte le perſone di Corte ſteſſero in guardia quella notte, che ſi era ritirato colla ſpoſa nelle ſtanze nuziali ec. *Pant.* diſperato di ſentire, che non ſi trova Jennaro, dubita, ch'egli ſia andato ad annegarſi, e commiſerandolo con delle grida entra da una parte. *Tart.* ſentendo gli ordini della guardia in quella notte, per provederſi di tabacco gagliardo, che lo tenga riſvegliato, entra da un'altra parte. *Truf.* per andare a porre in ordine i ſuoi cani da caccia, e per auzzarli a Jennaro quella notte, ſe fa il matto, entra.



AT-

ATTO QUARTO.

Anticamera regia, con una porta grande nel prospetto. E' la notte oscura. Vedesi sollevare una lastra del pavimento, e uscire Jennaro con una fiaccola accesa in una mano, e con una scimitarra ignuda nell'altra.

SCENA PRIMA.

Jennaro.

(*con voce bassa, e agitata*)
BEn poteano gli sterpi, i bronchi, i sassi
Di questo sotterraneo, per il tempo
Dimenticato, il passo mio far tardo,
Non mai fermarlo. Dell'amato, e caro,
Benchè nimico mio fratello, troppo
A cor mi sta la vita. Altr'uscio certo,
Onde il dragon possa alla regia stanza
Del fratel mio passar, non v'è, che questo.
Quì la mia vita lascierò! La morte
Farà palese l'innocenza mia,
S'io favellando il ver narrar non posso.
(*vedrassi lampeggiare da una parte di dentro*)
Ma quai vampe, e qual foco, e qual fetore
L'aere ammorba, e 'l respirar m'opprime!
Questo è l'alito certo di quel mostro
Infernal minacciato, che s'appressa.
(*attonito*) Eccolo entrar da questa loggia. O vista
Spaventevole, ed atra! Giusto Cielo,

Che tutto ſcorgi, e degli oppreſſi hai cure
Dà forza a queſta ſpada, a queſto braccio,
A queſto cor, che a' tuoi voleri è ſervo.
(pianta la fiaccola)
(uſcirà un grande, e ſpaventoſo dragone, che vomiterà qualche fiamma. Jennaro lo aſſalirà)
Alla tua ingorda canna, orrido verme,
Vittima ſarò prima.
(ſeguirà combattimento con varj giri violenti per la ſcena. I colpi di Jennaro ſaranno inutili. Il moſtro s' anderà avvicinando alla porta dirimpetto. Jennaro anderà rinculando verſo quella per difenderla)
O me infelice!
D' adamante, o di porfido ha le ſcaglie
Queſto crudo animal. *(darà altri colpi)* Fratello, oh Dio!
Mal ti difendo.
(Il moſtro ſpingerà Jennaro da una parte, s' avvicinerà alla porta)
Queſto a voi conſacro
Ultimo colpo diſperato, o Numi.
(alzerà la ſpada a due mani, darà un colpo grandiſſimo ferendo il moſtro, e tagliando a un tratto la porta, che ſi ſpalancherà. Il moſtro ſparirà. Jennaro rimarrà attonito colla ſpada nelle mani)

SCE-

SCENA II.

Esce Millo, mezzo spoglio, con un lume nella sinistra mano, una spada ignuda nell' altra, vede Jennaro nella positura accennata. Sorpreso fa qualche passo indietro.

Millo, e Jennaro.

Mil. Ah traditor! tu quì! di notte! solo!
Col ferro in pugno? violento, folle,
Spezzi le porte, e vieni, empio, la vita
Per torre al fratel tuo?
Jen. (*confuso guardando intorno, da se*) Lasso! sparito
E 'l mostro; più difendermi non posso.
Mil. Ecco la vita; ecco quel sangue, indegno,
Che brami di versar. Per questa spada
Il colpo vibra. Forse la tua morte....
(*si mette in guardia*)
Jen. Fratello.. sappi... in questo loco io venni...
Io son per tua... (*a parte disperato*) Ma favellar non posso.
Barbare stelle!
Mil. O là, miei servi entrate.
O là, servi, ove siete?

SCENA III.

Leandro, Tartaglia, ſoldati, e detti.

Tart. Eccoci pronti, Maeſtà. (*vedendo Jen.*) Oh
 diavolo! ch'è quello, ch'io vedo!
Lean. (*ſorpreſo*) Come! oh Cielo!
Mil. Servi mal cauti, negligenti ſervi,
 Così del voſtro Principe la vita
 Voi cuſtodite? I miei ſoſpetti forſe
 V'uſcir di mente? In queſta eſtrema ſtanza
 Laſciate penetrare i traditori
 Contro agli ordini miei; (*verſo Jen. crollando il capo*) Que' traditori,
 Ch'oſan col ferro ignudo, con un colpo
 Spezzar l'ultima porta, e in braccio al ſonno
 Trucidar un fratello? Ah ſcellerato....
 Diſarmatelo toſto.
Tart. Io non intendo, come....
Lean. Mio Re, noi ſiam confuſi, e non ſappiamo,
 Com'entrato quì ſia....
Jen. Sono innocenti.
 Io per un ſotterraneo omai pel tempo
 Dimenticato, e dalla paſſione,
 Che mi trafigge il ſeno, fatto induſtre,
 Quì giunſi, e per tuo amor giunſi, fratello;
 Col brando ignudo ſon, ma per tuo amore;
 Spezzai la porta, e per tuo amor ciò feci.
Mil. Empio, qual ſcuſa? qual' amore, indegno?
Jen. Non chieder più. Fu amor, che mi conduſſe.
Mil. Ben lo ſo, che fu amor. Ma che più bado?

D'un'

D'un'alma delinquente, dall' ecceſſo
Cofuſa, detti ſtolidi ſon queſti.
Diſarmatelo toſto. In prigion dura
Vada, e'l Regio conſiglio ſi raduni:
Deciſo ſia della ſua vita. (*entra con impeto*)

Jen. Ingrato!
(*getta la ſpada*) Eccovi 'l ferro, ecco la vita mia.
Mi tolga morte omai da tante angoſce;
Ch'io più non poſſo. Avverrà forſe un giorno,
Che 'l fratel mio mi pianga, e in ſul ſepolcro
Con ſoſpiri, e ſingulti invan mi chiami
Col nome d' innocente. (*a parte*) Or ſarai lieto,
Crudel Norando. Il ſacriſizio baſti
Di queſto ſangue almeno. Altra ſciagura
Non ſucceda al fratello, e con Armilla
Viva lieto i ſuoi dì.

Lean. Principe! Ah come
Vi riduceſte a tal misfatto?

Tart. Ah come mai, Jennaro mio?...

Jen. (*con impero*) Baſti.
Rimproveri da voi non ſoffro. Siete
Miniſtri? D'un Re il cenno obbedir deſſi.
(*entra con fierezza*)

Lean. E ben; l'eſeguiremo.

Tart. Oh ſenza dubbio. (*entra colle guardie dietro Jen.*)

SCENA IV.

Armilla, e Smeraldina in abito da camera, e di confusione. La prima esce dalla porta dirimpetto; l'altra da una scena: s'incontrano.

Smer. Quai tumulti, quai strepiti son questi,
Mia Principessa, e come in ogni loco
Di questa Reggia splender veggio accese
Fiaccole, e torce, e fatta giorno omai
L'oscura notte, in folla andar soldati
Tornar ministri, e sussurrar per tutto
Ordini, commession, voci confuse?
Che fu? che avvenne?
Arm. Deh lasciami in pace.
Jennaro quì nascosto a forza aperse
L'uscio alla stanza, e con la spada ignuda
Trucidar volle Millo, sposo mio,
A me da presso, Millo, suo fratello.
In carcere fu posto, e strage, e sangue
M'aspetto in vece di quiete, e gioja.
Smer. Che mi narrate! Ov'è lo sposo vostro?
Arm. Furente il vidi, sospirò, guardommi,
Pianse d'amare lagrime, ed entrando,
In un suo gabinetto si rinchiuse,
Nè al mio pregare aperse, e solo il suono
Di singulti, e di pianti udir potei.
Smer. Armilla, Principessa, figlia mia,
Fuggiam di quì. Fuggiam nelle caverne
D'un'alpestre montagna. E' questo il punto,
In cui scorgo avverar, ciò, che fin ora
Io

Io celato vi tenni.

Arm. E che tenesti
Celato? Dillo, e più m'opprimi il core.

Smer. Io vel dirò. Quando nascește, il padre
Vostro, Norando, volle i Sapienti
Consultar sopra voi. N'ebbe in risposta,
Che per l'uccision d'un certo augello
Di nere penne consacrato all'Orco,
Voi rapita sareste, e che dal ratto
Nascerebbon miserie, e strazj, e morte.
Ch'ei stesso, da crudel barbara stella
A forza mosso, diverria inumano,
Cieco ministro delle più tiranne
Occasion d'angosce. Eccovi, Armilla,
La cagione, per cui dal padre foste
Austeramente custodita, e chiusa.
Ma che! cede al destino, ed alle stelle
L'umano ingegno, ed avverato è alfine
Il vaticinio. Deh fuggiamo, Armilla,
Pria che s'avveri in tutto. Non vogliate
Rimaner spettatrice d'inaudite
Stragi, e di sangue sparso, e d'altri orrendi
Inaspettati casi.

Arm. Io fuggir? Come
Potrei staccarmi dall'amato sposo?
Non fuggirò. Forse la mia presenza
Qualche riparo potrà opporre. Alfine
Morte tronca ogni angoscia: io non la temo. (*entra*)

Smer. Oh cieca figlia! Oh sventurata figlia! (*la segue*)

SCE-

SCENA V.

Il Teatro si cambia, e rappresenta una prigione.

Jennaro incatenato.

Solo a voi, marmi orrendi, oscure stanze,
Impenetrabil ferri, a voi catene,
L'infelice Jennaro potrà dire,
Che per serbar le luci a suo fratello,
Per serbargli la vita a morte è giunto?
Nè 'l ver, nè la cagion dell'oprar mio
Ad uomo potrò dire, o in freddo sasso
Dovrò cangiarmi? Qual stato più misero
Fu mai del mio? Morrò. Ma tu, Norando,
Crudel Norando, che invisibil certo
Mi sei d'intorno, e la miseria mia
Vedi, deh dimmi, almen, se finiranno
Insiem colla mia vita le sciagure
Dell'amato fratel, con me tiranno,
Ma tiranno a ragion per tuo volere.

SCE-

SCENA VI.

Norando esce prodigiosamentr dalle pareti, e se gli presenta colla consueta fierezza spaventandolo.

Norando, e Jennaro.

Nor. Mori, ladron di donne, e coll'infamia
Mori di traditor. Se 'l vuoi, palesa
La tua innocenza. Statua diverrai.
Nè per morir, nè per cangiarti in marmo,
Saper dei tu ciò, che di tuo fratello
Esser deve, e d'Armilla... di mia figlia,
Del caro sangue mio... Ma così vuole
Il destin; così voglio. (*in atto di partire*)
Jen. (*supplichevole*) Ah crudo, ascolta....
Nor. No, non t'ascolto. A rapir donne impara
(*entra prodigiosamente per le pareti, che si ristabiliscono*)
Jen. (*disperato*) Tu, Ciel, tu, Ciel, tu, Ciel, che tutto intendi,
Che giusto sei, soccorrimi. A te solo
Posso chieder pietà. Pietà ti chiedo. (*piange*)

SCENA VII.

Pantalone, e Jennaro.

Pant. (*frettoloso, e affamato*) Jennaro, fio mio, viscere mie, no ve domando la causa dei vo-
stri

ſtri misfatti, no ve tormento, no ve rimprovero; no ghe tempo da perder. El Parlamento regio xe radunà; de altro no ſe tratta, che della forma de farve morir; ma la morte xe ſegura. Oh Dio! ſta parola de morte ſora de vu me fa morir d'angoſſa. Con quanto aveva a ſto mondo ho corrotto le guardie, ho preparà una feluca a dodeſe remi; ringrazio el Cielo. No perdemo tempo; andemo via ſubito. Sarà quello, che vorrà la fortuna. Co ho ſalvà la voſtra vita ſon ricco. No perdemo tempo, caro el mio fio; ſeguiteme.

Jen. Io partir? Vi ringrazio, o ſolo amico
Nella miſeria mia. Partir non deggio.
Una fuga improvviſa inaſpettata
Reo mi farebbe, ed innocente io ſono.
Innocente morrò.

Pant. Ah no xe tempo, care le mie viſcere, de parlar più de innocenza. La xe ſtada una pazzia... La xe ſtada quello, che volè, ma....

Jen. (*impetuoſo*) Reo mi credete!

Pant. Sarè innocente via, quello, che ve piaſe; ma coſſa giova? Adeſſo una fuga ſola pol dar tempo al tempo, pol dar campo al maneggio, pol dar qualche color de innocenza un dì ai ſucceſſi; pol ancora metterve in grazia de voſtro fradello. Una condanna de traditor, de ſaſſin del proprio ſangue, de ribello, una morte ſegura... una morte ſegura, anema mia, una morte de ignominia,

nia, in mezzo un pubblico, su un palco, per man del carnefice; questa xe quella, che immediatamente ve qualifica reo in tela mente dei omeni, che no ammette remedio, e che lassa una memoria infame della vostra persona. Ah, caro ben, mi ve son pare in sto ponto; no tardemo un momento; deme sta man a mi... feve coraggio.

Jen. Ah dite il vero, troppo amico vecchio.
La morte reo mi stabilisce, e infame
Rimango nelle menti; ma la fuga
Anche reo mi condanna. (*pensa*) Nè morire,
Nè fuggir deggio. (*pensa*) Un sol rimedio resta..

Pant. Via, presto dixè; che remedio ghe, fuora della fuga, che ve esibisso?

Jen. Sì, caro amico, un sol rimedio resta
Per non fuggir, per non morir infame,
Per far palese l'innocenza mia.
Rimedio per me peggio della morte,
Che le più interne viscere m'agghiaccia
Solo in pensarlo. (*a parte*) Alfine, oh Dio! si ceda
All'empio mio destin. Di me non resti
Un'infame memoria tra le genti.

Pant. Che arcani? che remedj? eh, caro fio, no ve perdè in zavariamenti, o se ghe xe sto remedio, usèlo subito, perchè la morte ve xe sora la testa, e me par de sentir...

Jen. (*risoluto*) Non più, liberal vecchio. Ecco il rimedio.
Ite a Millo, fratel; ditegli, ch'io,
Pria di morir, di favellargli bramo..
Che, se tra l'opre mie, nella sua mente
Ri-

Richiamandole tutte, gratitudine
Merita alcuna, non mi nieghi grazia
Di potergli parlar prima, ch'io mora.
Più non potrete dirmi allor, ch'io fugga;
Più infame non morrò. Paghi farete
Di vedermi innocente.

Pant. (*con trasporto, ed allegrezza*) Difeu da feno

Jen. Il vero io dico.
Ite al fratello. Venga. Ei farà pago.

Pant. O caro fio, me fe' refpirar. Ve dago un bafo, (*lo bacia*) e po corro da voftro fradello. Pregherò, pianzerò, me butterò in zenocchion. Oh che allegrezza, che ho da aver! Ve dago un'altro bafo, e po fvolo. (*lo bacia con impeto, ed entra*)

Jen. Mifero vecchio! Quante amare lagrime
Verferai da quegli occhi, e quante angofce
Proverà 'l fratel mio, la Corte, il Regno!
Ma neffun più di me farà infelice.

SCENA VIII.

Tartaglia con un foglio, guardie, e Jennaro.

Tart. Il Cielo fa, Altezza, con quanto dolore, con quanto crepacuore io vengo a lei. Mi trema la voce.... non fo, come incominciar a parlare .... ma fono miniftro....

Jen. Via sì, Tartaglia, il fo. Fu già decifo
Della mia morte; è ver?

Tart. Per fervirla. Ho quì una carta; non fo, fe averò fiato di leggerla: lei m'intenderà per difcrezione. (*legge piangendo interrottamente*)

Il

Il Regio Parlamento, esaminate
Le azioni di Jennaro, e spezialmente
La furtiva notturna a mano armata;
E ritrovando l'attentato enorme,
Chiaro, evidente, contro la persona
Del Re, fratello suo; di morte degno
Giudicato ha Jennaro. Gli sia tronco
Il capo in faccia al pubblico, e si mora.

Jen. Millo ha firmata la sentenza mia?

Tart. Per servirla. Guardi quì. Millo, Re di Frattombrosa.

Jen. Inumano fratel!

Tart. (*sempre piangendo*) Mi perdoni per carità. A voi, guardie, lo consegno. Fra un'ora fate, che sia eseguita la sentenza. Io me ne vado, perchè sento, che non posso più resistere. Felice giorno a Vostra Altezza.

Jen. Sarà pur vero,
Che a sì barbaro passo io sia ridotto!

SCENA IX.

Millo, Jennaro, e guardie.

Mil. A' prieghi vostri, a quei dell'Ammiraglio
Ratto quì venni; ma più venni mosso
Da' giuramenti del buon vecchio, ch'io
Saprei dal labbro vostro, che innocente
Siete, o Jennaro. Io so, che saran questi
Mendicati ritardi a un duro passo,
Che v'affanna, di morte. Io vi compiango;
Io vi bramo innocente; ma innocente
Non

Non so sperarvi. Manifesti troppo,
E senza scusa gli attentati sono.
Basta. Crudel non son. Quì venni, e ascolto.
(*alle guardie*) O là, quelle catene gli levate.
Quì da seder. (*vengono levate le catene a Jennaro, e vengono posti due origlieri all' orientale da sedere, vicini al posto opportuno alla trasformazione, che deve seguire. Millo siede, fa cenno al fratello, che sieda. Siede*)

Jen. (*con voce di commozione*) Crudel non vi credea.
Cieco fos' io, per non aver veduti
I caratteri vostri, e 'l vostro nome,
Che a morte mi condanna. (*piange*)

Mil. (*commosso, e sostenuto*) Il Parlamento...
Le colpe vostre ... gli ordini .... le leggi....
Le ragioni di stato .... (*scuotendosi*) Or quì non venni
Per rimproveri a voi. Cerco innocenza.
Crudel non sono.

Jen. (*a parte agitato*) Ahi duro punto!.. ahi misero!..
Quanta necessitade, e qual ribrezzo
Mi sprona, e mi trattien! (*con dolcezza a Mil.*)
Deh, fratel mio,
Richiamate al pensier sin quando fummo
Pargoletti innocenti, e quell' affetto
Che sempre ci stringea, sì ch' un momento
L' un senza l' altro mal soffria di starsi.
Ne' fancilleschi giuochi vi ricorda
La tenerezza, e l' armonia. Non mai
Picciol disgusto, o puerile invidia
Fu tra di noi. Sovvengavi, ch' ognora
Tut-

Tutti i piccioli doni, e tutti i beni,
Che avevamo, divisi tra di noi
Con scherzi, e baci furo, e che giammai
Godergli potè l'un senza dell'altro.
(*Millo commosso piangerà*)
Vi ricorda, fratel, che agli Agi, ai servi,
Ed a' maestri io sempre m'accusava
De' puerili errori vostri, e voi
V'accusaste de' miei. Ch'unqua di febbre
L'un di noi fu assalito, che mestizia
L'altro non assalisse, e non piangesse;
E le man tenerelle dell'infermo
Stringendo tra le sue, non si staccava
Mai dal suo letto, rasciugando all'altro
Ora il sudor dal viso, ora scacciando
Molesti estivi insetti, ora porgendo
Con prieghi affettuosi i suchi amari
Di medic'arte, con la propria bocca
Assaggiandoli prima, e cuor facendo
Al fratel suo di berli. Or che mai vado
Ramemorando affettuosi modi?
Io vi priego, fratel, che da prim'anni,
Sino all'adulta età nostra, un sol tratto
Mi ricordiate, che d'amor non fosse,
Del più tenero amore. E alfin sovvengavi
Dal dì, che'l fatal Corvo trafiggeste,
Gli spasmi, le fatiche, i rischj miei;
Che per voi rapitor fui di donzelle,
Ratto fatal! ma che vi diè la vita.
E reo mi giudicaste d'attentati
Contro di voi? Di morte reo, crudele,
Mi condonnaste? (*piange*)

 Mil.

Mil. (*rasciugandosi gli occhi, e scuotendosi*) L'opre ultime vostre
Vi condannano a morte. Io quì non venni
Per ascoltar rettorici colori
Di favellar industre, e venni solo
A cercar innocenza. O mi scoprite
Innocenza, o men vado.

Jen. (*a parte con profondo sospiro*) Ahi crude stelle!
M'abbandona, ribrezzo, e fa, ch'io possa
Armarmi di costanza al duro passo.
(*piangendo*) Ah, fratello, io ti giuro, che innocente
E'l tuo Jennaro, che innocente danni
A morte tuo fratel. Deh non m'astringere
A palesarti l'innocenza mia. (*piange dirottamente*)

Mil. D'un condannato il sospirar, e'l piangere
Non dimostra innocenza. (*si leva*) Io t'abbandono
A'tuoi rimorsi, alla miseria tua. (*in atto di partire*)

Jen. (*levandosi disperato*) Barbaro, ferma, e poi che sì ti cale
Di trovarmi innocente, m'averai.
Apparecchiati a piangermi innocente,
Ed a piangermi invano. (*a parte con disperazione*)
Ecco, Norando,
La tua vendetta; io mi t'arrendo alfine.

Mil. (*con modo sardonico*) Udiam quest' innocenza, questi oracoli.

Jen. (*con somma fortezza*) Rapita ho Armilla per tuo amore, ed ebbi
Quel falcon, quel destriere, e grato dono
Sperai di farti. Quel falcone uccisi,
Uccisi quel destrier; pregata ho Armilla

A non

A non sposarti, ed ecco la ragione
Di tutto ciò. Mentre ch' io solo stava
Proccurando riposo, due colombe,
Prodigiose colombe parlatrici,
Sopra me si fermaro, e messaggiere
Fur di strane minacce. Indi Norando,
Padre d' Armilla, apparve, e furioso
Delle colombe ha confermati i detti.
(*a parte affannoso*) Ah Cielo! io son pur
giunto alla crudele
Metamorfosi orrenda. (*a Mil.*) Eccoti i detti
Delle colombe, e di Norando alfine.

Infelice Jennaro, Principe sventurato!
Quel falcon, c' ha in potere, appena a suo fratello
Consegnerà, il falcone caverà gli occhi a quello;
Se non glielo consegna, o gli palesa il fatto,
O con nessun fa cenno con parola, o con atto;
Il decreto è infallibile; se in nulla mancherà,
Una statua di marmo Jennaro diverrà.

Io dovei consegnartelo, ed ucciderlo
Per serbarti le luci, e in un tacere
Per serbar la mia vita (*a parte con grido di dolore*)
Oh Dio! mi sento
Cambiar in marmo. (*udirassi un tremuoto. Jennaro si cambierà in marmo candido dai piedi sino al ginocchio*)

Mil. (*spaventato dal tremuoto, non osservando il fratello*)
Qual tremuoto è questo! (*in atto di fuggire*)

Jen. Non fuggire, inumano. I detti seguo
Delle colombe; ascoltali; son questi.

 Dal

Del caval, c'ha in potere, appena ſuo fratello
Salirà ſopra 'l dorſo, ſarà morto da quello.
Se non glielo conſegna, o gli paleſa il fatto,
O con neſſun fa cenno con parola, o con atto;
In decreto è infallibile; ſe in nulla mancherà
Una ſtatua di marmo Jennaro diverrà.

Io dovei conſegnartelo, ed ucciderlo
Per ſerbarti la vita, e in un tacere
Per ſerbarti la mia. (*a parte con grido*) Si compie, oh Dio!
L'inumano decreto. (*odeſi di nuovo il tremuoto. Jennaro ſi cambia in marmo candido il corpo, e le braccia, rimanendo in nobile attitudine*)

Mil. (*oſſervando il cambiamento, inorridito, e commoſſo*) Oimè miſero!
Che veggio mai! Deh fermati, fratello;
Innocente fratel, deh chiudi 'l labbro,
Non dir più oltre.

Jen. Ah barbaro, m'aſcolta.
Non è più tempo omai. Soffri tu ancora
Rimorſo, e angoſcia della mia innocenza,
Giacchè 'l voleſti. A' detti ultimi ſono.

Mil. Ah no, non dirli, fratel mio.

Jen. (*con iſdegno, e riſoluto*) Son queſti.
(*ſegue con voce debile*)

Armilla, c'ha in potere, ſe ſpoſa ſuo fratello,
La notte un moſtro orrendo trangugieraſſi quello
Se non gli reca Armilla, o gli paleſa il fatto,
O con neſſun fa cenno con parola, o con atto;

Il

Il decreto è infallibile; se in nulla mancherà,
Una statua di marmo Jennaro diverrà.

Combattei col dragone questa notte,
Che la porta spezzai. Fu quello il colpo,
Che ti serbò la vita, e ch'è cagione
Per serbarti la mia, ch'ora .. la perdo.
Salvati da Norando ... io più non posso.
(segue tremuoto, e Jennaro cambia il capo, e la faccia in marmo)

Mil. *(con disperazione)* Fulmina, Ciel, percuotimi. Innocente
Fratel, chi mi t'ha tolto? Oh Dio! Soldati,
Servi, Ministri, era innocente il mio
Caro fratello. Io fui, che l'ho tradito;
Io son di morte reo. Deh mi recate
Nella Reggia l'amato simulacro.
A' suoi piedi morrò distrutto in lagrime.



ATTO QUINTO.

Il Teatro rappresenta una picciola Sala.

SCENA PRIMA.

Truffaldino, e Brighella.

QUesti due personaggi avranno tutti due un fardello sotto al braccio de' loro mobili. Avranno risolto di abbandonar quella Corte, resa troppo infelice. Faranno de' riflessi proporzionati al loro carattere sulle circostanze di quella. Brighella è avaro. Trova troncate le vie di utilizzare per la mestizia introdotta; dunque l'uomo d'abilità deve abbandonarla. Truffaldino è un parasito. Trova la cucina inoperosa, tronche le vie de' stravizzi; dunque l'uomo di abilità deve abbandonarla. Eglino sono due personaggi fatti per far ridere. La Corte è ridotta seria, e malinconica sino nella Servetta; eglino non ci stanno più a proposito. Brighella: che ivi stanno, come fioretti in mare, pesci in prato ec. Truffaldino: anzi come formaggio in una libreria ec. Brighella: anzi com'acqua in tavola d'un Tedesco ec. Truffaldino: anzi come Comici in un Teatro poco frequentato ec. Dopo un dialogo, che satiricamente dimostri due ser-

vi cattivi, che non sentono gratitudine de' benefizj ricevuti, ma abbandonano i loro padroni caduti in miseria, giudicando, che così deva fare l'uomo di spirito, per cercar miglior fortuna altrove, entrano.

SCENA II.

Il Teatro si cambia, e rappresenta una gran sala fornita d'una lugubre tappezzeria. Si vedrà nel mezzo Jennaro in istatua sopra un picciolo piedestallo, e nell'attitudine, in cui sarà rimasto nella prigione. La statua avrà due sedili uno per parte.

Pantalone, e Jennaro statua.

Pant. (*gridando di dentro*) Dove xele le mie viscere? dove xele le mie carne, el mio sangue innocente? Guardie, lasseme andar per carità. (*esce*) Dov'ello?... (*guarda la statua; rimane alquanto sospeso pel dolore; indi segue piangendo grado a grado a misura de' sentimenti del suo discorso*) Fio mio, simulacro della innocenza, esempio d'ogni virtù. Ah, che me sona ancora in te le recchie quelle vostre ultime parole.

Ite al fratello. Non mi nieghi grazia
Di potergli parlar prima, ch'io mora.
Più non potrete dirmi allor, ch'io fugga:
Più infame non morrò. Paghi sarete
Di vedermi innocente.

Caro el mio ben, e mi son sta ministro della vostra desgrazia; ma ministro innocente anca mi, e credendo de far ben, ho buo parte nella vostra miseria. Ma chi averia credesto, caro el mio cuor, che sotto quelle parole ghe fusse sconta una desgrazia de sta natura? Ve domando perdon nonostante. (*s' inginocchia, e bacia i piedi alla statua, sempre piangendo*) Ste lagreme, che sparzo fora le vostre piante, parla per el mio cuor. Vorria poderve mostrar le viscere, e che podessi veder, quanto volentiera baratteria la mia vita col vostro stato. Ah che poco ve doneria, e forsi ve faria più infelice de quel, che se, perchè una vita più addolorada de quella de sto povero vecchio, no se trova a sto mondo. (*si leva a stento, e guardando fissa la statua*) Quella bocca, che gera la mia consolazion, più no me parla... No son più degno de esser confortà, nè rimproverà da quella ose, che me levava tutti i pesi del cuor... No go più forza de resister avanti la vostra presenza cambiada, no go cuor de vardarla .. Me vien l' orbariola ... me sento a cascar ... farò forza a mi istesso, e in te la più scura stanza de sto palazzo anderò a pianzer solo, e a aspettar quella morte, che me sento vicina.

(*entra piangendo dirottamente*)

SCE.

SCENA III.

Udiraſſi 'l ſuono d' una marcia flebile. Uſciranno delle guardie con ſegni di lutto, indi Millo, veſtito a lutto, immerſo in una profonda meſtizia.

Mil. Soldati, amici, popoli, laſciatemi:
Quì bramo di morir, piangendo ſempre.
Non mi ſi rechi mai cibo, o conforto.
(le guardie partono)
Quì vo morir. Da queſt' afflitta ſalma
Tra ſoſpir caldi, e lagrime ſanguigne
Eſca lo ſpirto mio. *(ſiede al fianco della ſtatua, e abbraccia le ginocchia di quella)*
Dolce fratello;
Innocente fratel, chi mi t' ha tolto?
Io fui quel traditore, io fui quell' empio,
Che la vita ti tolſe. Cara vita,
Vita della mia vita! Almen poteſſi
Farti capir, che i miei crudi ſoſpetti,
Ch' ebbi ſopra di te, furon cagione
Ch' io firmai la tua morte, e ſol lo feci
Per intender il ver di tanti arcani
Dalla tua bocca; ma che non farei
Condiſceſo alla barbara ſentenza
Di vederti morir. Lo giuro al Cielo,
Poichè t' è tolto l' aſcoltarmi, e forſe
Se m' aſcoltaſſi, non lo crederesti.
Lo giuro al Cielo, e al Ciel lo giuro invano;
Che perdon non avrò. Perdon, fratello:
Io ti chiedo perdono. Altro in vendetta
Per

Per l'amaro tuo caſo non potreſti
Voler, che la mia morte. A te dinanzi
La mia morte averai. Quì la mia morte
Seguirà a' piedi tuoi; (*piangendo amaramente*)
E allor ch' eſtinto
Cadrò quì in terra, ſotto a' piedi tuoi
Fia 'l mio ſepolcro, e tu vittorioſo
Simulacro ſarai ſopr' al mio capo.
S' incideran ſul mio fatal coperchio
I tuoi merti, i miei torti, e di Norando
L' enorme crudeltà .... (*ſpezzaſi una parete, e compariſce Norando*)

SCENA IV.

Norando, e Millo.

Nor. Crudo è 'l deſtino;
Io di quel ſon miniſtro.
Mil. (*ſpaventato rizzandoſi*) E chi ſei tu?
Nor. Norando di Damaſco, e nunzio ſono
Di miſeria maggior. Ben ſta Jennaro
Cambiato in marmo, e ben ſtanno i ſingulti,
Le angoſce entro al tuo ſen. Scritta ne' fati
Fu d' un Corvo la morte, indi fu ſcritta
La maladizion, che ti fu data,
Scritto e 'l ratto d'Armilla, e ſcritto è ancora,
Ch' eſſer debba crudele alla tua ſtirpe,
A me ſteſſo crudel per mia vendetta.
Mil. (*inginocchiandoſi*) Ah Norando .. ah Signor, che tutto puoi,
Togliti queſta vita, e nel primiero
Stato torna il fratel.

Nor.

Nor. (*con fierezza*) Sorgi. Non deſſi
Voler ciò, che non puoſſi. Di Jennaro
Scioglier non può le membra di quel marmo
Fuor, ch' un rimedio ſol. (*a parte con iſmania*)
Barbare ſtelle!
A che mi condannate! (*trae un pugnale, e lo pianta a' piedi della ſtatua*) Ecco il rimedio.
Con quel pugnale trucidata Armilla
Reſti ſopra la ſtatua. Il ſangue ſolo
D' Armilla trucidata, il ſimulacro
Spruzzando, al ſuo primier ſtato Jennaro
Potrà ridur. S' hai cor di porre in opra
Un tal rimedio, ponlo. Altro rimedio
Non poſſo darti. Soffri. (*con un ſoſpiro*) Io
ſoffro ancora.
(*entra per dov' è giunto con prodigio*)
Mil. Fermati ... aſcolta ... e la tua figlia, barbaro! ...
La cara ſpoſa mia! .. Che inteſi mai!

SCENA V.

Armilla, e Millo.

Mil. Fuggi, Armilla, deh fuggi. Tu ſei giunta
In quel d' Edipo, ed in peggior albergo
Tra gli ſtrazj d' inferno.
Arm. Spoſo mio,
Da te non vo' fuggir. Quì venni, e intendo
Di recarti conſiglio. Non ſprezzarlo,
Millo, benchè di donna.
Mil. E qual conſiglio?
Arm. Sopra un naviglio a una medeſma ſorte
An-

Andiamo, o ſpoſo, ed in Damaſco andiamo.
Ginocchion chiederemo al padre mio
Perdon, pietà. Le lagrime d'Armilla
Saran sì calde, che a Norando certo
Ammolliranno il core. A pietà moſſo
Ricambierà le membra di quel miſero
Nello ſtato primier. Perdoneracci;
Spoſi ci ſoffrirà; vivremo in pace.

Mil. Non mi parlar di pace, amata ſpoſa.
Con sì dolce linguaggio il cor mi ſpezzi
In più barbara forma. Cara Armilla,
Non c'è più pace. A me reſtar non deve,
Che diſperazione, che furore,
Che pianto, e morte. Sappi, che Norando
Or ora apparve in queſto loco, e ſeco
Favellai, nè aſcoltommi. Ineſorabile
Contro al fratello, a me, contro a te ſteſſa...
Oh Dio! che diſſe mai!

Arm. Norando quì?
Come?... Ah perchè non fui.... Dimmi: rimedio
Non chiedeſti al fratel?

Mil. (*ſoſpirando*) Lo chieſi, Armilla....
Non bramar di ſaperlo.

Arm. Deh lo narra;
Io vo' ſaperlo. Che ti diſſe il Padre?

Mil. Non bramar di ſaperlo.

Arm. (*pigliandolo per una mano*) Dir mel devi.

Mil. A che mi sforzi, mia ſpoſa diletta!
Che brami di ſaper! Fratello mio,
Perduto fratel mio per ſempre! (*piange*) Spoſa,
Non m'obbligar....

Arm. Deh, parla; io vo' ſaperlo.

Mil. E' inutile il ſaperlo. E' già impoſſibile
Porlo all' eſecuzion.
Arm. Dillo; io lo voglio.
Mil. (*ſtaccandoſi*) Inorridiſci, Armilla. Il tuo
Norando
A' miei prieghi riſpoſe: Ecco il rimedio.
Con quel pugnale (*moſtra il pugnale a' piedi della ſtatua*) trucidata Armilla
Reſti ſopra la ſtatua. Il ſangue ſolo
D'Armilla trucidata, il ſimulacro
Spruzzando, al ſuo primier ſtato Jennaro
Potrà ridur. S'hai cor di porre in opra
Un tal rimedio, ponlo. Altro conforto
Non poſſo darti. Soffri. Io ſoffro ancora.
Così detto diſparve, e zolfo, e foco
Laſciommi entro alle vene. Or vedi, Armilla,
S'è 'l rimedio poſſibile. S'io devo
Furente, diſperato, lacerarmi,
Paſſarmi 'l ſeno. (*con atto di diſperazione*)
Ah che la morte ſola
Può levarmi d'angoſcia. (*entra furioſo. Armilla reſta attonita*)
Arm. (*con atto d' orrore*) Dove ſono!
Che inteſi mai! Qual gelo mi traſcorre
Per le midolle, e qual freddo ſudore
Mi circonda la fronte! Tra le donne
Chi ſi trova di me più miſerabile?
Per viver prigioniera al mondo nata,
O per eſſer cagion di tanti mali,
Ch'odio, ed abbominevol creatura
Mi rendano alle genti. Ah, ben t'intendo,
Deſtin; ſo quel, che brami, e ciò, che brama
Per

Per vendetta mio padre. Ahi padre iniquo!
La mia morte tu brami! Or l'averai.
(con atto di disperazione corre, prende il pugnale, e si mette a fianco della statua)
Jennaro, alma innocente, è ben ragione,
Che 'l mio sangue ti lavi, e ti disciolga
Da quel marmo crudel, che t'imprigiona.
Io finalmente picciol sacrifizio
Fo di me stessa, s'esco con la morte
Da un'abisso di lagrime, e sciagure,
Nè a minor prezzo ridonar si puote
Al fratello un fratel di sì gran merto,
Qual tu sei, raro al mondo. *(con forza)* Io ti consacro
Me stessa, e 'l sangue mio. *(abbraccia la statua, si ferisce: il sangue spruzza nella statua, la quale perde il bianco, e rimane la persona, come prima. Jennaro balza giù dal piedestallo. Nell' atto del ferirsi d' Armilla uscirà Smeraldina con uno strido semminile)*

SCENA VI.

Smeraldina, Armilla, e Jennaro.

Smer. Ahi!
Jen. Chi mi scioglie
Dalla dura prigion!
Arm. Oh Dio! son morta. *(cade sopr' un sedile)*
Smer. Ah, Principessa .. ah, figlia, chi t'indusse
Ad uccider te stessa! *(si fa al fianco d' Armilla)*

Jen.

Jen. Come! Armilla
Piagata il sen! Chi v'ha ferita? Oh Numi!
Donna, mi dì, chi fu, che l'ha ferita?
Io la vendicherò....
Smer. (*piangendo*) Da se, infelice,
Io la vidi ferirsi.
Arm. (*languente*) Non cercare,
Jennaro, la ragion della mia morte.
Il padre mio mi volle estinta, e volle,
Ch'altro rimedio al viver tuo non fosse
Fuor che'l mio sangue...Il mio sangue t'ho dato..
Vivi felice .. al tuo fratel vicino.
Gratitudine sol nella memoria
Serba per me, se'l merto..
Jen. Oh generosa!
No, non morrai, che forse la ferita
Non è mortal. Medica mano forse....
(*in atto di partire*)
Arm. Fermati. Omai non ti bisogna .. figlio ...
Cercar riparo ... (*spirante*) Io sento in sulle labbra...
L'alma, che fugge ... A Millo ... al caro sposo ...
Dì addio ... per me ... se vedi 'l padre ... digli ....
Digli ... ch'io l'appagai ... che si ricordi....,
Digli, che .. oh Dio!... dirai .... che..
oh Dio .. già spiro. (*muore*)
Smer. Ahi, ahi, oimè.
Jen. (*furente*) Passata è la meschina.
Oh giorno! oh Cielo! oh me infelice! oh Millo!
Oh Norando Crudel!

SCE-

SCENA VII.

Millo, e detti.

Mil. Quai pianti, e ſtrida! (*vedendo Jen.*) Oh
fratel mio, Jennaro!
Chi mi ti dona al ſen? (*corre ad abbracciarlo*)
Jen. (*proccurando di naſcondergli Arm.*) Fuggi, fratello;
Volgi la faccia altrove. Il ſguardo tuo,
Laſſo! deh non fiſſare in queſta parte.
Mil. (*ſcoprendo il cadavere*) Che! Armilla! la mia
ſpoſa! eſangue! immerſa
Nel proprio ſangue!... Ah miſero, qual folgore
Mi riſchiara la mente? Io fui, fratello,
Dell' infelice l'ucciſor. Quì ſola
La laſciai: diſperato, forſennato,
Cieco non vidi, che la generoſa
Donna potea da ſe... Ma che più attendo!
(*raccoglie il pugnale*)
Queſto pugnal, che'l bianco ſeno aperſe,
Vendichi la ſua morte. (*vuol ferirſi; Jennaro lo trattiene*)
Jen. Non ſia mai.
Fratel, torna in te ſteſſo.
Mil. (*facendo forza*) Deh mi laſcia
Terminar i miei giorni.

SCE-

SCENA VIII.

Il Teatro ſi cambia a viſta; ſpariſcono tutti gli oggetti lugubri, e rappreſenta una vaſta ſala riſplendente, nel fondo della quale appariſce Norando, che s'avanza.

Norando, e detti.

Nor. O là, fermate.
A baſtanza fin or puniti ſiete;
A baſtanza piagneſte. Un Corvo ucciſo
Doveva un ratto cagionare; il ratto
Eſſer dovea funeſto a un grado eſtremo
Per voi, per me. Già vidi 'l Corvo eſtinto
Reſuſcitato per la morte acerba
Della mia figlia, e l'orrid'Orco allegro.
Or ſolamente in libertà rimango
Di non eſſer più crudo. E' già compiuto
Il grand'arcano, nè ragion ſi chieda.
Una picciol favilla arſe ha cittadi,
Ed ha frale principio ogni ſciagura.
Mil. Tiranno, chi mi rende la mia ſpoſa?
Jen. Come finiſcon le ſciagure, dimmi,
Con la morte di quella altera donna,
Figlia tua, ſol conforto a queſta Reggia?
Smer. Mal finiſco le angoſce colla morte
Di lei, per cui morremo in doglia, e in pianti.
Nor. Dopo tante vicende a un Corvo eſtinto,
Dopo tanti prodigj di Norando,
Tai ricerche ſi fanno! E' 'l veriſimile

Al propofito noftro? E lò trovate
Forfe in qualch'opra, in cui vi par vederlo?
(prende Armilla per una mano)
Sorgi, figliuola, Armilla; al mio potere
Nulla s'oppone. Or posso effer umano.
Sorgi, mia figlia, e'l tuo riforgimento
Confoli quefti afflitti, e in un confoli
Me, ch'è tempo oggimai.

Arm. *(forgendo)* Chi è, che mi fcuote
Dal cupo fonno! Ah, padre mio, tu fosti,
Che due volte la vita m'hai donata.

Mil. *(con trafporto)* Spofa!

Arm. Spofo!

Jen. Cognata! Oh maraviglia! *(s'abbracciano reciprocamente)*

Smer. *(furiofa di giubilo)* Oh ftupor grande! oh che mai vidi! oh cara!
(bacia Arm.) Io fon fuori di me, fcufate.
(corre per la fcena) Gente,
Miniftri, guardie, accorrete, accorrete.
Venite a veder cofe oltre natura.
Accorrete, accorrete.

SCENA ULTIMA.

Leandro, Tartaglia, Pantalone, Truffaldino, e Brighella co' loro fardelli, e detti.

Lean. *(correndo)* Che fu? *(guarda Jen.)* Che veggo mai!

Tart. *(correndo, fuo atto di ftupore)* La ftatua!..Jennaro!

Pant. *(correndo; fua forprefa)* Coffa vedio! Viscere mie... Ah lafsè, che ve ftruccola, che ve magna. *(accarezza con trafporto Jen.)*

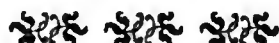
Truf.

Truf. e Brig. correndo (Loro ſorpreſa, e pentimento)

Nor. Or ben. Vedete, pazzi, queſta Corte
Tutta cambiata, e in feſta. Non ſi parte.
Provato abbiam, ſe falſa illuſione
Ha ſugli animi forza, e ſe perdono
Può meritar da un Pubblico. Il vedremo.
Le riſa or s'incominciano, e ſi perde
Tutta la gravità lugubre, e tragica.

(Si fa innanzi, e chiude la Rappreſentazione con le ſeguenti parole, colle quali ſogliono le vecchiarelle chiudere le Fole a' fanciulli, che le aſcoltano)

Si rinnovellino le nozze con rape in compoſta, ſorci pelati, gatti ſcorticati, e, ſe d'altro non ſiamo degni, almeno i fanciulletti colle loro picciole mani faccian qualche ſegno di aggradimento.


TURANDOT.

FIABA CHINESE TEATRALE TRAGICOMICA

IN CINQUE ATTI.

PREFAZIONE.

UN numero grande di persone confessava, che 'l Corvo era una Rappresentazione, che aveva dell' intrinseca forza. Un' altro numero grande, tutto che fosse preso dalla forza di quella, e ne fosse spettatore volontieri, e replicatamente, non voleva concederle nessun merito essenziale. Sosteneva colla voce, e senza cercar ragioni convincenti, che 'l faceto delle valenti maschere, che avevan pochissima parte, e 'l mirabile delle apparizioni, e delle trasformazioni d' un' uomo in istatua, e d' una statua in uomo, fossero le sole cause della resistenza fortunata di quell' opera.

In vero il titolo fanciullesco, e l' argomento falso erano le vere, e sole cagio-

ni, per le quali queſte perſone non ſi degnavano di accordar alcun merito al povero Corvo.

Coteſti ingrati furon cagione, ch' io ſcelſi dalle Fole Perſiane la ridicola Fola di Turandot per formarne una Rappreſentazione, bensì colle maſchere, ma appena fatte vedere, e col ſolo fine di ſoſtenerle, e ſpoglia affatto del magico mirabile.

Volli, che tre enigmi di coteſta Principeſſa della China, poſti in un' artifizioſa, e tragica circoſtanza, mi deſſero materia per due Atti della Rappreſentazione, e che la difficoltà d' indovinar due nomi, e la gran conſeguenza dell' indovinarli, mi deſſero tema a tre, per formare un' opera ſeria faceta in cinque atti.

Tre indovinelli, e due nomi ſono veramente una gran baſe per compor un' opera da Teatro, e per tener tre ore fermo, e legato ad una ſerietà, tanto diſcor-

ſcorde coll' argomento, un' Uditorio colto. I mie ſprezzatori co' loro rari talenti, ſe aveſſero avuto fra le mani un sì bell' argomento, avrebbero formata una famoſiſſima, e fortunatiſſima Rappreſentazione, e molto miglior della mia. Concediamolo.

Colla ſemplicità di queſta ridicola Fiaba, ſenza malie, e trasformazioni proccurai di ſcemare un diſcorſo ſul merito delle trasformazioni, che non mi piaceva, quantunque lo ſcorgeſſi ſenza rifleſſo alla verità.

Le trasformazioni, per lo più afflittive, da me poſte nelle mie Fiabe, non ſono, che un compimento di circoſtanze tanto prima delle trasformazioni preparate, lavorate, e colorite, ch' ebbero ſempre vigore di tener gli animi legati, e ſoſpeſi per tutto quel tempo, ch' io volli, e di fermarli in un colorito inganno ſino al punto delle trasformazioni medeſime.

Una tal direzione, da me tenuta con

tutto lo sforzo del mio debole ingegno, fu ottimamente rilevata da' perſpicaci; e ſe i goffi dileggiatori aveſſero fatta la ſola oſſervazione ſulla decadenza avvenuta, dopo le mie inette Fole, a tutte le ſolite diavolerie mirabili delle commedie dell' arte, ſi ſarebbero da queſta materialità, e ſenz' aver biſogno di adoperar quel talento, che non hanno, o che adoperano ſolo per una dozzinale malignità, perſuaſi del vero.

La Fiaba di Turandot, Principeſſa Chineſe, poſta in apparecchio di que' caſi impoſſibili, che ſi vedranno, e che con poco impiego delle valenti maſchere, e ſenza il mirabile magico di apparizioni, e trasformazioni entrò ſulla ſcena colla Truppa Sacchi a S. Samuel in Venezia a dì 22. di Gennajo l' anno 1761. che fu replicata ſette ſucceſſive ſere con gentile pieniſſimo concorſo, ed applauſo, ſcemò alquanto i diſcorſi anteriori.

Non

Non morì dopo la ſua naſcita queſta favoloſa opera ſcenica. Ella ſi recita tuttavia ogn'anno, con quel buon'eſito, ch' è la ſola cagione della collera de' ſuoi fiabeſci nimici.



PER.

PERSONAGGI.

TURANDOT, Principessa Chinese, figliuola di
ALTOUM, Imperatore della China.
ADELMA, Principessa Tartara, schiava favorita di Turandot.
ZELIMA, altra schiava di Turandot.
SCHIRINA, Madre di Zelima, moglie di
BARACH, sotto nome di Assan, fu Agio di
CALAF, Principe de' Tartari Nogaesi, figliuolo di
TIMUR, Re d'Astracan.
ISMAELE, fu Agio del Principe di Samarcanda.
PANTALONE, Segretario d'Altoum.
TARTAGLIA, gran Cancelliere.
BRIGHELLA, maestro de' Paggi.
TRUFFALDINO, Capo degli Eunuchi del Serraglio di Turandot.
Otto Dottori Chinesi del Divano.
Molte Schiave serventi nel Serraglio.
Molti Eunuchi.
Un Carnefice.
Soldati.

La scena è in Pechino, e ne' sobborghi.

Il vestiario di tutti i Personaggi è Chinese, salvo quello di Adelma, di Calaf, e di Timur, ch'è alla Tartara.

ATTO PRIMO.

Veduta d'una porta della Città di Pechino, sopra la quale ci sieno molte aste di ferro piantate; sopra queste si vedranno alcuni teschj fitti, rasi, col ciuffo alla Turca.

SCENA PRIMA.

Calaf, indi Barach.

(*uscendo da una parte*)
Cal. ANche in Pechin qualch' animo cortese
Pur dovea ritrovar.
Bar. (*uscendo dalla Città*) Oimè! che vedo!
Il Principe Calaf! come! ed è vivo?
Cal. (*sorpreso*) Barach.
Bar. Signor....
Cal. Tu quì!
Bar. Voi quì! voi vivo!
Cal. Taci; non palesarmi per pietade.
Dimmi, come sei quì?
Bar. Dopo la rotta
Dell' esercito vostro sfortunato
Sotto Astracan, veggendo i Nogaesi
Fuggir sconfitti, e 'l barbaro Sultano
Di Carizmo feroce, usurpatore
Del Regno vostro, già vittorioso
Scorrer per tutto, in Astracan ferito
Mi

Mi ritrassi dolente. Quivi intesi,
Che 'l Re Timur, genitor vostro, e voi
Morti eravate nel conflitto. Io piansi.
Corro alla Reggia per salvar Elmaze,
Vostra madre infelice; e invan la cerco.
Già 'l Soldan di Carizmo furioso,
Senza trovar chi s'opponesse, entrava
In Astracan co' suoi. Io disperato
Fuggii dalla Città. Peregrinando
Più mesi andai. Quì in Pechin giunsi, e quivi
Sotto nome di Assan, in Persia nato,
A una vedeva donna m' abbattei
D'oppression colma, sfortunata; ed io
Co' miei consigli, e con alcune gemme,
Che avea, vendendo in suo favor, lo stato
Dell' infelice raddrizzai. Mi piacque;
Ella ebbe gratitudine; mia sposa
Divenne alfine, e la mia sposa istessa
Persian mi crede ancora, Assan mi chiama,
E non Barach. Quì vivo co' suoi beni,
Povero a quel, che fui, ma fortunato
In questo punto son, dappoichè in vita
Il Principe Calaf, quasi mio figlio
Da me allevato, io miro, e morto il piansi.
Ma come vivo, e come quì in Pechino?

Cal. Barach, non nominarmi. Il dì funesto,
Dopo il conflitto, in Astracan col Padre
Corsi alla Reggia, e delle miglior gemme
Fatto fardello, con Timur, e Elmaze,
Miei genitor, di panni villereccj
Travestiti, fuggimmo prontamente.

Per

Per i deserti, e per l' alpestri roccie
N'andavamo celati. Oh Dio! Barach,
Quante miserie, e quanti patimenti!
Sotto 'l monte Caucaseo i malandrini
Ci spogliaron di tutto; e i nostri pianti
Sol dono della vita hanno ottenuto.
Con la fame, la sete, ogni disagio
Era compagno nostro. Il vecchio padre
Or sugli omeri miei per alcun tempo,
Or la tenera Madre via portando,
Seguivamo il viaggio. Cento volte
Trattenni il genitor, che disperato
Uccidersi volea. Ben altrettante
Cercai la madre ritornar in vita,
Per languidezza, e per dolor svenuta.
Alla Città d' Jaich giugnemmo un giorno.
Quivi, piagnendo, io stesso, in sulle porte
Delle Moschee, chiedea pien di vergogna.
Nelle botteghe, e per le vie cercando
Tozzi di pane, e picciole monete,
Miseramente i genitor sostenni.
Odi sventura. Il barbaro Sultano
Di Carizmo crudel, non ancor pago
Della fama, che morti ci faceva,
Non ritrovando i nostri corpi estinti,
Ricche taglie promise a chi recasse
I capi nostri. Lettere a' Monarchi
Con lumi, e contrassegni ebbe spedite,
Con le quali chiedea di noi le teste.
Tu sai, quanto è quel fier da ognun temuto,
Se un caduto Monarca è più infelice
Per i sospetti, di qualunque uom vile,

E quan-

E quanto val politica di ſtato.
Un provido accidente mi fe' noto,
Che 'l Re d' Jaich per tutta la Cittade
Cercar facea di noi ſecretamente.
A' genitori miei corſi veloce;
Gli animai per la fuga. Il padre mio
Pianſe, e la madre pianſe, e in braccio a morte
Voleano darſi. Amico, oh qual fatica
L'anime diſperate è a porre in calma,
Del Ciel gli arcani, ed i decreti ſuoi
Ricordando, e pregando! Alfin fuggimmo,
E nuove angoſce, e nuove inedie, e nuovi
Patimenti ſoffrendo....

Bar. (*piangendo*) Deh, Signore,
Non dite più; ſento, che 'l cor mi ſcoppia.
Timur, il mio Monarca a tal ridotto
Con la ſpoſa, e col figlio! Una famiglia
Real, la più clemente, e prode, e ſaggia,
In tal mendicità! Deh dite: Vive
Il mio Re, la ſua ſpoſa?

Cal. Sì, Barach,
Vivono tuttidue. Laſcia, ch' io narri
A qual tribolazion ſoggetto è l'uomo,
Benchè nato in grandezza. Un' alma forte
Tutto de' ſofferir. De' ricordarſi,
Che, a petto a' Numi, ogni Monarca è nulla,
E che coſtanza, e obbedienza ſolo
A' decreti del Ciel fa l' uom di pregio.
De' Carazani al Re fummo, ed in Corte
Ne' più baſſi ſervigj m' addattai
Per ſoſtenere i genitori. Adelma

Del

Del Re Cheicobad de' Carazani,
Avea di me qualche pietade, e parmi
Poter assicurar, ch' ella sentisse
Più, che pietà per me. Co' sguardi suoi
Parea, che penetrasse, ch' io non era
Nato, quale apparìa. Ma non so, quale
Puntiglio il padre suo mosse a far guerra
Ad Altoum, Gran Can quì di Pechino.
Stolti furo i racconti, che dal volgo
Venieno fatti per tal guerra, e solo
So, che fu ver, che 'l Re Cheicobad
Fu vinto, e desolato, e che fu estinta
Tutta la stirpe sua, che Adelma stessa
Morì in un fiume. Così fama sparse.
Anche da' Carazani via fuggimmo
Per fuggir strage, ed il furor di guerra.
Dopo lungo patir giugnemmo a Berlas
Laceri, e scalzi. Ma che più dir deggio?
Non istupir. La madre, e 'l padre mio
Alimentai quattr' anni al prezzo vile
Di portar sopr' agli omeri le casse,
Le sacca, ed altri insofferibil pesi.

Bar. Non più, Signor, non più... Poichè vi miro
In arnese reale, ogni miseria
Lasciam da parte, e finalmente dite,
Come fortuna un dì vi fu cortese.

Cal. Cortese! Attendi. Uno sparvier perduto
Fu da Alinguer, Imperator di Berlas,
Che molto caro avea. Fu preda mia,
Ad Alinguer lo presentai. Mi chiese,
Chi fossi; io tenni l' esser mio celato.
Dissi, ch' ero un meschin, che i genitori

Softenea, via portando a prezzo i pesi.
L'Imperator nell'ospital fe' porre
La madre, e'l padre mio. Diè commessione,
Che ben serviti, e mantenuti in vita
Fossero in quell'asilo di meschini.
(*piangendo*) Barach ivi è 'l tuo Re.. la tua Regina...
Sono i miei genitor, sempre in spavento
D'esser scoperti, e di lasciar il capo.

Bar. (*piangendo*) Oh Dio! che sento mai!

Cal. L'Imperatore
A me diè questa borsa, (*trae dal seno una borsa*) un bel destriere,
E questa ricca veste. Disperato
Abbraccio i genitor. Lor dico: Io vado
A ricercar fortuna. O questa vita
Infelice vo' perdere, o gran cose
V'attendete da me; che 'l cor non soffre
In sì misero stato di vedervi.
Trattenermi volean, volean seguirmi;
E 'l Ciel non voglia, che di là partiti
Sieno per caldo amor dietro al lor figlio.
Lungi dal mio Tiranno di Carizmo,
Quì in Pechin giunsi, e del gran Can intendo
Sotto mentito nome esser soldato.
Se m'innalzo, Barach, se la fortuna
Mi favorisce, ancor farò vendetta.
Per non so qual funzione è la Cittade
Piena di forestier, nè da alloggiarvi
Potei trovar. Quì una pietosa donna
Di quell'albergo m'accettò, ripose
Il mio destrier....

Bar.

Bar. Signor, quella è mia moglie.
Cal. Tua moglie! Va, che fortunato sei
Possedendo una donna sì gentile.
(*in atto di partire*) Barach, ritornerò. Dentro a Pecchino
Questa solennità bramo vedere,
Che tante genti aduna. Ad Altoum,
Gran Can, poi mi presento, e grazia chiedo
Di militar per lui. (*va verso la porta della Città*)
Bar. Calaf, fermatevi.
Non vi prenda disio d'esser presente
A un'atroce spettacolo. Voi siete
In un teatro abbominevol giunto
Di crudeltà inaudite.
Cal. Che! Mi narra.
Bar. Noto non v'è, che Turandot, la figlia
Unica d'Altoum Imperatore,
Bella, quanto crudel, quì nella China
E' cagion di barbarie, e lutti, e lagrime?
Cal. Io ben tra Carazani alcune fole
Udia narrar. Diceasi anzi, che 'l figlio
Del Re Cheicobad in strana forma
Perito era in Pechino, e che la guerra
Con Altoum per questo si facea.
Ma 'l volgo ignaro inventa, e negli arcani
Volendo entrar de'gabinetti, narra
Facete cose, e chi ha buon senno, ride.
Dì pur, Barach.
Bar. Altoum Can la figlia
Turandot, in bellezza inimitabile
Da pennello il più industre, di profonda

Perſpicacia di mente, di cui vanno
Molti ritratti per le Corti in giro,
E' d'animo sì truce, ed è sì avverſa
Al ſeſſo maſcolin, che invan fu chieſta
Da gran Monarchi in ſpoſa.
Cal. Ecco l'antica
Fiaba, che udii tra Carazani, e riſi.
Dì pur, Barach.
Bar. Fiabe non ſono. Il Padre
Volle più volte maritarla, ch'ella
Erede è dell'Impero, e volle darle
Spoſo di real ſtirpe, atto al governo.
Ricusò quell'indomita ſuperba;
E'l padre ſuo, ch'eſtremamente l'ama,
Non ebbe cor di maritarla a forza.
Speſſo avea guerre per cagion di lei,
E, quantunqu' è poſſente, e ſuperaſſe
Tutti gli aſſalitori, egli è pur vecchio,
E un giorno con parole riſolute,
E con rifleſſi alfin diſſe alla figlia.
O penſa a prender ſpoſo, o ſuggeriſci,
Com'io poſſa troncar le guerre al Regno,
Ch'io ſon già vecchio, e troppi Re ho affrontati
Te promettendo, e poi per amor tuo
Mancando alla promeſſa ingiuſtamente.
Vedi, che giuſta è la richieſta mia,
Che d'amor non ti manco. O ti marita,
O di troncar le guerre un mezzo addita,
E vivi poi, come t'aggrada, e mori.
Si ſcoſſe la ſuperba, ed ogni sforzo
Fe' per diſobbligarſi. Aſſai preghiere
Porſe al tenero padre; ma fur vane.
S'in-

S' infermò quella vipera di rabbia,
Fu per morir. Al padre addolorato,
Ma forte in ciò, questa dimanda fece.
Della terribil donna udite in grazia
Diabolica richiesta.

Cal. Odo la fola,
Che udita ho ancora, e che rider mi fece;
Odi, s' io la so bene. Ella un' editto
Volle dal padre, che qualunque Principe
Per sua consorte chiederla potesse,
Ma con tal patto: Ch' ella nel Divano
Solennemente in mezzo de' Dottori
Esporrebbe tre enigmi al concorrente;
Che, s' egli li sciogliesse, era contenta
D' averlo sposo, e del suo Impero erede;
Ma che, se i suoi tre enigmi non sciogliesse,
Altoum Can, per sacro giuramento
A' Numi suoi, troncar farebbe il capo
Al Prence incauto, e mal capace a sciorre
Gli enigmi della figlia. Dì, Barach,
Non è questa la fola? Or dì tu 'l resto,
Ch' io m' annojo nel dirla.

Bar. Fola! fola!
Oh lo volesse il Cielo. Si riscosse
L' Imperatore a ciò, ma quella tigre
Con alterigia, ed or con vezzi, ed ora
Moribonda apparendo, vacillare
Fe' la mente al buon vecchio, e alla fin trasse
Al padre troppo tenero la legge.
Ell' adducea. Nessuno avrà coraggio
D' esporsi al gran periglio; io vivrò in pace.
Se alcuno s' esporrà, non avrà taccia

Il padre mio, s'eseguir fa un'editto
Pubblicato, e giurato. Questa legge
Fu giurata, e andò intorno, ed io vorrei
Fole narrarvi, e poter dir, che sogni
Sono gli effetti della cruda legge.

Cal. Credo, poichè tu 'l narri, quest' editto;
Ma certamente nessun Prence stolto
Si sarà cimentato.

Bar. Che! Mirate. (*mostra i teschi infilzati sulle mura*)
Que' capi tutti son di giovanetti
Principi, esposti per disciorgli oscuri
Enigmi della cruda, e esposti invano
Vi lasciaron la vita.

Cal. (*sorpreso*) Oh atroce vista!
Come può darsi tal sciocchezza in uomo
D'espor la testa per aver consorte
Sì barbara fanciulla?

Bar. Ma, non dite
Questo, Calaf. Chiunque il suo ritratto,
Che gira intorno, vede, una tal forza
Sente nel cor, che per l'originale
Cieco alla morte corre.

Cal. Un qualche folle.

Bar. No, no, qualunque saggio. Oggi 'l concorso
In Pechino è, perchè si tronca il capo
Di Samarcanda al Principe, il più bello,
Il più saggio, e gentile giovinetto,
Che la città vedesse. Altoum piange
Della giurata legge, e l'inumana
Si pavoneggia, e gode. (*si mette in ascolto. Odesi un suono lugubre d'un tamburo scordato*)
Udite! udite!

Que-

Questo suono lugubre è'l mesto segno,
Che'l colpo segue. Io di Pechino uscito
Sono per non vederlo.

Cal. Tu mi narri
Strane cose, Barach. Ed è possibile,
Che da natura uscita una tal donna
Sia, com'è Turandotte? Sì incapace
D'innamorarsi, e di pietà sì ignuda?

Bar. Ha mia Consorte una sua figlia, serva
Della crudele nel Serraglio, e narra
Di quando in quando a mia consorte cose,
Che sembrano menzogne. Turandot
E' una tigre, Signor; ma la superbia,
L'ambizione è in lei più, ch'altro vizio.

Cal. Vadano tra i dimonj questi mostri,
Abbominevol mostri di natura,
Che umanità non han. S'io fossi'l padre,
Morrebbe tra le fiamme.

Bar. (*guarda verso la Città*) Ecco Ismaele,
L'Agio infelice del già morto Prence,
Amico mio, che vien piangendo.

SCENA II.

Ismaele, e detti.

Ism. (*esce piangendo dalla Città*) Amico,
Morto è'l Principe mio. Colpo fatale!
Deh perchè sul mio capo non cadesti?
(*piange dirottamente*)

Bar. Ma perchè mai lasciarlo esporre, amico,
Nel Divano al cimento?

Ism. E aggiungi ancora
All' angoſcia rimproveri? Barach,
Non mancai di dover. Se tempo aveva,
Il ſuo padre avvertia. Tempo non ebbi,
Ragion non valſe, e l' Agio alfine è ſervo,
Nè al Principe comanda. (*piange*)
Bar. Datti pace.
Filoſofia t' aſſiſta.
Ism. Pace! pace!
Amor mi tenne, e ſino all' ultim' ora
Preſſo mi volle. I detti ſuoi mi ſono
Fitti nell' alma, e tante acute ſpine
Saranno a queſto ſeno eternamente.
Non pianger, mi dicea, volontier muojo,
Che la crudele poſſeder non poſſo.
Scuſami al Re, mio padre, che partito
Sòn dalla Corte ſua ſenza un' addio.
Dì, che 'l timor, ch' ei s' opponeſſe allora
Al mio deſir, mi fe' diſubbidiente.
Queſto ritratto moſtragli. (*trae dal ſeno un ritratto*) Veggendo
Tanta bellezza dell' altera donna,
Mi ſcuſerà, piangerà teco il mio
Caſo crudel. Ciò detto, cento baci
Impreſſe in queſta maledetta effigie,
Poſcia il ſuo collo eſpoſe, e vidi a un tratto
(Orribil viſta, che natura oppreſſe!)
Sangue ſpruzzar, buſto cadere, in mano
Del miniſtro crudele il caro capo
Del mio Signor. Fuggii, d' orror, di doglia
Deſolato, acciecato. (*getta in terra, e calpeſta il ritratto*) O maladetto,

Dia-

Diabolico ritratto, quì rimanti
Calpeſtato nel fango. Almen poteſſi
Calpeſtar teco Turandotte iniqua.
Ch'io ti rechi al mio Re? No, Samarcanda
Più non mi rivedrà. Piangendo ſempre
In un diſerto laſcierò la vita. (*parte furioſo*)

SCENA III.

Barach, e Calaf.

Bar. Signor, udiſte?
Cal. Sì tutto commoſſo
Sono per quanto udii. Ma come mai
Aver può tanta forza non inteſa
Queſto ritratto? (*va per raccogliere il ritratto: Barach lo trattiene*).
Bar. Oh Dio! Signor, che fate?
Cal. (*ſorridendo*) Quel ritratto raccolgo. Io vo vedere
Queſte sì formidabili bellezze. (*vuol raccogliere il ritratto: Barach lo trattiene con forza*)
Bar. Meglio ſaria per voi fiſſar lo ſguardo
Nella faccia tremenda di Meduſa.
Non vel permetterò.
Cal. Sei pazzo! Eh via. (*lo riſpinge, raccoglie il ritratto*)
Se tu ſei folle, io tal non ſon. Bellezza
Di donna non fu mai, che un ſol momento
Fermaſſe gl'occhi miei, non che nel core
Poteſſe penetrar. Di donna viva
Parlo, Barach: vedi ſe pochi ſegni
Da pittor coloriti hanno a far colpo,
E'l colpo, che tu narri, in queſto ſeno.

Baje son queste. (*sospirando*) I casi miei, Barach,
Chiaman altro, che amori. (*è in atto di guardare il ritratto. Barach impetuoso gli mette sopra una mano, gl' impedisce il vederlo*)

Bar. Per pietade
Chiudete gli occhi...

Cal. (*rispingendolo*) Eh via, stolto, m'offendi. (*guarda il ritratto, riman sorpreso, indi grado grado con lazzi sostenuti s' incanta in esso*)

Bar. (*addolorato*) Misero me! qual infortunio è questo!

Cal. (*attonito*) Barach, che miro! in questa dolce effigie,
In questi occhi benigni, in questo petto
L'alpestre cor tiranno, che narrasti,
Albergar non può mai.

Bar. Lasso! che sento?
Signor, più bella è Turandot, nè mai
Giunse pittore a colorir le intere
Bellezze di colei. Non celo il vero.
Ma non potria degli uomini eloquenti
La più faconda lingua dispiegarvi
L'ambizion, la boria, i sentimenti
Crudi, e perversi del suo core iniquo.
Deh scagliate, Signor, da voi lontana
La velenosa effigie; più non beva
La mortifera peste il guardo vostro
Delle crude bellezze, io vi scongiuro.

Cal. (*che sarà sempre stato contemplando il ritratto*)
Invano tenti spaventarmi. Care
Rosate guance, amabili pupille,
Ridenti labbra! oh fortunato in terra
Chi di sì bel complesso l'armonia

Ani-

Animata, e parlante possedesse! (*sospeso alquanto, poi risoluto*)
Barach, non palesarmi. E' questo il punto
Di tentar la fortuna. O la più bella
Donna, che viva, e in un possente Impero,
Disciogliendo gli enigmi, a un tratto acquisto,
O una misera vita, divenuta
Insofferibil peso, a un tratto lascio.
(*guarda il ritratto*)
Dolce speranza mia, già m' apparecchio
Vittima nuova a dispiegar gli enigmi.
Abbi di me pietà. Dimmi, Barach;
Là nel Divano almen, pria di morire,
Vedranno gli occhi miei l' immagin viva
Di sì rara bellezza? (*udirassi un suono lugubre di tamburo scordato dentro le mura della Città, e più vicino della prima volta. Calaf si porrà in attenzione. Vedrassi innalzarsi per di dentro sulle mura un' orrido carnefice Chinese con le braccia ignude, e sanguinose, che pianterà il capo del Principe di Samarcanda, indi si ritirerà*)

Bar. Deh mirate
Prima, e v' inorridite. E' quello il teschio
Del Principe infelice ancor fumante,
Di sangue intriso, e quel, ch' ivi lo fisse
E 'l carnefice vostro. Vi trattenga
Sicurezza di morte. E' già impossibile
Disciór gli enigmi della crudel donna.
Il caro capo vostro orrido in vista
Di spettacolo agli altri invano arditi
Presso a quello diman sarà confitto. (*piange*)

Cal.

Cal. (*verso al teschio*) Sventurato garzon, qual forza estrema
Vuol, ch'io ti sia compagno? Odi, Barach:
Morto già mi piangesti, a che più piangere?
Vado ad espormi. Tu non palesare
Il nome mio a nessun. Fors'è il Ciel sazio
Di mie sventure, e vuol farmi felice,
Perch'io sollevi i genitor meschini.
S'io disciolgo gli enigmi, a tanto amore
Ti sarò grato. Addio. (*vuol partire*, *Barach lo trattiene*)

Bar. No certamente....
Per pietà... caro figlio... oh Dio..! Consorte
Vieni .. m'assisti ... questa a me diletta
Persona espor si vuole a scior gli enigmi
Di Turandot crudele.

SCENA IV.

Schirina, *e detti*.

Schir. Oimè! che sento!
Non siete voi l'ospite mio? Chi guida
Questo affabile oggetto in braccio a morte?

Cal. Pietosa donna, al mio destin mi tragge
Questa bella presenza. (*mostra il ritratto*)

Schir. Ah, chi gli ha data
L'immagine infernal! (*piange*)

Bar. (*piangendo*) Puro accidente.

Cal. (*liberandosi*) Assan, donna gentile, il mio destriere
Rimanga a voi con questa borsa in dono.
(*trae la borsa dal seno*, *e la dà a Schirina*)

Al-

Altro non ho nella miseria mia
Da spiegarvi il mio cor. Se non v'incresce,
Qualche parte del dono in mio soccorso
Spendete in sacrificj a' Dei celesti,
A' poverelli dispensate. Ognuno
Preghi per questo sventurato. Addio.
(*entra nella Città*)

Bar. Signor ... Signor ....

Schir. Figlio ... fermate ... figlio ...
Ah vane son le voci. Dimmi, Assan,
Chi è quel generoso sfortunato,
Che alla morte sen corre?

Bar. Non ti prenda
Tal curiositade. E' tal d'ingegno,
Ch'io non dispero in tutto. Andiam, Consorte.
A' poverelli tutto, e a' Sacerdoti
Vada quell'oro, onde si chieda al Cielo
Grazia per lui ... Ah morto il piangeremo.
(*entra in casa disperato*)

Schir. Non sol quest'oro, ma di quanto mai
Spogliar mi posso, tutto in pietose opre
Dato sia pel meschin. Certo esser deve
Qualche grand'alma alle maniere nobili,
All'aspetto sublime. Egli è sì caro
Al mio sposo fedel? Tutto si faccia.
Ben trecento pollastri, ed altrettanti
Pesci di fiume al gran Berginguzino
Saranno offerti, e a' Genj sacrifizio
Di legumi abbondanti, e riso in copia
Certo fatto sarà. Confuzio voglia
De' Bonces alle preci condiscendere.

ATTO SECONDO.

Gran Sala del Divano con due portoni l'uno in faccia all'altro. Supponesi, che l'uno apra il passaggio al Serraglio della Principessa Turandot, e che l'altro apra il passaggio agli Appartamenti dell'Imperatore, suo padre.

SCENA PRIMA.

Truffaldino, Brighella, Eunuchi, tutti alla Chinese.

Truf. COmanda a' suoi Eunuchi, che spazzino la Sala. Fa erigere due troni alla Chinese l'uno dall'una, l'altro dall'altra parte del Teatro. Fa porre otto sedili per gli otto Dottori del Divano; è allegro, e canta. *Brig.* sopraggiunge, chiede la ragione dell'apparecchio. *Truf.* che devesi radunare in fretta il Divano coi Dottori, l'Imperatore, e la sua cara Principessa. Per grazia del Cielo le faccende vanno felicemente. E' comparso un'altro Principe a farsi tagliar la testa. *Brig.* esserne perito uno tre ore prima. Rimprovera Truffaldino, che sia allegro per un macello così barbaro. *Truf.* nessuno chiama Principi a farsi mozzare il capo; se sono pazzi volontarj, il danno sia di loro ec. Che la sua adorabile Principessa, ogni volta, che confonde un

Principe co' ſuoi enigmi, e lo manda al ſuo deſtino, per l'allegrezza d'eſſer vittorioſa lo regala ec. *Brig.* abborriſce ſentimenti tali nel patriota. Deteſta la crudeltà della Principeſſa. Dovrebbe maritarſi, e troncar quella miſeria ec. *Truf.* che a non volerſi maritare ha ragione ec. Sono ſeccature indiſcrete ec. *Brig.* che parla da Eunuco inutile ec. Tutti gli Eunuchi odiano i matrimonj ec. *Truf.* collerico, che odia i matrimonj, temendo, che producano de' Brighelli. *Brig.* irritato; ch' è un galantuomo ec. Che le ſue maſſime ſono perniziose, che, ſe ſua madre non ſi foſſe maritata non ſarebbe nato. *Truf.* che mente per la gola. Sua madre non fu mai maritata, ed egli è nato felicemente. *Brig.* Si vede, ch' egli è un partorito contro le buone regole. *Truf.* ch'egli è capo degli Eunuchi; non venga ad impedir gl'affari ſuoi, e vada, giacch' è maeſtro de' Paggi, a fare il ſuo dovere; ma ch'egli ſa, che inſegna delle belle coſe ai Paggi a propoſito de' matrimonj ec. Mentre il contraſto dura tra queſti due perſonaggi, gli Eunuchi avranno aſſettata la ſala. Odeſi una marcia di ſtrumenti. E' l'Imperatore, che giugne nel Divano colla Corte, e co' Dottori. Brighella parte per riſpetto; Truffaldino co' ſuoi Eunuchi per andar a levare la ſua cara Principeſſa.

SCE-

SCENA II.

Al suono d' una marcia escono le guardie alla Chinese; indi gli otto Dottori, poscia Pantalone, Tartaglia, e dopo Altoum, Can. Tutti sono alla Chinese. Altoum è un vecchione venerando, riccamente vestito anch' egli alla Chinese. Al suo comparire tutti si gettano colla fronte per terra. Altoum sale, e siede sul trono, posto alla parte, da dov' è uscito. Pantalone, e Tartaglia si mettono uno per parte del trono. I Dottori siedono sopr' a' loro sedili. Termina la marcia.

Alt. E sino a quando, miei fedeli, deggio
Sofferir tali angosce? Appena ... appena
Le dovute funebri opre hanno fine
D' un' infelice Principe sull' ossa,
E sull' ossa di lui mi struggo in lagrime;
Nuovo oggetto s' espone, nuove angosce
Destando in questo sen. Barbara figlia,
Nata per mio tormento! Che mi vale
Il punto maledir, che sull' editto
Al tremendo Confuzio il giuramento
Feci solennemente di eseguirlo?
Spergiuro esser non posso. Non si spoglia
Di crudeltà mia figlia. Mai non mancano
Stolti amanti ostinati, e non ritrovo
Mai chi doni consiglio in tanta doglia.

Pant. Cara Maestà, no saveria che consegio darghe. In tei nostri paesi no se zura de sta sorte de legge. No se fa de sta qualità de edit-

editti. No ghe esempio, che i Prencipi se innamora de un retrattin, a segno de perder la testa per l'original, e no nasce putte, che odia i omeni, come la Prencipessa Turandot, so fia. Oibò, no ghe xe idea da nu de sta sorte de creature, gnanca per sogno. Prima che le mie desgrazie me facesse abbandonar el mio paese, e che la mia fortuna me innalzasse senza merito all' onor de secretario de Vostra Maestà, no aveva altra cognizion della China, se no che la fusse una polvere bonissima per la freve terzana, e son sempre, come un'omo incocalio de aver trovà qua de sta sorte de costumi, de sta sorte de zuramenti, e de sta sorte de putti, e de putte. Se contasse sta istoria a Venezia, i me diria: via, sier bomba, sier slappa, sier panchiana, andè a contar ste fiabe ai puttelli; i me rideria in tel muso, e i me volteria tanto de bero.

Alt. Tartaglia, foste a visitar il nuovo
Temerario infelice?

Tart. Maestà sì; è quì nelle solite stanze del palagio, che s'assegnano a' Principi forestieri. Sono rimasto stupefatto della sua bella presenza, della sua dolce sisonomia, della sua maniera nobile di favellare. In vita mia non ho vedutala più degna persona. Ne sono innamorato, e mi sento strappare il cuore, che venga ad esporsi al macello, come un becco, un Principe così bello, così buono, così giovane... (*piange*)

Alt. Oh indicibil miſeria! Già eſeguiti
Saranno i ſacrifizj, onde dal Cielo
Sia ſoccorſo il meſchin di tanto lume
Da penetrare, da diſcior gli oſcuri
Enigmi della barbara mia figlia?
Ah invan lo ſpero.

Pant. La pol ſtar certa, Maeſtà, che no s'ha mancà de ſacrifizj. Cento manzi xe ſtai ſacrificai al Cielo, cento cavalli al ſol, e cento porchi alla Luna. (*a parte*) Mi po no ſo coſſa ſe poſſa ſperar da ſta generoſa beccaria imperial.

Tart. (*a parte*) Sarebbe ſtato meglio ſacrificare quella porchetta della Principeſſa. Ogni diſgrazia ſarebbe finita..

Alt. Or ben, quì ſi conduca il nuovo Prence.
(*parte una guardia*)
Si proccuri diſtorlo dal cimento;
E voi, ſaggi Dottori del Divano,
Miniſtri fidi m'aſſiſtite, dove
Il dolor mi troncaſſe la favella.

Pant. Gavemo tante eſperienze, che baſta, Maeſtà. Se sfiataremo de bando, e po l'anderà a farſe ſgargatar, come un dindio.

Tart. Senti, Pantalone. Ho conoſciuto in lui della virtù, e dell'acume; non ſono ſenza ſperanza.

Pant. Che! che el ſpiega le indovinelle de quella cagna? oh fallada la xe.

SCE-

SCENA III.

Calaf accompagnato da una guardia, e detti.

Cal. (*s' inginocchierà con una mano alla fronte*)
Alt. Sorgi, incauto garzon. (*Calaf s' alza, e fatto un' inchino, si pianta con nobiltà nel mezzo al Divano tra i due troni verso all' Uditorio*) *Altoum segue* (*a parte dopo aver contemplato fissamente Calaf*) Che bella idea!
Quanta compassion mi desta in seno!
Dimmi, infelice, donde sei? Di quale
Principe sei figliuol?
Cal. (*sorpreso alquanto, indi con inchino nobile*) Signor, per grazia
Il mio nome stia occulto.
Alt. E come ardisci,
Senza dirmi la nascita, d' esporti
A pretender le nozze di mia figlia?
Cal. (*con grandezza*) Principe son. Se 'l Ciel vorrà, ch' io mora,
Prima del fatal punto sia palese
Il mio nome, la nascita, lo stato,
Perchè si sappia allor, che all' alto nodo,
Senza sangue reale in queste vene,
D' aspirar non avrei temeritade.
(*con inchino*) Grazia è per or, che 'l nome mio stia occulto.
Alt. (*a parte*) Che nobiltà di favellare! Oh quanta
Compassion mi desta! (*alto*) Ma, se sciogli

Gli oſcuriſſimi enigmi, e di non degna
Naſcita ſei, come potrò la legge?...

Cal. (*interrompendolo arditamente*) Per i Principi
ſol ſcritta è la legge.
Signor ... oh 'l Ciel lo voglia ... allor, s' io ſono
D' ignobil ſtirpe, il capo mio la pena
Paghi ſotto una ſcure, ed inſepolte
Sien queſte membra paſcolo alle fere,
A' cani, alle cornacchie. Ho già in Pechino
Chi mi conoſce, e l' eſſer mio può dirvi.
(*con inchino*) Grazia è per or, che 'l nome
mio ſtia occulto,
Alla voſtra clemenza in grazia il chiedo.

Alt. Abbi tal grazia in dono. Io non potrei
A quella voce, alle tue belle forme
Nulla negar. Così diſpoſto foſti
Grazia tu a fare ad un' Imperatore,
Che dall' alto ſuo ſeggio a te la chiede.
Deſiſti, deh deſiſti dal cimento,
A cui t' eſponi. Tanta ſimpatia
Di te mi prende, che del mio potere
A te tutto eſibiſco. Sii compagno
Di me nel Regno, ed al ſerrar queſt' occhi
Ogni poſſibil mia beneficenza
Da queſt' animo attendi. Non volere,
Ch' io ſia tiranno a forza. Io ſon l' obbrobrio,
Per l' incautela mia, di tutti i ſudditi.
Anima audace, ſe pietà può nulla
Sopra di te, non obbligarmi a piangere
Sul cadavere tuo. Non far, che accreſca
L' odio a mia figlia, l' odio a me medeſmo
D' aver prodotta una perverſa figlia,

Orgo-

Orgogliosa, crudel, vana, ostinata,
Cagion d'ogni mia angoscia, e della morte.
(*piange*)

Cal. Sire, datevi pace. Al Cielo è nota
La pietade, ch'io sento. D'un tal padre,
Qual siete voi, da educazion non ebbe
D'esser tiranna esempio vostra figlia.
Non ricerchiam di più. Colpa è in voi solo,
Se colpa dir si può, tener affetto
Verso un'unica figlia, e d'aver data
Al mondo una bellezza sì possente,
Che trae l'uom di se stesso. Io vi ringrazio
De' generosi sentimenti vostri.
Mal vi sarei compagno. O 'l Ciel felice
Mi vuol, di Turandot a me diletta
Donandomi 'l possesso, o vuol, che questa
Misera vita, insofferibil peso
Senza di Turandot, abbia il suo fine.
Morte pretendo, o Turandotte in sposa.

Pant. Ma, cara Altezza, cara vita mia, averè za visto fora la porta della Città tutte quelle crepe de morto impirae, no ve digo de più. No so che gusto, che abbiè a vegnirve a far scannar, come un cavron, con sicurezza, per farne pianzer, come desperai tutti quanti. Sappiè, che la Principessa ve farà un'impianto de tre indovinelle, che no le spiegheria el strolego Cingarello. Nu, che semo da tanto tempo deputai con sti Eccellentissimi Dottori del Divan a dar sentenza de chi spiega ben, e de chi spiega mal, per far eseguir la legge, pratici, consumai

sui libri, stentemo all'improvviso a arrivar all'acutezza dei enigmi de sta Prencipessa crudel, perchè no i xe minga: Panza de' ferro, buelle de bombaso, e va descorrendo; i xe novi de trinca, e maledetti; e, se no la li consegnasse proposti, spiegai, e sigillai in tante cartoline a sti Eccellentissimi Dottori, forsi gnanca elli saveria, dove i avesse la testa. Andè in pase, caro fio. Se' là, che parè un fior; me fe' peccà. Varenta al ben, che ve vogio, che se ve ostinè, fazzo più conto d'un ravanello del gobbo ortolan, che della vostra testa.

Cal. Vecchio, invan t'affatichi, invan ragioni. Morte pretendo, o Turandotte in sposa.

Tart. Turandotte.... Turandotte. Mo che diavolo di ostinazione, caro figlio mio. Intendi bene. Quì non si giuoca a indovinare colla scommessa d'un caffè col pandolo, o di mezza chioccolata colla vaniglia. Capisci, capisci una volta; quì ci va la testa. Io non uso altri argomenti per persuaderti a desistere. Questo è grande. La testa, la testa ci va; la testa. Sua Maestà ti prega, ha fatto sacrificare cento cavalli al Sole; cento buoi al Cielo, cento porci alla Luna; cento vacche alle Stelle in tuo favore, e tu, ingrato, vuoi resistere per dargli questo rammarico. Se non vi fossero altre femmine al mondo, che la Principessa Turandotte, la tua risoluzione sarebbe ancora una gran bestialità. Scusa, caro Principe mio,

In

In cofcienza è l' amore, che mi fa parlare
con libertà. Hai tu ben capito, che cofa
fia il perdere la tefta? mi par impoffibile.

Cal. Troppo dicefti. E' vana ogni fatica.
Morte pretendo, o Turandotte in fpofa.

Alt. Crudel ti fazia; abbi la morte, ed abbi
La mia difperazion. (*alle guardie*) La Prin-
cipeffa
Entri al cimento nel Divan; s'appaghi
D'una vittima nuova. (*parte una guardia*)

Cal. (*da fe con fervore*) Eterni Numi,
M'ifpirate talento. Non m'opprima
La vifta di coftei. Io vi confeffo,
Che vacilla la mente, e che tremore
Ho nel fen, dentro al core, e fulle labbra.
(*all' affemblea*) Sacro Divan, faggi Dottori, giudici
Nelle rifpofte mie della mia vita,
Scufate tanto ardir; clemenza abbiate
Per un cieco d'amor, che non conofce
Dove fia, quanto vaglia, e s'abbandona
Tratto da occulta forza al fuo deftino.

SCENA IV.

Udraffi il fuono d'una marcia, intrecciato con tamburelli. Ufcirà Truffaldino con la fcimitarra alla fpalla, i fuoi Eunuchi lo feguiranno. Dietro a quefti ufciran varie Schiave di accompagnamento con tamburelli fuonando. Dopo ufciranno due fchiave velate, una veftita riccamente, e maeftofamente alla Tartara, che farà Adelma, l' altra paffabilmente alla Chinefe, che farà Zelima. Quefta

 avrà

avrà un picciolo bacile con fogli ſuggellati. Truffaldino, e gli Eunuchi nel paſſar difilati ſi getteranno colla faccia a terra innanzi ad Altoum, poi ſorgeranno. Le ſchiave s' inginocchieranno colla mano alla fronte. Uſcirà Turandotte velata, veſtita riccamente alla Chineſe, con aria grave, e baldanzoſa. I Dottori, e i Miniſtri ſi getteranno colla faccia a terra. Altoum ſi leverà in piedi. Turandotte ſi porrà una mano alla fronte, e farà un' inchino grave al padre, indi ſalirà il ſuo trono, e ſiederà. Zelima ſi porrà al ſuo fianco ſulla ſiniſtra, Adelma alla deſtra. Calaf, che ſi ſarà inginocchiato alla comparſa di Turandot, ſi rizzerà, e rimarrà incantato in eſſa. Tutti torneranno a' lor poſti. Truffaldino, eſeguite alcune ceremonie facete a ſuo modo, prenderà il bacile di Zelima coi fogli ſuggellati: Li diſpenſerà ai Dottori, e ſi ritirerà dopo altre ceremonie, e riverenze Chineſi. Duranti tutte queſte ſolennità mute, ſi farà ſuonata la marcia. Al partire di Truffaldino rimarrà la gran Sala del Divano in ſilenzio.

SCENA V.

Altoum, Turandot, Calaf, Zelima, Adelma, Pantalone, Tartaglia, Dottori, e guardie.

Tur. (*alteramente*) Chi è, che ſi luſinga audacemente
Di penetrar gli acuti enigmi ancora
Dopo ſi lunga eſperienza; e brama

Mi-

Miseramente di lasciar la vita?

Alt. Figlia, egli è quello; (*addita Calaf, che sarà attonito nel mezzo del Divano in piedi*) E ben degno sarebbe,
Che tuo sposo il scegliessi, e che finissi
D' esporlo al gran cimento, lacerando
Di chi ti diè la vita il core afflitto.

Tur. (*dopo aver mirato alquanto Calaf, basso a Zelima*)
Zelima, oh Cielo! alcun oggetto, credi,
Nel Divan non s'espose, che destasse
Compassione in questo sen. Costui
Mi fa pietà.

Zel. (*basso*) Di tre facili enigmi
Lo caricate, e terminate omai
D'esser crudel.

Tur. (*con sussiego, basso*) Che dici! La mia gloria!
Temeraria, tant' osi?

Adel. (*che avrà osservato Calaf attentamente, da se*)
Oh Ciel! che miro!
Non è costui quel, ch' alla Corte mia
De Carazani un dì vil servo io vidi,
Quando vivea Cheicobad, mio padre?
Principe è dunque! Ah ben mel disse il core,
Quel cor, ch'è suo.

Tur. Principe, desistete
Dall' impresa fatale. Al Cielo è noto,
Che quelle voci, che crudel mi fanno,
Son menzognere. Abborrimento estremo
Ch' ho al sesso vostro, fa, ch' io mi difenda,
Com' io so, com' io posso, a viver lunge
Da un sesso, che abborrisco. Perchè mai
Di

Di quella libertà, di che disporre
Dovria poter ognun, dispor non posso?
Chi vi conduce a far, ch'io sia crudele
Contro mia volontà? Se vaglion prieghi,
Io m' umilio a pregarvi. Desistete,
Principe, dal cimento. Non tentate
Il mio talento mai. Superba sono
Di questo solo. Il Ciel mi diè in favore
Acutezza, e talento. Io cadrei morta,
Se nel Divan con pubblica vergogna
Fossi vinta d'acume. Ite, scioglietemi
Dal proporvi gli enigmi; ancora è tempo;
O piangerete invan la morte vostra.

Cal. Sì bella voce, e sì bella presenza,
Sì raro spirto, e insuperabil mente
In una donna! Ah qual'error è mai
Nell'uom, che mette la sua vita a rischio
Per possederla? E di sì raro acume
Turandotte si vanta? E non iscopre,
Che quanto i merti suoi sono maggiori,
Che quant' avversa è più d' esser d' uom moglie,
Arder l'uomo più deve? Mille vite,
Turandotte crudele, in questa salma
Fossero pur. Io core avrei d'esporle
Mille volte a un patibolo per voi.

Zel. (*bassa a Tur.*) Ah facili gli enigmi per pietade.
Egli è degno di voi.

Adel. (*a parte*) Quanta dolcezza!
Oh potess'esser mio! Perchè non seppi,
Ch'era Prence costui, prima che schiava

Mi volesse fortuna, e in basso stato!
Oh quanto amor m' accende or che m' è noto,
Ch' egli è d' alto lignaggio! Ah che non manca
Mai coraggio ad amor. (*basso a Tur.*) La gloria vostra
Vi stia a cor, Turandot.

Tur. (*perplessa da se*) E questo solo
Ha forza di destar compassione
In questo sen? (*risoluta*) No, superarmi io deggio.
(*a Calaf con impeto*) Temerario, al cimento t' apparecchia.

Alt. Principe, insisti ancor?

Cal. Signor, già 'l dissi.
Morte pretendo, o Turandotte in sposa.

Alt. Il decreto fatal dunque si legga
Pubblicamente; egli l' ascolti, e tremi.

(*Pantalone caverà dal seno il libro della legge, lo bacierà, se lo porrà sul petto, poi alla fronte, indi lo presenterà a Tartaglia, il quale gettatosi prima colla fronte a terra, lo riceverà, poscia leggerà ad alta voce*)

Ogni Principe possa Turandotte
Pretender per consorte; ma disciolga
Prima tre enigmi della Principessa
Tra i Dottor nel Divano. Se gli spiega
L' abbia per moglie. Se non è capace,
Sia condannato in mano del carnefice,
Che

Che gli tronchi la testa, sicchè muoja.
Al tremendo Confuzio Altoum Can
D'eseguire il decreto afferma, e giura.

(*Terminata la lettura, Tartaglia bacierà il libro, se lo porrà sul petto, e sulla fronte, e lo riconsegnerà a Pantalone, il quale, ricevutolo colla fronte per terra, si rizzerà, e lo presenterà ad Altoum, il quale, levata una mano, gliela porrà sopra*)

Alt. (*con sospiro*) O legge! O mio tormento! D'eseguirti
Al tremendo Confuzio affermo, e giuro.
(*Pantalone si porrà di nuovo il libro in seno. Il Divano sarà in un gran silenzio. Turandotte si leverà in piedi*)

Tur. (*in tuono accademico*) Dimmi, stranier: chi è la creatura
D'ogni Città, d'ogni Castello, e Terra,
Per ogni loco, ed è sempre sicura,
Tra gli sconfitti, e tra i vincenti in guerra?
Notissima ad ogn'uomo è sua figura,
Ch'ella è amica di tutti in sulla terra.
Chi eguagliarla volesse è in gran follia.
Tu l'hai presente, e non saprai, chi sia.
(*siede*)

Cal. (*dopo aver guardato il Cielo in atto di pensare, fatto un'inchino colla mano alla fronte verso Turandot*)
Felice me, se di più oscuri enigmi
Il peso non mi deste! Principessa,
Chi non saprà, che quella creatura

D'ogni

D'ogni Città, d'ogni Castello, e Terra,
Che sta con tutti, ed è sicura sempre
Tra gli sconfitti, e tra i vittoriosi,
Palese al mondo, che non soffre eguali,
E ch'ho presente (il sofferite) è il Sole?

Pant. (*allegro*) Tartagia, el l'ha imbroccada.

Tart. Di pianta nel mezzo.

(*Tutti i Dottori apriranno la prima carta suggellata, indi in coro*) Ottimamente. E''l Sole, è 'l Sole, è'l Sole.

Alt. (*allegro*) Figlio, al Ciel t'accomando a' nuovi enigmi.

Zel. (*a parte*) Soccorretelo, o Numi.

Adel. (*agitata a parte*) O Ciel, t'opponi;
Fa, che non sia di Turandotte sposo.
Io mi sento morir.

Tur. (*sdegnosa da se*) Che costui vinca!
Che superi 'l mio ingeno! Eh non sia vero.
(*alto*) Folle, m'ascolta pur; spiega i miei sensi.
(*si leva in piedi, e segue in tuono accademico*)

L'albero, in cui la vita
D'ogni mortal si perde,
Di vecchiezza infinita,
Sempre novello, e verde,
Che bianche ha le sue foglie
Dall'una parte, e allegre;
Bianchezza si discioglie;
Son nel rovescio negre.
Stranier, dì in cortesia
Quest'albero qual sia. (*siede*)

Cal.

Cal. (*dopo qualche raccoglimento, e fatto il solito inchino*)
Non isdegnate, altera Donna, ch'io
Disciolga i vostri enigmi. Questa pianta
Antichissima, e nuova, in cui si perde
La vita de' mortali, e c'ha le foglie
Bianche al di sopra, e dal rovescio negre,
Co' giorni suoi, colle sue notti è l'anno.

Pant. (*allegro*) Tartagia, el ga da drento.

Tart. Sì in coscienza, di brocca di brocca.

(*Tutti i Dottori in coro, dopo aver aperta l'altra carta suggellata*)
Ottimamente: è l'anno, è l'anno, è l'anno.

Alt. (*lieto*) Quanta allegrezza! O Numi, al fin pervenga.

Zel. (*a parte*) Fosse l'ultimo questo.

Adel. (*smaniosa a parte*) Oimè. Lo perdo.
(*basso a Tur.*) Signora, ogni trionfo in un sol punto
Perdete nel Divan. Costui vi supera.

Tur. (*sdegnosa basso*) Taci. Pria cada il mondo, e l'uman genere
Tutto perisca. (*alto*) Sappi, audace, stolto,
Ch'io t'abborrisco più, quanto più speri
Di superarmi. Dal Divan te n'esci;
Fuggi l'ultimo enigma; il capo salva.

Cal. L'odio vostro, adorata Principessa,
Sol mi rincresce. Il capo mio sia tronco,
Se della pietà vostra non è degno.

Alt. Desistì, caro figlio, o tu, mia figlia,
Desisti di propor novelli enigmi.
Sia tuo Sposo costui, che tutto merta.

Tur.

Tur. (*collerica*) Mio ſpoſo! ch'io deſiſta! Queſta legge
Si de' eſeguir.
Cal. Signor, non v'affannate.
Morte pretendo, o Turandotte in ſpoſa.
Tur. (*ſdegnoſiſſima*) Spoſa tua ſia la morte. Or lo vedrai.
(*ſi leva in piedi, e ſegue in tuono accademico*)

Dimmi, qual ſia quella terribil fera
Quadrupede, ed alata, che pietoſa
Ama chi l'ama, e co' nimici è altera.
Che tremar fece il mondo, e che orgoglioſa
Vive, e trionfa ancor. Le robuſte anche
Sopra l' iſtabil mar ferme ripoſa;
Indi col petto, e le feroci branche
Preme immenſo terren. D'eſſer felice
Ombra in terra, ed in mar mai non ſon ſtanche
L'ali di queſta nuova altra fenice.

(*Recitato l'enigma, Turandotte furioſa ſi lacera dal viſo il velo per ſorprender Calaf*)
Guardami 'n volto, e non tremar. Se puoi,
Spiega, chi ſia la fera, o a morte corri.
Cal. (*sbalordito*) Oh bellezza! Oh ſplendor!
(*reſta ſoſpeſo colle mani agl' occhi*)
Alt. (*agitato*) Oimè, ſi perde!
Figlio, non sbigottirti; in te ritorna.
Zel. (*a parte affannoſa*) Io mi ſento mancar.
Adel. (*a parte*) Stranier, ſei mio.
Mi ſarà guida amor per involarti.

Pant.

Pant. (*smaniofo*) Anemo, anemo, fio. Oh se podesse ajutarlo! me trema le tavernelle, che el se perda.

Tart. Se non fosse per il decoro del posto, anderei a prendere il vaso dell'aceto in cucina.

Tur. Misero, morto sei. Della tua sorte
Te medesmo condanna.

Cal. (*rientrando in se stesso*) Turandotte,
Fu la bellezza vostra, che mi colse
Improvviso, e confuse. Io non son vinto.
(*volgendosi all' Uditorio*)
Tu, quadrupede Fera, e in uno alata,
Terror dell' universo, che trionfi,
E vivi in terra, e in mare, ombra facendo
Colle immense ali tue grata, e felice
All' elemento istabile, e alla terra,
Agl' Illustri tuoi Figli, e cari sudditi,
Nuova Fenice, è ver, Fera beata;
Sei dell' Adria il Leon feroce, e giusto.

Pant. (*con trasporto*) Oh siestu benedetto. No me posso più tegnir. (*corre ad abbracciarlo*)

Tart. (*ad Alt.*) Maestà, consolatevi.
(*I Dottori aprono il terzo foglio sigillato, indi in coro*)
E' dell' Adria il Leone: è vero, è vero.
(*Odonsi degli eviva allegri del popolo, e uno strepito grande di strumenti. Turandot cade in isfinimento sul trono. Zelima, e Adelma l' assistono*)

Zel. Datevi pace, Principessa. Ha vinto.

Adel. (*a parte*) Ahi perduto amor mio... No, non sei perso.

(*Al-*

(*Altoum allegro discende dal trono, assistito da Pantalone e da Tartaglia. I Dottori si ritirano in fila nel fondo del Teatro*)

Alt. Finisci, figlia, d'essermi tiranna
Colle tue stravaganze. Amato Prence,
Vieni al mio sen. (*abbraccia Calaf. Turandot rinvenuta precipita furente dal trono*)

Tur. (*invasata*) Fermatevi. Non speri
Costui d'esser mio sposo. Io nuovamente
Pretendo di propor tre nuovi enigmi
Al nuovo giorno. Troppo breve tempo
Mi fu dato al cimento. Io non potei
Quanto dovea riflettere. Fermate....

Alt. (*interrompendola*) Indiscreta, crudel! Non è più tempo;
Più facil non m'avrai. La dura Legge
E' già eseguita, ed a Ministri miei
La sentenza rimetto.

Pant. La perdoni. No gh'è bisogno de altre indovinelle, nè de tagiar altre teste, come se le fusse zucche baruche. Sto putto ha indovinà. La legge xe esequida, e avemo da magnar sti confetti. (*a Tart.*) Cossa diseu vu, Cancellier?

Tart. Esequitissima. Non v'è bisogno d'interpretazioni. Che dicono gli Eccellentissimi Signori Dottori?

(*Tutti i Dottori*) E' consumata, è consumata, è sciolta.

Alt. Dunque al Tempio si vada. Quest'ignoto
Riconoscer si faccia, e i Sacerdoti....

Tur. (*disperata*) Ah, padre mio, deh per pietà
sospendasi....

Alt. (*sdegnoso*) Non si sospenda; io risoluto sono.

Tur. (*precipitando ginocchioni*) Padre, per quanto
amor, per quanto cara
V' è questa vita, al nuovo dì concedasi
Nuovo cimento ancora. Io non potrei
Sofferir tal vergogna. Io morrò, prima
D' assoggettarmi a quest' uomo superbo,
Pria d' esser moglie. Ahi questo nome solo
D' esser consorte ad uom, solo il pensiero
D' esser soggetta ad uom, lassa, m' uccide.
(*piange*)

Alt. (*collerico*) Ostinata, fanatica, brutale;
Più non t' ascolto. Olà, ministri, andate.

Cal. Sorgi, di questo cor bella tiranna.
Signor, deh per pietade sospendete
Gli ordini vostri. Io non sarò felice,
S' ella m' abborre, ed odia. L' amor mio
Non potria sofferir d' esser cagione
Del suo tormento. Che mi val l' affetto,
Se d' odio solo la mia fiamma è degna?
Barbara tigre, s' io non ammollisco
Quell' anima crudel, sta lieta, e godi;
Io non sarò tuo sposo. Ah, se vedessi
Questo cor lacerato, io certo sono,
Che n' avresti pietà. Della mia morte
Ingorda sei? Signor, le si conceda
Nuovo cimento; io questa vita ho a sde-
gno.

Alt. No; risoluto son. Vadasi al Tempio:
Non si conceda altro cimento ... incauto...

Tur.

Tur. (*impetuosa*) Vadasi al Tempio pur; ma sopra l'Ara
Spirerà voſtra figlia.
Cal. Spirerà!
Mio Signor... Principeſſa, d'una grazia
Ambi fatemi degno. Al nuovo giorno
Quì nel Divano io proporrò un' enigma
All' indomito ſpirto, e queſto fia:
Di chi figlio è quel Principe, e qual nome
Porta lo ſteſſo Principe, ridotto
A mendicar il pane, a portar peſi
A prezzo vil, per ſoſtener la vita;
Che giunto al colmo di felicitade
E' ſventurato ancor più, che mai foſſe?
Doman quì nel Divano, alma crudele,
Del padre il nome, e 'l nome del dolente
Indovinate. Se non v'è poſſibile,
Traete fuor d'angoſcia un' infelice;
Non mi negate quell' amata deſtra;
S'ammolliſca quel cor. Se indovinate,
Sazia della mia morte, e del mio ſangue
Sia quell' alma feroce inſuperabile.
Tur. Straniero, il patto accetto, e mi contento.
Zel. (*a parte*) Nuovo periglio ancor.
Adel. (*a parte*) Nuova ſperanza.
Alt. Contento non ſon io. Nulla concedo.
S'eſeguiſca la legge..
Cal. (*inginocchiandoſi*) Alto Signore,
S'io nulla merto, ſe pietà in voi regna,
Appagate la figlia, e me appagate.
Deh non manchi da me, ch'ella ſia ſazia;
Quello ſpirto ſi ſfoghi. S'ella ha acume,

Quanto ho proposto nel Divan dispieghi.

Tur. (*a parte*) Io m' affogo di sdegno. Ei m dileggia.

Alt. Imprudente, che chiedi! Tu non sai,
Quanto ingegno è in costei... Ben: vi concedo
Questo cimento nuovo. Sciolta sia
D' esser tua sposa, s'ella i nomi espone,
Ma non concedo già nuove tragedie.
Salvo te n' anderai, s'ella indovina.
Più non pianga Altoum le altrui miserie,
(*basso a Calaf*) Seguimi... incauto, che facesti mai!

(*Ripigliasi un suono di marcia. Altoum con le guardie, i Dottori, Pantalone, e Tartaglia con gravità entrerà per il portone, dal quale è uscito. Turandotte, Adelma, Zelima, Truffaldino, Eunuchi, e schiave con tamburelli entreranno per l'altro portone.*





AT-

ATTO TERZO.

Camera del Serraglio.

SCENA PRIMA.

Adelma, e una Schiava Tartara sua confidente.

Adel. (*con fierezza*)
TI proibisco il favellarmi ancora.
Già capace non son de tuoi consigli:
Altro mi parla al cor. Possente amore,
Che dell' ignoto Principe m' abbrucia,
Odio, che a questa empia superba io porto,
Dolor di schiavitù. Troppo ho sofferto.
Scorsi cinqu' anni or son, che dentro al seno
Chiudo il velen, rassegnazion dimostro,
E amor per questa ambiziosa donna,
Della miseria mia prima cagione.
In queste vene real sangue scorre,
Tu 'l sai, nè Turandot m' è superiore.
In vergognosi lacci schiava umile
E sino a quando una mia pari deve,
Come ancella, servir? Gli sforzi estremi,
Per simular m' hanno già resa inferma;
Di giorno in giorno io mi distruggo, come
Neve al sol, cera al foco. Dì, conosci
In me più Adelma? Io risoluta sono
Oggi d' usar quant' arte posso. Io voglio,
Per la strada d' amor, di schiavitude,

O di vita fuggir.

Sch. No, mia Signora...
No, non è tempo ancor....

Adel. (*con impeto*) Va, non tentarmi,
Ch'io soffra più. D' un solo accento, un solo
Non molestarmi ancora. Io tel comando.
(*la schiava, fatto un' inchino con una mano alla fronte, timorosa partirà*)
Ecco la mia nimica, accesa l'alma
Di rabbia, di vergogna, forsennata,
Fuor di se stessa. E' questo il vero punto
Di tentar tutto, o di morir. S'ascolti.
(*si nasconde*)

SCENA II.

Turandot, Zelima, indi Adelma.

Tur. Zelima, più non posso. Sol pensando
Alla vergogna mia, sento, che un foco
L'alma mi strugge.

Zel. Come mai, Signora,
Un sì amabile oggetto, un sì bell'uomo,
Sì generoso, tanto innamorato
Può destarvi nel seno odio, e puntiglio?

Tur. Non tormentarmi ... sappi ... ah mi vergogno
A palesarlo... ei mi destò nel petto
Commozioni a me ignote...un caldo...un gelo...
No, non è ver. Zelima, io l'odio a morte.

Ei

Ei della mia vergogna nel Divano
Fu la cagion. Per tutto il Regno, e fuori
Si saprà, ch'io fui vinta, e rideraffi
Dell'ignoranza mia. Dimmi, se 'l sai,
Soccorrimi, Zelima. Il padre mio
Diman vuol, che nell'alba si raduni
L'assemblea de' Dottori, e, s'io mal sciolgo
L'oscurissimo enigma, ch'è proposto,
Vuol, che seguan le nozze in quel momento.
Di chi figlio è quel Principe, e qual nome
Porta lo stesso Principe, ridotto
A mendicar il pane, a portar pesi
A prezzo vil per sostener la vita;
Che giunto al colmo di felicitade
E' sventurato ancor più, che mai fosse?
Io scorgo ben, che questo sconosciuto
E' 'l Principe proposto; ma chi puote,
Del padre il nome indovinar, e 'l suo?
S' è sconosciuto? Se l' Imperatore
Grazia gli diè di star occulto insino
Alla fin del cimento? Io l'accettai
Per non ceder la destra. Ah ch'è impossibile
Ch'io l'indovini. Dì, che far potrei?

Zel. Quivi in Pechin v'è ben, chi l'arte magica
Perfettamente sa. V'è, chi la cabala
Sa trar divinamente; ad un di questi
Voi ricorrer potreste.

Tur. Io non son folle,
Come tu sei, Zelima. Per il volgo
Sono questi impostori, e l'ignoranza
E' fruttifero campo a tali astuti.
Altro non suggerisci?

Zel. Io vi ricordo
Le parole, i sospiri, il duolo intenso
Di quell'Eroe: Come prostrato a' piedi
Del padre vostro con sì bella grazia
Per voi chiese favor.

Tur. Non dir più oltre.
Sappi, che questo core .... Ah non è vero...
Io l'odio a morte. Io so, che tutti perfidi
Gli uomini son: Che non han cor sincero,
Nè capace d'amor. Fingono amore
Per ingannar fanciulle, e appena giunti
A possederle, non più sol non le amano,
Ma 'l sacro nodo marital sprezzando
Passan di donna in donna, nè vergogna
Gli prende a dar il core alle più vili
Femminette del volgo, alle più lorde
Schiave, alle meretrici. No, Zelima,
Non parlar di colui. Se diman vince,
Più che morte l'abborro. Figurandomi
Moglie soggetta ad uomo, immaginando,
Ch' ei m'abbia vinta, sento, che 'l furore
Mi trae fuor di me stessa.

Zel. Eh, mia Signora,
E' l'età vostra fresca, che alterigia
Vi desta in cor. Verrà l'età infelice,
Che i concorrenti mancheranno, e allora
Vi pentirete invan. Che mai perdete?
Qual fanatica gloria, e qual'onore?...

Adel. (*che a poco a poco si sarà fatta innanzi ascoltando*)
(*interrompendola con gravità*) Chi bassamente è nata non ha idee

Da

Da quelle di Zelima differenti.
Scusa, Zelima. D'una Principessa,
Che in un Divan con pubblico rossore,
Dopo un corso di gloria, e di trofei,
Da un'ignoto sia vinta, mal conosci
La necessaria doglia, e la vergogna.
Io con questi occhi vidi l'esultanza
Di cento maschi, e un beffeggiar maligno
Sugli enigmi proposti, quasi fossero
Sciocchi enigmi volgari, e n'ebbi sdegno,
Perch'io l'amo da ver. Che mi dirai
Della sua circostanza? Ella è ridotta
Contro l'istinto suo, contro sua voglia,
Sforzatamente a divenir consorte.

Tur. (*impetuosa*) Non m'accender di più.

Zel. Ma qual sventura
E' divenir consorte?

Adel. Eh taci, taci.
Obbligo non hai tu d'intender, come
Un magnanimo cor de' risentirsi.
Non sono adulatrice. E ti par poco,
Ch'ella impegnata siasi con franchezza
D'indovinar que'nomi, e d'apparire
Dimani nel Divano in faccia al volgo?
Che rimarrà, se in pubblico apparita
Scioccamente risponde, o là confessa,
Che fu stolto il suo assunto! Ah che mi sembra
Mille scherzi di beffe, e aperte risa
Del popolo sentir, quasi ella fosse
Un'infelice comica, che caggia
In error sulla scena.

Tur.

Tur. (*furiosa*) Sappi, Adelma,
Se i nomi non iſcopro, in mezzo al Tempio,
(Già riſoluta ſono) in queſto ſeno
M'immergerò un pugnal.
Adel. No, Principeſſa.
Per ſcienza, od inganno ſi de' ſciorre
Quell' enigma propoſto.
Zel. Ben; ſe tanto
Adelma l'ama, e più di me capiſce,
Più di me la ſoccorra.
Tur. Cara Adelma,
Soccorrimi. Del padre il nome, e 'l ſuo
Come deggio ſaper, ſe nol conoſco,
Nè ſo, d'onde ſia giunto?
Adel. Ei nel Divano
So che diſſe aver gente qui in Pechino,
Che lo conoſce. Si de' por ſozzopra
La Città tutta, ed oro, e gemme ſpendere.
Tutto ſi de' poter.
Tur. D'oro, e di gemme
Diſponi a voglia tua. Pur ch'io lo ſappia,
Non ſi curi un teſoro.
Zel. E dove ſpenderlo?
Di chi cercar? Con qual cautela, e come,
Quand'anche ſi ſapeſſe, un tradimento
Tener occulto, e far che non ſi ſappia,
Che per inganno, e non per ſua virtude
Ell'ha carpiti i nomi?
Adel. Sarà forſe
Zelima traditrice a diſcoprirlo?
Zel. (*con ira*) Ah troppo offeſa ſon. Mia Principeſſa,

Ri-

Risparmiate il tesoro. Io mi credea
Di placar l' alma vostra, e persuadervi
Sperava a dar la destra ad un ben degno
Tenero amante, che a pietà mi mosse.
Trionfi in me parzialità, ch' io deggio
A chi deggio ubbidir. Fu quì Schirina
La madre mia. Fu a visitarmi allegra
Per gli enigmi disciolti, e non sapendo
Del novello cimento di dimani
Mi palesò, che 'l Prence forestiere
Alloggiò nel suo albergo, indi che Assan,
Mio patrigno, il conosce, e che l' adora.
Chiesi del nome suo, ma protestommi,
Ch' Assan non glielo disse, e ch' anzi nega
Di volerglielo dire. Ella promise
Di far quanto potrà. Dell' amor mio
La mia Regina or dubiti, se 'l merto.
(*entra dispettosa*)

Tur. Vien, Zelima, al mio sen, perchè ten vai?...

Adel. Turandotte, Zelima v' ha scoperta
Qualche util traccia, ma è imbecil di mente.
Stoltezza è lo sperar, che volontario,
Non usando l' ingegno, il suo patrigno
Palesi i nomi or che saprà 'l cimento.
Non si perda più tempo. In più celata
Parte un consiglio mio vo', ch' eseguiate,
Se credete al mio amor.

Tur. Sì, amica, andiamo.
Pur che 'l stranier non vinca, io farò tutto.
(*entra*)

Adel. Amor, tu mi soccorri, e tu seconda
I miei desiri, onde di schiavitude

Pos-

Possa uscir lieta. M'apra la superbia
Di questa mia nimica e strada, e campo.
(*entra*)

SCENA III.

Sala della Reggia.

Calaf, e Barach.

Cal. Ma se 'l mio nome, e quello di mio padre
Noti in Pechino solamente sono
Alla tua fedeltà. Se 'l Regno nostro
Da questa regione è sì lontano,
Ed è perduto ben ott'anni or sono.
Occulti siam vissuti, e fama è scorsa,
Che la morte ci colse. Eh che si perde
Di chi cade in miseria la memoria
Facilmente, Barach.
Bar. No, fu imprudenza;
Scusatemi, Signor. Gli sventurati
Anche degl'impossibili temere
Devono sempre. Le muraglie, i tronchi,
Le inanimate cose acquistan voce
Contro gli sfortunati, e tutto han contro.
Io non mi so dar pace. Avete in sorte
Vinta una donna sì famosa, e bella,
Vinto un sì vasto Regno al grave rischio
Di quella vita, e poi tutto ad un tratto,
Per fralezza di cor, tutto è perduto.
Cal. Non misurar Barach coll'interesse
Il mio tenero amor. Di Turandot,
So-

Sola mia vita, non vedesti, amico
L' ira, il furor, nè la disperazione
Contro a me nel Divan.

Bar. Doveva un figlio,
Più che al furor di Turandot, già vinta,
Pensar alla miseria, in cui lasciati
Ha i genitor meschini un giorno a Berlas.

Cal. Non mi rimproverar. Volli appagarla.
Tento ammollir quel cor. L' azion, ch' io feci,
Forse non le dispiacque. Una scintilla
Forse di gratitudine ora sente.

Bar. Chi! Turandotte! Ah, mal vi lusingate.

Cal. Perderla già non posso. Dì, Barach,
Tu non mi palesasti, è ver? Avresti
Alla tua sposa detto, chi io mi sia?

Bar. No, Signor, non gliel dissi. A' cenni vostri
Sa Barach obbedir. Pur non so quale
Presentimento mi spaventa, e tremo.

SCENA IV.

Pantalone, *Tartaglia*, *Brighella*, *soldati*, *e sopradetti*.

Pant. (*uscendo affaccendato*) Oh velo qua, velo qua per diana.

Tart. (*a Cal.*) Altezza, chi è costui?

Pant. Mo dove se fichelo? con chi parlela?

Bar. (*a parte*) Misero me, che fia!

Cal. Questo è a me ignoto.
Quì lo trovai per accidente. A lui

Chie-

Chiedea della Città, de' riti, d'altro.

Tart. Perdonatemi, voi siete un ragazzo col cervello sopra al turbante, e avete un'animo troppo cortese. Me ne sono accorto nel Divano. Perchè diavolo avete fatta quella balordaggine?

Pant. Oh basta, quel che xe fatto, xe fatto. Altezza, ella no sa in quanti pie de acqua che la sia, e se no averemo i occhi nù sulla so condotta, ella se lasserà far zo, come un parpagnacco. (*a Bar.*) Sier mustacchi caro, questo no xe logo per vu. Ella, Altezza, la se contenta de retirarse in tel so appartamento. Brighella, za xe dà l'ordene, che se metta sull'arme domile soldai de guardia, e vu custodirè coi vostri paggi fin domattina le porte della so abitazion, perchè no ghe entra nissun. Tolelo in mezzo alle arme, e fe' el vostro debito. Questo xe ordene dell'Imperator, sala? El s'ha innamora de ella, no gh'è caso, el trema, che nassa qualche accidente. Se no la deventa so zenero domattina, mi credo, che quel povero vecchio mora certo dalla passion. Ma la me scusa, la xe stada una gran puttellada quella d'ancuo! (*basso a Cal.*) Per carità no ghe sbrissasse mai de bocca el so nome; se però la ghe lo disesse a sto vecchietto onorato pian pianin, el lo receveria per una gran finezza. Ghe fala sto regalo?

Cal. Vecchio, mal ubbidite al Signor vostro.

Pant.

Pant. Ah bravo! O, a vù, ſier Brighella.
Brig. La finiſſa pur ella le chiaccole, che mi farò i fatti.
Tart. Signor Brighella, guardate bene, che ci va la teſta.
Brig. Conoſſo el merito della mia teſta, e no go biſogno de recordi.
Tart. (*baſſo a Cal.*) Sono curioſo, che crepo, di ſapere il voſtro nome. Uh, ſe mi faceſte la grazia di dirmelo, lo ſaprei tenere rinchiuſo nelle budella io.
Cal. Invan mi tenti; al nuovo dì 'l ſaprai.
Tart. Braviſſimo, coſpetto di bacco.
Pant. Altezza, ghe ſon ſervitor. (*a Bar.*) E vu, ſier muſtacchi caro, farè megio a andar a fumar una pipa in piazza, che a ſtar qua in ſto palazzo. Ve conſegio a andar per i fatti voſtri, che farè megio. (*entra*)
Tart. Oh meglio aſſai. M'hai un certo ceffo da birbante, che non mi piace nulla. (*entra*)
Brig. La me permetta, che obbediſſa a chi pol comandar. La fazza grazia de reſtar ſervida ſubito in tel ſo appartamento.
Cal. Sì, teco ſono. (*a Bar.*) Amico, a rivederci. Ci rivedremo in miglior punto. Addio.
Bar. Signore, vi ſon ſchiavo.
Brig. Allon, allon, finimo le ceremonie.
(*ordina ai ſoldati di prender nel mezzo all' armi Calaf, ed entrano*)

SCE-

SCENA V.

Barach, indi Timur.

Timur sarà un vecchio tremante con un vestito, che dinoti un' estrema miseria.

Bar. (*verso Calaf, che parte nel mezzo all' armi*)
Il Ciel t' assista,
Principe incauto. Dal mio canto certo
Custodirò la lingua.

Tim. (*vedendo partire il figliuolo nel mezzo all' armi, agitato da se*)
Oimè! mio figlio!
In mezzo all' armi! Ah che 'l Soldan tiranno
Di Carizmo, crudele usurpatore
Del Regno mio, sino in Pechin l' ha giunto.
Io seco morirò. (*disperato, e in atto di seguirlo*) Calaf, Calaf...

Bar. (*sorpreso sguainando la scimitarra, e pigliandolo per un braccio*)
Vecchio ti ferma, taci, o ch' io ti uccido.
Chi sei tu! donde vieni? e come sai
Di quel giovane il nome?

Tim. (*guardandolo*) Oh Dio!... Barach..!
Tu quì in Pechin! Tu ribellato ancora!
Col ferro in pugno contro al tuo Monarca
In miseria ridotto, e contro al figlio?

Bar. (*con somma sorpresa*) Tu sei, Timur!

Tim. Sì, traditor... ferisci...
Tronca pur i miei giorni. Io son già stanco

Di

Di viver più; nè sopraviver voglio,
Se i più fidi ministri ingrati or miro
Per interesse vil; se 'l figlio mio
Sacrificato al barbaro furore
Del Sultan di Carizmo io veggio alfine.
(*piange*)

Bar. Signor ... misero me!.. questo è 'l mio
Prence!
Sì, pur troppo 'l ravviso. (*s' inginocchia*)
Ah mio Sovrano,
Io vi chiedo perdono... Il furor mio
Fu per amor di voi... Per quanto caro
V' è 'l vostro figlio, mai di bocca v' esca
Nè 'l nome di Timur, nè quel del figlio.
Io quì mi chiamo Assan, non più Barach.
(*sorgendo, e guardando intorno agitato*)
Ahi, che forse fu inteso. Dite..dite..
Elmaze, vostra sposa, è quì in Pechino?

Tim. (*sempre piangendo*) Non mi rammemorar la
cara sposa.
Barach, in meschinello asilo in Berlas
Tra le passate angosce, e le presenti,
Cedendo al rio destin, col nome in bocca
Dell' amato suo figlio, ed appoggiando
A questo afflitto sen la cara fronte,
Tra queste braccia sfortunate, e stanche,
Me confortando, spirò l' alma, e giacque.

Bar. (*piangendo*) Misera Principessa!

Tim. Io disperato
In traccia dell' amato figlio mio,
E in traccia della morte in Pechin giunsi,
E appena giunto il misero mio figlio.

Veggo tra l'armi al ſuo deſtin condotto.

Bar. Partiam, Signor. Del figlio non v'increſca.
Diman fors'è felice; in un felice
Diverrete anche voi, pur che non v'eſca
Dalle labbra il ſuo nome, e'l nome voſtro.
Io quì Barach non ſon, ma Aſſan mi chiamo.

Tim. Qual'arcano mi dì?...

Bar. Farò paleſe
Lungi da queſte mura ogni ſecreto.
Partiam toſto, Signor. (*guarda intorno con ſoſpetto*) Ma che mai vedo!
Schirina dal Serraglio! Ohime! meſchino!
D'onde vieni? a che andaſti?

SCENA VI.

Schirina, e detti.

Schir. L'allegrezza,
Che l'ignoto gentile oſpite noſtro
Vittorioſo ſia; curioſitade
Di ſaper, come quella tigre ircana
S'aſſoggettaſſe a divenir conſorte,
Nel Serraglio mi ſpinſe, e con Zelima,
Figlia mia, m'allegrai.

Bar. (*ſdegnoſo*) Femmina incauta...
Tu non ſai tutto, e garrula ghiandaja
Ten correſti al ſerraglio. Io ti cercai
Per proibirti; ciò, che tu faceſti
Ma ſtolta debolezza femminile
Più ſollecita è ſempre d'ogni ſaggio
Penſier dell'uom, che rare volte è a tempo.

Quai

Quai discorsi tenesti? Udirti parmi
Nella folle allegrezza a dir: L'ignoto,
Zelima, ospite è nostro, e mio consorte
Lo conosce, e l'adora. Ciò dicesti?

Schir. (*mortificata*) Che! saria mal, se ciò le avessi detto?

Bar. No, confessalo pur: dì, gliel dicesti?

Schir. Gliel dissi: ella volea dopo, che 'l nome
Le palesassi; e a dirti 'l ver, promisi...

Bar. (*impetuoso*) Misero me! perduto sono.. Ahi stolta!..
Fuggiam di qua.

Tim. Deh dì; che arcano è questo?

Bar. (*agitato*) Fuggiam da queste soglie, e di Pechino
Fuggiamo tosto. (*guarda dentro*) Oimè, non è più tempo....
Gli Eunuchi della cruda Turandot...
(*a Schir.*) Ingrata.. ingrata, folle... Io più non deggio
Fuggir. Tu fuggi, e questo miserabile
Salva teco, e nascondi.

Tim. Ma mi narra....

Bar. (*basso a Tim.*) Chiudete il labbro. Il nome vostro mai
Dalla bocca non v'esca. Tu, mia sposa, (*con fretta*)
Se de' tuoi benefizj, ch'io sia grato...
Se del mal, che facesti, alcun rimedio
Desideri di oppor, non nel tuo albergo,
Ma in altro asilo celati, e quel vecchio
Teco celato tien, sin che passata

Sia la metà del nuovo giorno.

Schir. Sposo....

Tim. Con noi vieni. Perchè?..

Bar. Non replicate.
Di me si cerca, io fui scoperto. Andate.
Io devo rimaner. Tu non tardare.
(*guarda dentro*)
Ite a celarvi tosto.,. m'ubbidite.

Tim. Ma perchè mai non puoi?..

Bar. (*inquieto*) Oh Dio! che pena! (*guarda dentro*)

Schir. Dimmi, in che feci error!

Bar. Oimè, infelice!...
(*rispingendoli*) Ite... tacete il nome vostro.
(*guarda dentro*)
Ah invano
Getto il tempo, e i consigli.. Ingrata sposa!.
Misero vecchio!. sfortunato vecchio!..
Tutti fuggiamo adunque... Ah tardi è omai.
(*tutti in atto di fuggire*)

SCENA VII.

Truffaldino, Eunuchi armati, e detti.

Truffaldino li fermerà presentando loro l'arme al petto; farà chiudere tutti i passi.

Bar. So, che d'Assan si cerca, io teco sono.

Truff. che non faccia romore: ch'egli è venuto per fargli una grazia grande.

Bar. Sì, nel Serraglio vuoi condurmi. Andiamo.

Truff. esagera sulla gran fortuna di Assan. Che, se

se una mosca entra nel serraglio, si esamina, s'è maschio, o femmina, e s'è maschio, s' impala ec.: chiede, chi sia quel vecchio.

Bar. Quegli è un meschin, ch' io non conosco.
Andiamo.

Truff. Che ha fatto conto di voler fare la fortuna anche di quel vecchio meschino. Chi sia quella donna.

Bar. So, che la tua Signora di me cerca.
Lascia quel miserabile. La donna
Io non vidi giammai, nè so, chi sia.

Truff. collerico rimprovera *Barach* della bugia detla. Ch' egli la conosce per sua moglie, e per madre di Zelima: che l' ha veduta al serraglio. Ordina con maestà a' suoi Eunuchi di coprire quelle tre persone, e che col favore del bujo della notte le conducano nel serraglio.

Tim. Dimmi, che fia di me?

Schir. Io nulla intendo.

Bar. Vecchio, che fia di te? Di me che fia?
Io tutto soffrirò: tu soffri ancora.
Non scordarti i miei detti. Or sarai paga;
Femmina stolta.

Schir. Io son fuor di me stessa.

Truff. minacciante li fa tutti coprire, ed entrano

ATTO QUARTO.

Notte.

Atrio con colonne. Una tavola con un grandiſſimo bacile, colmo di monete d'oro.

SCENA PRIMA.

Turandot, Barach, Timur, Schirina, Zelima, Eunuchi.

Gli Eunuchi legheranno a due colonne ſeparati Barach, e Timur, i quali ſaranno in camicia ſino alla cintura. Zelima, e Schirina ſaranno da una parte piangendo. Turandot dall' altra in atto di fierezza.

Tur. TEmpo è ancor di ſalvarvi. Io rinnovello
I prieghi miei. Quel monte d'oro è voſtro.
Ma ſe del padre, e dell'ignoto il nome
V'oſtinate a occultarmi, flagellati
Dalle robuſte braccia de' miei ſervi
Senza compaſſion cadrete morti.
O là miniſtri, pronti a' cenni miei.
(*Gli Eunuchi, fatto un profondo inchino, s' armano di baſtoni*)

Bar. Paga ſarai Schirina. Or t' è paleſe

L'eſ-

L'effetto del tuo errore. (*con forza*) Turandot,
Saziatevi pure. Io non intendo
Di sospender tormenti. Risoluto
Anzi son di morir. Crudi ministri,
Percuotetemi, via. Del Prence ignoto
Conosco il padre, d'ambidue so i nomi;
Ma strazio, angoscia vo' soffrire, e morte;
E non mai palesarli. Que' tesori
Meno del fango apprezzo. Tu, consorte,
Non t'affligger per me. Quelle tue lagrime,
Se in un barbaro cor penetrar ponno,
Per quell'afflitto vecchio impiega solo.
Resti 'l misero salvo. (*piangendo*) egli ha sol colpa
D'esser amico mio.

Schir. (*supplichevole*) Deh per pietade....

Tim. Nessun s'affligga, alcun non prenda cura
D'un, che a uscir di miseria ha esperienza
Che sol morte può trarlo. Amico, io voglio
Te salvare, io morir. Sappi, tiranna...

Bar. (*impetuoso*) No, per pietà. Non v'esca dalle labbra
Il nome dell'ignoto: egli è perduto.

Tur. (*sorpresa*) Vecchio, tu dunque il sai?

Tim. Se 'l so? crudele! (*volto a Barach*)
Dimmi, amico, l'arcano. Perchè mai
Nol poss'io palesar?

Bar. Perch' è la morte
Certa dell'infelice. Perchè siamo
Tutti perduti.

Tur. Vecchio, non temere.

Costui vuol spaventarti. O là, ministri,
Si percuota l'audace. (*gli Eunuchi s' apparecchiano a percuoterlo*)

Schir. Oime! che pena!..
Marito mio.. marito mio...

Tim. Fermate... Dove son!... che mai soffro!..
Principessa,
Giura sopra 'l tuo capo, che la vita
Di lui sia salva, e che sia salva quella
Del Prence sconosciuto. Sulla mia
Cada pure ogni strazio. Non mi curo
Punto di sua salvezza. Io ti prometto
Tutto di palesarti.

Tur. Al gran Confuzio
Solenne giuro io so su questa fronte,
Che salva dell'ignoto sia la vita,
Salve sieno le vostre. (*si mette la mano alla fronte*)

Bar. (*audacemente*) Ah menzognera!
Vecchio ti ferma; il giuramento ha sotto
Velen nascosto. Turandot, giurate,
Che, sapendo i due nomi desiati,
Sposo vostro è l'ignoto, com'è giusto,
Ben lo sapete ingrata; o ch'ei non more,
Ricusato, d'angoscia, o non s'uccide.
Giurate ancor, che queste nostre vite,
Tosto che palesati hanno i due nomi,
Non sol da crudel morte andranno esenti,
Ma che a perpetua carcere rinchiuse
Non saranno da voi, perchè celato
Resti l'enorme tradimento vostro.
Questo sia 'l giuramento: Io sono il primo
A pa-

A palesarvi i desiati nomi.

Tim. (*sbalordito*) Quali arcani son questi! O Ciel, mi togli
Fuor da tante miserie.

Tur. (*sdegnosa*) Io stanca sono
Di sì gran pertinacia. A voi, miei servi.
Muojano tuttidue (*gli Eunuchi s' apparecchiano alle percosse*)

Schir. Pietà, Signora...
Vi dimando pietà.

Bar. Vecchio, or palese
T' è 'l cor della crudel.

Tim. Figlio, io consacro
Questa vita al tuo amor. Morta è tua madre.
Seguirò l'alma sua. (*piange*)

Tur. (*sorpresa*) Figlio!... Fermate.
Tu Re! Tu Prence! Tu genitor sei
Del sconosciuto?

Tim. Sì, tiranna: io sono
Re... padre... un disperato.

Bar. Ah, che faceste!

Schir. Che sento! Un Re ridotto a tali estremi?

Tur. (*commossa da se*) In tal calamitade! Un Re! costui
Padre del sconosciuto! Oh Dio! mi sento
Commossa il cor... Padre è di lui, ch'io bramo
D'abborrire, e non posso.. e in questo seno...
(*scuotendosi*) Ah, che diceva mai! Padre all'oggetto,
Cagion del mio rossor, che la mia gloria
Avvilisce, distrugge. Il tempo è breve. (*alto*)

Vec-

Vecchio, mi dì più oltre; io più non soffro.

Tim. Amico, che far deggio?

Bar. (*con forza*) Sofferire.
Turandot, quello è un Re. Non offendete
Voi stessa almen con un'azione indegna
Della nascita vostra. Rispettate
Le venerande membra. In me si sfoghi
L'inumana fierezza. E' vana ogn'opra;
Non saprete di più.

Tur. (*collerica*) Sì, rispettato
Questo vecchio sarà, che l'ira mia
Tutta è contro di te. Tu lo stogliesti
Dall'appagarmi, e tu paga la pena.
(*fa cenno agli Eunuchi, i quali s'avvicinano tutti a Barach per flagellarlo*)

Schir. Misera me! marito mio.. marito...

SCENA II.

Adelma, e detti.

Adel. Fermatevi. Signora, quanto basta
Qui occulta intesi. Questi due ostinati
Ne' sotterranei del serraglio chiusi
Sieno subitamente. Altoum parte
Dalle sue stanze per venir a voi.
A me Schirina, e a me tutto quell'oro.
Corrotte son le guardie, che alle stanze
Dell'ignoto han custodia. E' mia l'impresa.
Puossi entrar alle stanze, ove soggiorna,
Favellar seco, e, se de' miei consigli
Ognun farà buon'uso, consolata

Fia

Fia Turandotte, sciolta, e gloriosa.
Schirina, se ti preme il tuo consorte,
Zelima, se t'è cara la tua madre,
A modo mio farete. Chi avrà sorte
Di vincer quant' io penso, ricco fia.
Non si perda più tempo. Io spero in breve
Di rallegrarvi.

Tur. Amica, a te m'affido.
Seco vada il tesoro. Teco vengano
E Schirina, e Zelima. Io tutto spero
In Adelma, in Zelima, ed in Schirina.

Adel. Schirina, e voi, Zelima, mi seguite.
Meco sia quel tesoro. (*a parte*) Ah forse io posso
Or rilevar i nomi, e far, che resti
Vinto l'ignoto; e, rinunziato, forse
Resterà mio. Forse averò tant'arte
Di sedurlo a fuggir, di meco trarlo
Fuori da questo Regno.

(*Adelma, Zelima, Schirina, e un' Eunuco col tesoro entrano*)

Bar. Moglie, figlia,
Non mi tradite. A quest'alme infernali
Non siate ubbidienti. Oimè, Signore,
Chi sa, che avverrà mai!

Tur. Miei fidi, tosto
Ne' sotterranei del serraglio occulti
Costor sien chiusi.

Tim. Turandot, adopra
Quanto vuoi contro a me, ma'l figlio mio
Sia salvo per pietà.

Bar. Pietà in costei!

Tra-

Tradito è 'l figlio; e noi perpetua notte
Chiusi terrà, che 'l tradimento celi.
Trema del Ciel, crudele, e della tua
Alma ingrata, selvaggia, abbominevole,
Tieni per fermo, il Ciel ti de' punire.
(Timur, e Barach vengono condotti via dagli Eunuchi)

SCENA III.

Turandot.

Che farà Adelma? Oh, se mai giungo al fine
Di quest' impresa, chi averà più fama
Di Turandotte? Chi sarà lo stolto,
Che più s'arrischi a vincer la sua mente?
Quanto godrò nel rinfacciargli i nomi
Nel Divan fra i Dottori, e di scacciarlo
Svergognato, e deluso! (*sospesa*) E pur mi sembra
Che n'avrei dispiacer... Parmi già afflitto
Di vederlo, e piangente, e, non so come,
Mi tormenta il pensarlo ... Ah, Turandotte...
Animo vil, che pensi! che ragioni!
Ebb'egli dispiacer là nel Divano
A scior gli enigmi, e a far, che tu arrossissi?
Cielo, soccorri Adelma, e fa, ch' io possa
Svergognarlo, scacciarlo, e rimanere
Nella mia libertà; che sprezzar possa,
Sciolta da un nodo vile, un sesso iniquo,
Che sommesse ci vuol, frali, ed inette.

SCE-

SCENA IV.

Altoum, Pantalone, Tartaglia, guardie, e Turandotte.

Alt. (*da se pensoso*) Il Sultan, di Carizmo usurpatore,
Così dovea finir. Dovea Calaf,
Figlio a Timur, qui giugnere, e per strane
Vicende esser felice. Oh giusto Cielo,
Chi di tua providenza i gravi arcani
Può penetrar? Chi può non rispettarli?

Pant. (*basso a Tart.*) Cossa diavolo ga l'Imperator, che el va barbottando?

Tart. (*basso*) Egli ha avuto un messo secreto: qualche diavolo c'è.

Alt. Figlia, il giorno s'appressa, e tu vaneggi
Pel serraglio svegliata, che vorresti
L'impossibil saper. Io, nol cercando,
So quanto brami, e tu, che in traccia vai,
Vanamente lo cerchi. (*trae un foglio*) In questo foglio
Scritti sono i due nomi, e gli evidenti
Segni delle persone. Un messo or ora
Secretamente da region lontane
A me sen venne; favellommi; e dopo
Da me chiuso, e in gelosa guardia posto,
Sino che passi il nuovo giorno, in questo
Foglio mi diede i nomi, ed altre molte
Liete, e gravi notizie. E' Re l'ignoto.
E' figliuolo di Re. Non è possibile

Che

Che tu sappi, chi sieno: è troppo, o figlia,
Rimoto il nome lor. Però quì venni,
Perchè mi fai pietà. Là nel Divano,
In mezzo al popol tutto, qual piacere
Hai la seconda volta volontaria
A farti dileggiar? Ululi, e fischi
Della vil plebe avrai, troppo giuliva
Ch'una superba, odiata, ed abborrita
Per la sua crudeltà, punita sia.
Mal si tenta frenar l'impeto intero
D'un popol furioso.

(*fa cenno con sussiego a Pantalone, a Tartaglia, e alle guardie, che partano. Tutti con prestezza, fatto il solito inchino colla fronte a terra, partono. Alt. segue*)

Io posso, o figlia,
Riparare al tuo onor.

Tur. (*alquanto confusa*) Che onor! quai detti!
Padre, grazie vi rendo. Io non mi curo
D'ajuti, o di ripari. Da me stessa
Ripararmi saprò là nel Divano.

Alt. Ah no. Credimi, figlia, è già impossibile
Quanto speri saper. Veggo in quegli occhi,
Nella faccia confusa, che folleggi,
Che disperata sei. Io son tuo padre;
T'amo, e tu 'l sai; siam soli. Dimmi, figlia,
Se tu sai que' due nomi.

Tur. Nel Divano
Si saprà, s'io gli so.

Alt. No, Turandot,
Tu non gli puoi saper. Vedi, s'io t'amo.

Se

Se li sai, mel palesa. Io ti dimando
Questo per grazia. A quel meschin so intendere,
Ch'egli è scoperto, e fuor da' stati miei
Libero il lascio uscire. Spargo fama,
Che tu l'hai vinto, e che fu tua pietade,
Che a un pubblico rossor non s'esponesse.
Fuggi così l'odiosità de' sudditi,
Che abborron tua fierezza, e me consoli.
Ad un tenero padre, che sì poco
Chiede a un'unica figlia, il negherai?

Tur. So i nomi... Non li so... S'ei nel Divano
Della vergogna mia non s'è curato,
Giustizia è, ch'egli soffra infra i Dottori,
Quanto sofferst anch'io. Se saprò i nomi,
Nel Divan sien palesi.

Alt. (*con atto a parte d'impazienza, indi sforzandosi alla dolcezza*) Ei fe' arrossirti
Per amor, c'ha per te, per la sua vita.
Ira, furor, puntiglio, Turandot,
Lascia per poco. Io vo', che tu conosca,
Quanto t'ama tuo padre. Questo capo
Scommetto, o figlia, che non sai que' nomi.
Io gli so: scritti sono in questo foglio,
E te li voglio dir. Vo', che s'aduni
Il Divan, fatto il giorno, che apparisca
In pubblico l'ignoto, e ch'egli soffra
Che tu lo vinca; che vergogna egli abbia;
Che provi angoscia, pianga, si disperi,
Sia per morirsi per aver perduta
Te, che sei la sua vita. Sol ti chiedo
Dopo 'l tormento suo, che tu gli porga
Quel-

Quella deſtra in conſorte. Giura, figlia,
Che ciò farai. Siamo quì ſoli. Io toſto
Ti paleſo i due nomi. Tra noi due
Rimarrà queſto arcano. Glorioſa
Appaghi il tuo puntiglio. Amore acquiſti
De' ſudditi ſdegnati. Hai per conſorte
L'uom più degno, che viva, e dopo tante
Paſſion date al padre, nella ſua
Vecchiezza eſtrema il padre tuo conſoli.

Tur. (*turbata, e titubante a parte*)
Ah quant'arte uſa il padre!... che far deggio?
Dovrò affidarmi a Adelma, e ſol ſperando
Attender il cimento? O deggio al padre
Chieder i nomi, e all'abborrito nodo
Giurar d'eſſer conſorte?.. Turandotte,
T'aſſoggetta alla fin... minor vergogna
E' accomandarſi al padre...Ma l'amica
Troppo franca promiſe... E ſe rileva?..
Ed io vilmente al padre il giuramento?...

Alt. Che penſi, o figlia? a che vaneggi, ondeggi
Combatutta, e confuſa? e vuoi, ch'io creda
In tanta agitazion, che ſei ſicura
Di ſpiegar quell'enigma? Eh cedi al padre.

Tur. (*ſempre a parte titubante*) No: s'attenda l'amica. Il genitore
Qual zelo prende! Queſto è chiaro ſegno,
Ch'è poſſibil, ch'io ſappia quanto ei teme.
Ama l'ignoto, e dall'ignoto iſteſſo
Ebbe i nomi in ſecreto, e con l'audace
E' in accordo, e mi tenta.

Alt. Or via, riſolvi,
Calma quel ſpirto indomito, finiſci

Di

Di tormentar te ſteſſa.

Tur. (*ſcuotendoſi*) Ho già riſolto.
Al nuovo dì là nel Divan s'aduni
L'aſſemblea de' Dottori.

Alt. Adunque vuoi
Rimaner ſvergognata, e condiſcendere
Più alla forza, che al padre?

Tur. Riſoluta
Vo', che ſegua il cimento.

Alt. (*iracondo*) Ah ſtolta.. ah ſciocca....
Più ignorante, che l'altre. Io ſon ſicuro,
Che ti fai ſvergognar pubblicamente,
Che poſſibil non è, che tu indovini.
Sappi; il Divan fia pronto, ed il Divano,
Per tua rabbia maggior, vinta che ſia,
Tempio, ed Ara ſarà. La fieno pronti
I Sacerdoti, e in mezzo al popol tutto,
Tra le riſa, e 'l dileggio, a tuo diſpetto,
Ivi, in quel punto vo', che ſegua il nodo.
Ben mi ricorderò, che ſin poche ore
D'agitazione al cor del padre tuo
Ricuſaſti di tor. Folle, rimanti. (*entra collerico*)

Tur. Adelma, amica mia, che tanto m'ami,
Meco è 'l padre ſdegnato... abbandonata
In te ſolo confido... dal tuo amore
Solo attendo ſoccorſo al mio cimento. (*entra*)

SCENA V.

Cambiasi 'l Teatro in una camera magnifica con varie porte. Nel mezzo avrà un soffà all' orientale, per servir al riposo di Calaf. E' la notte oscura.

Brighella con una torcia, e Calaf.

Brig. Altezza, xe nove ore sonade. L' appartamento la lo ha passeggià tresento, e sedese volte in ponto. A dirghe el vero, son stracco; se la volesse un poco repossar, qua la xe sicuro.

Cal. (*ottuso*) Sì, ti scuso, ministro. L'agitato Spirto mi fa inquieto. Va, e mi lascia.

Brig. Cara Altezza, la supplico d'una grazia. Se mai capitasse qualche fantasma, la se regola con prudenza.

Cal. Quali fantasme? quì fantasme? come?

Brig. Oh Cielo! Nu gavemo commission, pena la vita, de no lassar entrar nissun in sto appartamento, dove la xe; ma... poveri ministri!.. l'Imperator xe l'Imperator, la Prencipessa xe, se pol dir, l'Imperatrice, e la sa, che cuor che la ga.... Poveri ministri!... xe difficile a passar tra una giozza, e l'altra.. se la savesse... gavemo la nostra vita tra el lancuzene, e el martello... no se vorria desgustar nissun.. se la me intende... Ma, poveri diavoli, se vorria anca avanzar qualcossa per l' età decrepita.. ma,

ma, poveri squartai, semo a una cattiva condizion.

Cal. (*sorpreso*) Servo, mi dì. Dunque la vita mia
In queste stanze non sarà sicura?

Brig. No digo questo; ma la sa la curiosità, che ghe xe de saver, chi ella sia. Pol vegnir... per esempio... per el buso della chiave qualche folletto, qualche fada con delle tentazion... basta, che la staga in filo, e che la se regola. Me spieghio?. Poveri ministri!.. poveri squartai!

Cal. Va, non temer; t'intendo; avrò cautela.

Brig. Oh bravo. No la me palesa per carità. Me raccomando alla so protezion. (*a parte*) Se pol dar, che un borson de zecchini se possa ricusar. Per mi ho fatto ogni sforzo, ma no ho podesto. Le xe catarigole; chi le sente, e chi no le sente. (*entra*(

Cal. Costui m'ha posti de' sospetti in capo.
Chi mai giugner può quì?... Saprò difendermi,
Giunga l'inferno ancor. Troppo mi preme
Posseder Turandot. Ancor per poco
Penar dovrò, che non è lungi il giorno.
Possibil, che quel cor sempre sia avverso?
Cerchiam, se pur si può, qualche riposo.
(*è per coricarsi*)

SCENA VI.

Schirina, travestita da soldato Chinese, e Calaf.

Schir. Figlio.. (*si guarda intorno*) Signor... (*si guarda intorno*) mi trema il cor nel seno.
Cal. Chi sei? che vuoi? che cerchi?
Schir. Io son Schirina,
Moglie d'Assan, dell'infelice Assan,
Quì con questa divisa militare,
Simile a quella delle guardie vostre,
Tra i soldati m'addussi; il punto colsi,
E venni in questa stanza. Assai sventure
Deggio narrarvi, ma timor... sospetto...
E più pianto, e dolor mi toglie forza...
Cal. Schirina, che vuoi dirmi?
Schir. Il miserabile
Mio marito è celato. A Turandot
Fu detto, ch'egli vi conobbe altrove,
E perchè le palesi il vostro nome,
Secretamente nel Serraglio il vuole.
Della vita è in periglio. A mille strazj,
S'è scoperto, è soggetto, e, se ciò nasce,
Pria vuol morir, che palesar, chi siete.
Cal. Ah caro servo...! Ah Turandot crudele!
Schir. Di più deggio narrarvi. Il Padre vostro
E' in casa mia, vedovo sconsolato,
Di vostra madre.....
Cal. (*addolorato*) Oime, che narri! Oh Dio!
Schir. Di più dirovvi. Ei sa, ch'Assan si cerca;
Che voi siete fra l'armi. Ha mille dubbj,
Mil-

Mille ſpaventi, e piange. Ei diſperato
Vuol eſporſi alla Corte, e paleſarſi,
E (col mio figlio) ei grida, (io vo' morire.)
M'affaticai, narrando i caſi voſtri,
Per trattenerlo: egli inventate fole
Tutte le crede. Il tenni, e ſol lo tenni
Con la promeſſa di recargli un foglio
Da voi firmato, e ſcritto dalla mano
Del proprio figlio, che 'l conſoli, e dica,
Ch'egli è ſalvo, e non tema. A tanti riſchj
Mi ſono eſpoſta per aver un foglio,
Per acchetar quell'angoſcioſo vecchio.

Cal. Il Padre mio in Pechin! La madre morta!
Tu m'inganni, Schirina.

Schir. Se v'inganno,
M'arda Berginguzin.

Cal. Miſera madre!
Padre mio ſventurato! (*piange*)

Schir. Ah, non tardate.
Maggior ſventure naſceran, ſe 'l foglio
Non vergate ſollecito. Se mancano
Fogli, ed inchioſtro, e penna, io diligente
Tutto provvidi. (*trae 'l biſognevole per iſcrivere*)
Quell'afflitto vecchio
Poche note firmate abbia, che 'l figlio
E' in ſicurezza, e che ſarà felice;
O alla Corte ſen corre, e ogn'opra guaſta.

Cal. Sì, mi reca que' fogli.. (*in atto di ſcrivere; poi ſoſpendendo*)
Ma che fo? (*penſa alquanto, indi getta il foglio*)

Schirina, al padre corri, e gli dirai
Per parte mia, che ad Altoum sen vada;
Chieda udienza secreta, e gli palesi
Quanto brama, e ricerchi quanto brama
Per calma del suo core. Io mi contento.

Schir. (*confusa*) Ma non volete?.. un foglio vostro basta...

Cal. No, Schirina, non scrivo. Il nome mio
Diman sapraſſi solo. Assai stupisco,
Che la moglie d' Assan tenti tradirmi.

Schir. (*più confusa*) Tradirvi...! che mai dite? (*a parte*)
Ah non si guastino
L'altre trame di Adelma. (*alto*) E bene; al padre
Dirò quanto diceste. Io non credeva,
Dopo tanta fatica, e tanto rischio,
La taccia meritar di traditrice.
(*a parte*) Adelma è desta, ma costui non dorme. (*entra*)

Cal. Ben mi disse il ministro, che fantasme
Sarebbero apparite. Ma Schirina
Con sacro giuramento ha confermato,
Che mio padre è in Pechin, la madre estinta.
Pur troppo sarà ver; che le sventure
Piovon sopra di me.. (*guarda ad un' altra porta della stanza*) Nuovo fantasma.
Vediam, che venga a far.

SCE-

SCENA VII.

Zelima, e Calaf.

Zel. Prence, io son schiava
Di Turandot, in questo loco giunta
Per quelle vie, che ad una Principessa
Possibili son sempre, e apportatrice
Son di felice annunzio.
Cal. Oh 'l Ciel volesse!
Schiava, non mi lusingo; è troppo barbaro
Della tua Principessa il cor sdegnato.
Zel. E' ver; nol so negar. Ma pur, Signore,
Voi siete il primo. Impression d' affetti
Le destaste nel sen. Parrà impossibile,
E certa son, che le parole mie
Terrete per menzogne. Ella persiste
Nel dir, che v' odia, eppur mi sono accorta,
Ch' ella è amante di voi. S' apra il terreno
E m' ingoj, se non v' ama.
Cal. E ben; ti credo.
E' felice l' annunzio; altro vuoi dirmi?
Zel. Io deggio dirvi, ch' ella è disperata
Sol per ambizion; ch' ella confessa,
Che impossibile assunto nel Divano
Si prese al nuovo giorno, e che mortale
Rossor la prende a comparir dimani,
Dopo tante, benchè crude, vittorie,
A farsi dileggiar dal popol tutto.
S' apra l' abisso, e questa schiava inghiotta,
Se menzogna vi dissi.

Cal. Non chiamarti,
Donna, sì gran fventure. Io già ti credo.
Or via, dì a Turandotte, ch'io ben poffo
Sofpender il cimento. Miglior fama
Ella s'acquifterà, che co' cimenti,
A cambiar il fuo core, a far palefe,
Che di pietà è capace, che rifolta
E' di darmi la cara amata deftra
Per confolar un difperato amante,
Un padre, un Regno. Il tuo felice annunzio,
Serva, faria mai quefto?

Zel. No, Signore;
Non penfiamo così. La debolezza
Scufar fi deve in noi. La Principeffa
Una grazia vi chiede. Ella fol falva
Vuol la fua vanagloria, e nel Divano
Que' nomi poter dire; indi pietofa
Difcender dal fuo trono, e la fua deftra
Con atto generofo unire a voi.
Quì fiamo foli; a voi poco ciò cofta.
Guadagnate quel cor. Sì bella fpofa
Tenera abbiate, e non fdegnata, e a forza.

Cal. (*con forrifo*) Al terminar queft' ultimo difcorfo,
Schiava, ommeffe hai le folite parole.

Zel. Quai parole, Signor?

Cal. S'apra l'abiffo,
E quefta fchiava nel fuo centro inghiotta,
Se menzogna vi diffi.

Zel. Dubitate,
Ch'io non vi dica il ver!

Cal. Dubito in parte,

E sì

E sì forte è 'l mio dubbio, ch' io ricuso
D' appagarti di ciò. Va a Turandotte,
Dille, che m' ami, e ch' io le niego i nomi
Per eccesso d' amor, non per offesa.

Zel. (*con audacia*) Imprudente, non sai quanto costarti
Può questa ostinazion.

Cal. Costi la vita.

Zel. (*fieramente*) E ben; pago sarai. (*a parte*)
Vana fu l' opra. (*entra dispettosa*)

Cal. Ite, inutili larve. Ah, le parole
Di Schirina m' affliggono. Vorrei,
Che l' infelice madre.. il padre mio...
Alma, resisti. Ancor poche ore mancano
A saper tutto, a uscir d' angoscia, e spasmo.
Riposiam, se si può. (*siede sul soffà*) La travagliata
Mente brama riposo, e par, che venga
Sonno a recar conforto a queste membra.
(*s' addormenta*)

SCENA VIII.

Truffaldino, e Calaf, che dorme.

Truff. entra adagio, e dice con voce bassa, che può buscare due borse d' oro, se giugne a rilevare i due nomi dall' ignoto, il quale opportunamente dorme. Ch' egli ha comperata con un soldo dal N. N., ciarlatano in Piazza, la mirabil radice della mandragora, che posta sotto il capo di chi dorme fa par-

parlare in sogno il dormiente, e lo fa confessare ciò, che si vuole. Narra degli stupendi casi avvenuti sul proposito, cagionati dalla virtù di quella radice, narrati da N. N. ciarlatano ec. S'accosta a Calaf adagio, gli mette la radice sotto al capo, si tira in dietro, sta in ascolto, fa de' lazzi ridicoli. *Calaf* non parla, fa alcuni movimenti colle gambe, e colle braccia; *Truff.* s'immagina, che que' movimenti sieno parlanti per virtù della mandragora. S'idea, ch' ogni movimento sia una lettera dell'alfabeto. Da' movimenti di Calaf interpreta lettere, e forma, e combina un nome strano, e ridicolo a suo senno; indi allegro sperando d'aver ottenuto quanto voleva, entra.

SCENA IX.

Adelma, velata la faccia, con un torchietto, e Calaf, che dorme.

Adel. (*da se*) Tutte le trame mie non saran vane.
Se invan tentossi aver i nomi, invano
Forse non tenterò di meco trarlo
Fuori da queste mura, e farlo mio.
Sospirato momento! Amor, che forza
Sin'or mi desti, e ingegno; e tu, fortuna,
Che modo mi donasti, onde potei
Tanti ostacoli vincere, soccorri
Quest'amante affannata, e fa, ch'io possa
Giugnere al fin de' miei disegni audaci.

Fam-

Fammi contenta, amor. Fortuna, ſpezza
Queſte di ſchiavitù vili catene. (*guarda col lume Calaf*)
Dorme l'amato ben. Ti raſſicura,
Cor mio; non palpitar. Care pupille,
Quanta pena ho a ſturbarvi! Ah, non ſi perda
Un momento a' diſegni. (*ripone il lume, poi con voce alta*) Ignoto, deſtati.

Cal. (*deſtandoſi, e levandoſi ſpaventato*)
Chi mi riſveglia? chi ſei tu? che chiedi,
Nuova larva inſidioſa? avrò mai pace?

Adel. Qual furor! Di che temi? In me ravviſa
Una donna infelice, che non viene
Per ſaper il tuo nome, e, ſe pur brami
Di ſaper, chi io mi ſia, ſiedi, e m'aſcolta.

Cal. Donna, a che in queſte ſtanze? Invan, t'avverto,
Tradirmi tenti.

Adel. (*con dolcezza*) Io per tradirti! ingrato!
Deh mi narra, ſtranier: Fu quì Schirina
A tentarti d'un foglio?

Cal. Fu a tentarmi.

Adel. (*precipitoſa*) Non l'appagaſti già?

Cal. Non l'appagai;
Che sì ſtolto non fui.

Adel. Ringrazia il Cielo.
Fu quì una ſchiava con raggiri induſtri
Per ſaper, chi tu ſia?

Cal. Si, fu; ma andoſſi
Senza ſaperlo, come tu anderai.

Adel. Mal ſoſpetti, Signor, mal mi conoſci.

Sie-

Siedi, m' ascolta, e poi di traditrice,
Se lo puoi, mi condanna. (*siede sul soffà*)
Cal. (*sedendole appresso*) Or ben, mi narra;
Dimmi, che vuoi da me?
Adel. Prima, che guardi
Voglio queste mie spoglie, e che palesi,
Chi ti credi, ch' io sia.
Cal. (*esaminandola*) Donna, s' io guardo
A' gesti, al portamento, all' aere altero,
Maestà tutto ispira. Alle tue spoglie
Schiava umil mi rassembri, e già ti vidi
Nel Divan, s' io non erro, e ti compiango.
Adel. Ben ti compiansi anch' io, cinqu' anni or sono,
Vedendoti servire in basso stato,
E più quand' oggi nel Divan ti scorsi.
Mel disse un giorno il cor, che tu non eri
Nato a vili servigi. So, ch' io feci
Quanto potei per te, quando il mio stato
Soccorso potea dar. So, che i miei sguardi,
Per quanto puote una real donzella,
Ti parlavano al cor. (*si svela*) Dì, questo volto,
Mira, vedesti mai?
Cal. (*sorpreso*) Che miro! Adelma,
De Carazani Principessa! Adelma
Creduta estinta!
Adel. Di Cheicobad,
De Carazani Re, tra lacci indegni
Di schiavitù miri la figlia Adelma,
Per regnar nata, ed a servir ridotta,
Miserabile ancella, oppressa, afflitta. (*piange*)
Cal.

Cal. Morta ti pianse ognun. Qual mai ti veggio!
Del gran Cheicobad figlia! Regina!
In catene! vil serva!
Adel. Sì, in catene.
Non istupir, non isdegnar, ch' io narri
Delle miserie mie l' aspra cagione.
Ebbi un fratel, che fu cieco d' amore,
Come sei tu, di Turandotte altera.
S' espose nel Divan. (*piangendo*) Fra i molti teschj
Fitti sopra alla porta, avrai veduto,
Spettacolo crudele! il capo amato
Del caro mio fratel, ch' io piango ancora.
(*piange dirottamente*)
Cal. Misera! Udj narrare il caso altrove,
Lo credei sola, or così dir non posso.
Adel. Cheicobad, mio padre, uom coraggioso,
Sdegnato del fin barbaro del figlio,
Radunò le sue forze, ed ebbe core,
Per vendicar il figlio, d' assalire
Gli stati d' Altoum. La sorte iniqua
Gli fu contraria, e fu sconfitto, e morto.
Un Visir d' Altoum senza pietade
Volle estirpar della famiglia nostra,
Per gelosia di stato, ogni rampollo.
Tre miei fratelli trucidati furo,
La madre mia, colle sorelle mie
Meco scagliate in un rapido fiume
A terminar i giorni. In sulla riva
Il pietoso Altoum giunse, e sdegnato
Contro al Visir, fe' ripescar nell' acque
Nostre misere vite. Era mia madre
Col-

Colle sorelle morta. Io, più infelice,
Semiviva fui tratra, e in diligenza
Alla vita riscossa; indi in trionfo
Schiava alla cruda Turandotte in dono
Mi diede il padre suo. Principe ignoto,
Se d' uman sentimento non sei privo
Compiangi i casi miei. Pensa a qual costo,
Con qual core a servir schiava m' indussi
Delle miserie mie la cagion prima,
L'abborribile oggetto de' miei mali,
In Turandotte. (*piange*)

Cal. (*commosso*) Sì, pietà in me destano,
Principessa, i tuoi casi; ma la prima
Cagion de' mali il fratel tuo fu certo,
Indi 'l padre imprudente. E che mai puote,
Adelma, Principessa, in tuo favore
Un sfortunato oprar? S' io giungo al colmo
De' miei desir, spera da un core umano
Libertade, e soccorso. Or il racconto
Delle sciagure tue non fa, che accrescere
Mestizia alla mestizia, che m' opprime.

Adel. A te mi palesai, scoprendo il volto.
Noto t'è 'l mio lignaggio, e note or sono
Le mie sventure a te. Vorrei, che l' essere
Nata figlia di Re trovasse fede
A quanto, mossa da compassione,
Giacchè mossa da amor dir non ti deggio,
Mi convien palesarti. Oh voglia il Cielo,
Quantunque io sia chi son, ch' un core amante,
Per Turandotte prevenuto, e cieco,
Mi presti fede, ed i veraci detti

Con-

Contro di Turandotte non disprezzi.

Cal. Dimmi, Adelma, alla fin che vuoi narrarmi?

Adel. Narrarti io vo'... Ma tu dirai, ch'io sono
Quì giunta per tradirti, e mi porrai
Coll' altre anime vili a servir nate. (*piange*)

Cal. Non mi tener, Adelma, in maggior strazio.
Delle viscere mie, dì, che vuoi dirmi?

Adel. (*a parte*) Ciel, fa, ch'ei creda alla menzogna mia.
(*a Cal. con forza*) Signor, la cruda Turandotte irata,
La scellerata Turandotte iniqua,
Di trucidarti alla nuov'alba ha dati
Gli opportuni comandi. Sono queste
Delle viscere tue le amanti imprese.

Cal. (*sorpreso, levandosi furiosamente*) Di trucidarmi!

Adel. (*levandosi, con sommo vigore*) Trucidarti, sì.
All'uscir tuo diman da queste stanze,
Venti, e più ferri acuti in quella vita
S'immergeranno, e tu cadrai svenato.

Cal. (*smanioso*) Avvertirò le guardie. (*in atto di partire*)

Adel. (*trattenendolo*) No: che fai?
Se tu speri, Signor, di dar avviso
Alle guardie, e salvarti... Oh te meschino!
Non sai, dove tu sia... quanto s'estenda
Della cruda il poter... dove sien giunti
I maneggi, le trame, i tradimenti.

Cal. (*in disperato cieco trasporto*)
Oh misero Calaf!... Timur... mio padre...

Ec-

Ecco il soccorso, ch' io ti reco alfine.
(resta fuori di se addolorato colle mani alla fronte)

Adel. *(sorpresa a parte)* Calaf, figlio a Timur! Oh fortunata
Menzogna mia! Tu a doppio favorisci
Forse quest' infelice. Amor, m' assisti,
Colorisci i miei detti, e, s' ei non cede,
Ho quanto basta ad annullar la brama
D' esser di Turandot.

Cal. *(segue disperato)* Or che ti resta,
Scellerata fortuna, a porre in opra
Dopo tante miserie co' tuoi colpi
Contr' un' oppresso, un disperato, un Principe
Tutto amor, tutto fede, ed innocenza?
E fia di tanto, sì, di tanto fia
Capace Turandotte!... Ah, non può darsi
Un cor sì traditore in sì bel volto.
(con isdegno)
Principessa, m' inganni.

Adel. Io non m' offendo
Del torto, che mi fai. Già ben previdi,
Che dubitar dovevi. Sappi, ignoto,
Che per l' enigma tuo là nel Serraglio
Furente è Turandot. Ella già scorge
Impossibil l' impresa del disciorlo.
(caricata) Forsennata passeggia, e, come cagna,
Latra, si scuote, si difforma, e grida.
Verde ha la faccia, di color sanguigno
Ha gli occhi enfiati, loschi, e'l ciglio oscuro.
Orrida ti parrebbe, e non più quella,
Che

Che nel Divan t'apparve. Io m'ingegnai
Di colorir le tue soavi forme,
Per placare i trasporti, e tutto feci,
Perch'ella in suo consorte ti prendesse.
Ogni sforzo fu vano. Alcune insidie
Ella ordì; tu le sai. S' eran fallaci,
A certi suoi fedeli Eunuchi diede
Ordine d'ammazzarti a tradimento.
Son più vasti i comandi. Infernal alma
Peggior non nacque, e tu compensi morte,
Ch'hai sopra il capo, alla crudel d'amore.
Se tu non credi, il torto, che mi fai,
Men mi dorrà, che 'l mal, che a te sovrasta. (*piange*)

Cal. Dunque in mezzo a' soldati d'un Monarca,
Posti per mia salvezza, io son tradito!
Ah, ben mel disse quel ministro infame,
Che interesse, e timor spezza ogni fede.
Vita, più non ti curo. Invan si tenta
Fuggir da cruda stella, che persegue.
Barbara Turandot, in questa forma
Paghi un'amante fuor di se medesmo,
Che s'abbassa, si sforza, e l'impossibile
Vince in se stesso ad appagar tue brame?
(*furioso*)
Vita, più non ti curo. Invan si tenta
Fuggir da cruda stella, che persegue.

Adel. Ignoto, di fuggir tua cruda stella
T'apre Adelma una via. Sappi, un tesoro
Giusta compassion m'indusse a spendere
Per corromper le guardie. Io cerco trarre
Te dalla morte, e me dalle catene.

Là nel mio Regno in sotterraneo loco
Altro immenso tesoro sta nascosto.
Congiunta son di sangue, e d'amistate
Ad Alinguere, Imperator di Berlas.
Quì tra le guardie un numero è già pronto
Per scorta mia. Destrier parati sono.
Fuggiam da queste sozze orride mura
In odio ai Dei. Forze avrò in campo, ed
armi,
Unite a quelle d'Alinguer, di Berlas,
Da riscattare il Regno mio. Fia tuo.
Tua questa destra fia, se gratitudine
Per me ti prende, e, se ti spiace il nodo,
Fra Tartari non mancan Principesse,
Che avanzano in bellezza questa fiera,
Affettuose in cor, degne del tuo;
Suddita io resterò. Pur che tu sia
Salvo da morte, e ch'io d'indegno laccio
Esca di schiavitù, saprò in me vincere
Quell'amor, che mi strugge, e che rossore
Mi prende a palesarti. Ah, la tua vita
Ti stia a cor solamente, ed abborrisci,
Quanto vuoi, questa destra. E' presso il
giorno...
Io mi sento morir... stranier, fuggiamo.

Cal. Adelma generosa! Oh qual dolore
Provo per non poter condurti a Berlas,
Trarti di schiavitù. Che mai direbbe
Altoum della fuga? Egli a ragione
Mi diria traditor; che per rapirti
Le sacre leggi d'ospitalitade
Non curai di tradir.

Adel.

Adel. Anzi la figlia
D' Altoum le tradisce.
Cal. Io non ho 'l core,
Che più sia mio. Godrò morendo, Adelma,
Per commession d'una crudel, che adoro.
Tu puoi fuggire. Io risoluto sono
Di morir per colei. Che val la vita?
Senza di Turandotte io più, che morto,
Mi considero al mondo: ella s'appaghi.
Adel. Di tu da ver! si cieco sei d'amore?
Cal. Sol d'amore, e di morte io son capace.
Adel. Ah, ben sapea, stranier, che la tiranna
Di bellezza m'avanza, e sperai solo,
Che 'l mio cor differente gratitudine
Potesse ritrovar. Io non mi curo
De' disprezzi, che soffro, e sol mi preme
L'adorabil tua vita. Deh fuggiamo:
Salva quella tua vita, io ti scongiuro.
Cal. Adelma, io vo' morir; son risoluto.
Adel. Ingrato! resta pur; per tua cagione
Io pur non fuggirò, rimarrò schiava,
Ma per momenti ancor. Se 'l Ciel m' è
contro,
Vedrem chi di noi due la propria vita
Sa sprezzar maggiormente a' casi avversi.
(*a parte*) Perseveranza amor premia sovente.
Calaf di Timur figlio? (*alto*) Ignoto, ad-
dio. (*entra*)
Cal. Notte più cruda chi passò giammai?
Combattuto lo spirto da un' ardente
Amor, che mi distrugge. Sfortunato,
Dall' amata abborrito, circuito

Da tante insidie, ed intronato il capo
Da funeste novelle di mia madre,
Del genitor, del servo, e, quando io spero
D'esser in porto, in mezzo a chi mi salvi,
Al colmo d'ogni gioja; trucidato
Mi vuol chi è la mia vita, e chi tant'amo.
Turandotte spietata! Ah, ben mi disse
La tua schiava crudele, a cui non volli
Palesar il mio nome, e quel del padre,
Che la mia ostinazion costar dovrebbe
A caro prezzo. Or ben, già spunta il sole.
(si rischiara)
Tempo è, che 'l sangue mio satolli alfine
La serpe, che n' è ingorda. Usciam d'angoscia.

SCENA X.

Brighella, guardie, e Calaf.

Brig. Altezza, questa xe l' ora del gran cimento.

Cal. *(agitato)* Ministro, sei tu quello?.. Via, s' adempiano
Gli ordini, c' hai. Crudel, finisci pure
Di troncar i miei giorni; io non li curo.

Brig. *(attonito)* Che ordeni! Mi no go altro orne, che de farla incamminar verso el Divan, perchè l' Imperator s' ha za pettenà la barba, per far l' istesso.

Cal. *(con entusiasmo)* Vadasi nel Divan. Già nel Divano
So che non giugnerò. Vedi, se intrepido

Io

Io so andar a morir. (*getta la spada*) Non vo' difesa.
Sappia almen la crudel, che ignudo esposi
Volontario il mio seno alle sue brame.
(*entra furioso*)

Brig. (*sbalordito*) Cossa diavolo diselo! Gran maledette femene! No le l'ha lassà dormir, e le ga fatto zirar la barilla. O là, presentè l'arme, compagnello, steghe attenti. (*entra. Odesi un suono di tamburi, e d'altri strumenti*)



ATTO QUINTO.

Il Teatro rappresenta il Divano, come nell' Atto secondo. Nel fondo vi sarà un' Altare con una Deità Chinese, e due Sacerdoti; ma tutto dietro una gran cortina. All' aprirsi della scena Altoum sarà sul suo trono: I Dottori saranno al lor posto; Pantalone, e Tartaglia a' fianchi d' Altoum: Le guardie disposte, come nell' Atto secondo.

SCENA PRIMA.

Altoum, Pantalone, Tartaglia, Dottori, guardie, indi Calaf.

(*Calaf uscirà agitato, guardandosi intorno sospettoso. Giunto nel mezzo della scena farà un' inchino ad Altoum, indi da se*)

Come! Tutta la via feliçemente
Scorsi, e l' immagin della morte avendo
Sempre dinanzi, alfin nessun m' offese!
O Adelma m' ha ingannato, o Turandotte
Seppe que' nomi, l' ordine sospese
Della mia morte, ed io perdo il mio bene.
Meglio era morte, s' avverar si deve
Il mio dubbio crudel. (*resta pensoso*)

Alt. Figlio, tu sei,

Ben

Ben ti ſcorgo, agitato. Io vo' vederti
Ilare in volto; più non dei temere.
Oggi hanno fin le tue ſventure. Io tengo
Secreti in ſen di giubilò, e di pace.
Mia figlia è tua conſorte. Tre ambaſciate
Ebbi ſin' or da lei. Calde preghiere
Spedì reiterate, ond' io voleſſi
Diſpenſarla da eſporſi nel Divano,
E dalle nozze ancor. Vedi, ſe devi
Raſſicurarti, e intrepido aſpettarla.

Pant. Certo, Altezza. Mi in perſona ſon ſta do volte a recever i comandi della Principeſſa alle porte del Serragio. Me ſon veſtì in preſſa, e ſon corſo. Gera un' agerin freddo, che me trema ancora la barba. Ma gnente. Confeſſo, che ho abuo un gran ſpaſſo a vederla deſperada, e penſando alla allegrezza, che avemo da aver.

Tart. Io ci ſono ſtato a tredici ore. Cominciava appunto a ſpuntar l' alba. M' ha tenuto mezz' ora a pregarmi. Tra 'l freddo, e la rabbia, credo di averle detto delle beſtialità. (*a parte*) L' averei ſculacciata.

Alt. Vedi, come ritarda? Ho già ſpedite
Commeſſion riſolute, e vo', che venga
A forza nel Divan. S' ella ricuſa,
Diſſi, che a forza ella ſia quì condotta.
Forte ragione ho di moſtrarle ſdegno.
Eccola, e meſta a comparir la veggio.
Soffra il roſſor, ch' io volli torle invano.
Figlio, t' allegra pur.

Cal. Signor, ſcuſate.

Grazie vi rendo. Io combattuto sono
Da sospetti crudeli, e combattuto
Sono d'esser cagion, ch'ella patisca
Violenza, e rossor. Vorrei piuttosto....
Ah, ch'io nol posso dir. Se non è mia,
Come viver potrei! Col tempo io voglio
Co' più teneri affetti far, che scordi
Certo l'abborrimento. Questo core
Tutto sia della Sposa. Io vorrò sempre
Ciò, ch' ella bramerà. Grazie, e favori
Chi cercherà da me, non andrà in traccia
Di adulator, di parasiti iniqui,
Dell'altrui donna, che mi possa; e solo
Dalla consorte mia richieste attendo
Per favorire altrui. Fedel, costante
Sempre sarò nell'amor suo. Giammai
Sospetti le darò. Forse non molto
Andrà, che adorerammi, e pentimento
Dell'avversion, che m'ebbe, in breve io
spero.

Alt. Olà, ministri miei, più non si tardi.
Questo Divan sia Tempio, ond'ella entrando
Scopra, ch'io so voler quanto le dissi.
Si permetta l'ingresso al popol tutto.
Tempo è, che paghi quest'ingrata figlia
Con qualche dispiacer le tante angosce,
Che suo padre ha sofferte. Ognun s'allegri.
Le nozze seguiran. L'Ara sia pronta.
(*Apresi la cortina nel fondo, e scopresi l'Altare co' Sacerdoti Chinesi*)

Pant. Cancellier, la vien, la vien. Me par, che
la pianza.

Tart.

Tart. L'accompagnamento è malinconico certo. Questo è un noviziato, che mi pare un mortuorio.

SCENA II.

Turandot, Adelma, Zelima, Truffaldino, Eunuchi, Schiave, e sopradetti.

Ad un suono di marcia lugubre esce Turandotte, preceduta dal solito accompagnamento. Tutto il suo seguito avrà un segno di lutto. S'eseguiranno tutti i cerimoniali, come nell'Atto secondo. Turandotte salita in trono farà un'atto di sorpresa nel veder l'Altare, e i Sacerdoti. Ognun sarà al solito posto, come nell'Atto secondo. Calaf sarà in piedi nel mezzo.

Tur. Questi segni lugubri, ignoto, e questa
Mestizia, che apparisce ne' miei servi,
So, che 'l cor ti rallegra. Io miro l'Ara
Parata alle mie nozze, e mi contristo.
Quant'arte usar potei, sappi c'ho usata
Per vendicarmi del rossor, che jeri
Mi facesti provar; ma alfin conviemmi
Cedere al mio destin.

Cal. Mia Principessa,
Vorrei poter farvi veder l'interno,
Come la gioja amareggiata viene
Dal vostro dispiacer. Deh, non v'incresca
Di far felice un, che v'adora, e sia
Con reciproco amor sì dolce nodo.

Io vi chiedo perdon, se chieder deffi:
Perdon d' amar chi s' ama.

Alt. Ella non merta,
Figlio, sommesse espressïon. E' tempo,
Ch' ella s' umilj alfin. S' innalzi il suono
Degli allegri strumenti, e 'l nodo segua.

Tur. No, non è tempo ancor. Maggior vendetta
Non posso aver, che far con apparenza
L' animo tuo sicuro, in calma, e allegro,
Per poi scagliarti inaspettatamente
Da letizia ad angoscia. (*si leva in piedi*)
Ognun m' ascolti.
Calaf, figlio a Timur, dal Divan esci.
Questi i due nomi a me commessi sono.
Cerca altra sposa, e Turandot impara
Quanto sa penetrar, misero, e trema.

Cal. (*attonito, e addolorato*) Oh me infelice! oh Dio!

Alt. (*sorpreso*) Dei, che mai sento!

Pant. Sangue de donna checa, che la ne l' ha fatta in barba, Cancellier!

Tart. Oh Berginguzino! questa cosa mi passa l'anima.

Cal. (*disperato*) Tutto ho perduto. Chi mi dona aita?
Ah, nessun può ajutarmi. Io di me stesso
Fui l' omicida, e perdo l' amor mio
Per troppo amor. Io potea pur errore
Far negli enigmi jeri; or questo capo
Tronco sarebbe, e l' alma mia spirata
Non sentiria più doglia in queste membra,
Peggior di morte. E tu, Altoum pietoso,
Perchè non lasciar correre la legge,
Ch' anche morir dovessi, se scoperti

Fos-

Foſſer dalla tua figlia que' due nomi,
Ch'or più allegra ſaria? (*piange*)

Alt. Calaf, l'affanno
Vecchiezza opprime ... L'impenſato caſo
Trapaſſa queſto ſen.

Tur. (*baſſo a Zelima*) Zelima, il miſero
Mi fa pietà .. Difender più non poſſo
Il mio cor da coſtui.

Zel. (*baſſo*) Deh ceda alfine.
Sento il popol, che freme.

Adel. (*da ſe*) E queſto il punto
O di vita, o di morte.

Cal. (*vaneggiante*) Un ſogno parmi ...
Mente, non vacillar. (*furioſo*) Tiranna, dimmi;
A non veder morir chi sì t' adora
T' increſce forſe? Io vo', che tu trionfi
Anche ſulla mia vita. (*furente s' avvicina al trono di Turandot*) Ecco dinanzi
A' piedi tuoi vittima sfortunata
Quel Calaf, che conoſci, e ch' abborriſci,
E ch' abborriſce il Ciel, la terra, il fato,
Che diſperato, fuor di ſe medeſmo
Spira ſugli occhi tuoi. (*trae un pugnale; è per ferirſi; Turandotte precipita dal trono, e lo trattiene*)

Tur. (*con tenerezza*) Calaf, che fai?

Alt. Che vedo!

Cal. (*ſorpreſo*) Tu impediſci, Turandotte,
Quella morte, che brami! Tu capace
Sei d' un' atto pietoſo! Ah, tu vuoi, barbara,
Ch' io viva ſenza te, che in mille angoſce,
Ed in mille tormenti io reſti in vita.

Di

Di tanto almen non esser cruda; lascia,
Ch'esca da tal miseria, e, se capace
Sei di qualche pietà, so, che in Pechino
E' Timur, padre mio, privo di Regno,
Perseguitato, lacero, mendico.
Invan cercai di sollevar quel misero.
Abbi di lui compassione, e lascia,
Ch'io m'involi dal mondo. (*vuol uccidersi; Turandot lo trattiene*)

Tur. No, Calaf.
Viver devi per me. Tu vinta m'hai.
Sappi .... Zelima a' prigionier ten corri,
Consola il vecchio afflitto, ed il fedele
Ministro suo; la madre tua consola.

Zel. E come volontier! (*entra*)

Adel. (*con entusiasmo da se*) Tempo è di morte;
Più speranza non c'è.

Tur. Sappi, ch'io vinsi
Per un trasporto sol. Tu palesasti
Ad Adelma, mia schiava, in non so quale
Trasporto tuo stanotte, i due proposti
Nomi, e gli seppi. Il mondo tutto sappia,
Ch'io capace non son d'un'ingiustizia,
E sappi ancor, che le tue vaghe forme,
L'aspetto tuo gentile ebbero alfine
Forza di penetrare in questo seno,
D'ammollir questo cor. Vivi, e ti vanta.
Turandotte è tua sposa.

Adel. (*da se con dolore*) Oh estrema doglia!

Cal. (*gettando in terra il pugnale*) Tu mia! lascia-mi in vita, estrema gioja.

Adl.

Alt. (*discendendo dal trono*) Figlia .. mia cara figlia, io ti perdono
Tutto il duol, che mi desti. In questo punto
Compensi al padre tuo tutte l'offese.
Pant. Nozze, nozze. Siori Dottori, le daga logo.
Tart. Si ritirino nella parte diretana del Divano.
(*i Dottori si ritirano in dietro*)
Adel. (*furente si fa innanzi*) Sì, vivi pur, crudele, e lieto vivi
Colla nimica mia. Tu, Principessa,
Sappi, ch'io t'odio, e che gli arcani miei
Furono sol per divenir consorte
Di costui, ch'adorai, cinqu'anni or sono,
Sin nella Corte mia. Tentai stanotte,
Fingendo favorir le tue premure,
Di fuggir seco, e ti dipinsi iniqua;
Tutto fu vano. Dalle labbra sue
Uscir per accidente que' due nomi.
Palesandoli a te sperai per questo,
Che tu'l scacciassi, e di poter ancora
Meco a fuggir sedurlo, e farlo mio.
Troppo t'ama costui per mio tormento.
Tutto fu vano, ogni speranza è persa.
Una sol via mi resta, e usar la deggio.
Di regio sangue io nacqui, e mi vergogno
D'esser vissuta in vil lorda catena
Di schiavitù sin'ora. In te abborrisco
Un'oggetto crudel. Tu mi togliesti
Padre, fratelli, madre, suore, regno,
E l'amante alla fin. Esca da tante
Sciagure Adelma. Togli anche il residuo
Della mia stirpe, ed il mio sangue lavi
Vil-

Viltà fin'or sofferta. (*raccoglie il pugnale di Calaf, indi fieramente*) E' questo il ferro,
Che risparmiasti al sen del sposo tuo,
Perch'io mi trucidassi. Il popol miri,
Se dalla schiavitù so liberarmi. (*in atto di ferirsi. Calaf la trattiene*)

Cal. Fermati, Adelma.

Adel. Lasciami, tiranno... (*con voce piangente*)
Lasciami ingrato... io vo' morir. (*si sforza d' uccidersi. Calaf le leva il pugnale*)

Cal. Non fia.
Io da te riconosco ogni mio bene.
Util fu il tradimento. Ei disperato
Mi rese sì, che 'l cor potei commovere
Di chi m'odiava, e ch' or mi fa felice.
Scusa un' amor, che vincer non potrei.
Non mi chiamar ingrato. Ai Numi io giuro,
Che, s' altra donna amar potessi, tua
Questa destra saria.

Adel. (*prorompendo in pianto*) No; mi son resa
Di quella destra indegna.

Tur. Adelma, e quale
Furor ti prese!

Adel. A te palesi sono
Le mie sciagure. Or sappi, che mi togli
Anche un' amante, in cui sperava solo.
Per lui son traditrice, ed ei mi toglie
Modo di vendicarti. Almen mi lascia
Nella mia libertà. Lascia, ch'io fugga
Raminga di Pechin. Non usar meco
L' ultima crudeltà, ch'io miri in braccio

Calaf di Turandot. Io ti ricordo,
Ch' un cor geloso, un' alma disperata
Tutto può, tutto tenta; e mal sicura
Ognor sei, dov' è Adelma. (*piange*)

Alt. (*a parte*) Io ti compiango,
Misera Principessa.

Cal. Adelma, lascia
Di tanto lagrimar. Vedi, che in grado
Son or di compensare in qualche parte
Quant' ho per tua cagion. Sposa, Altoum,
Se nulla posso in voi, quest' infelice
Principessa abbia libertade in dono.

Tur. Padre, anch' io ve lo chiedo. Io mi conosco
Oggetto agli occhi suoi troppo crudele
Da poter sofferir. L' amor, l' intera
Confidanza, che in lei posi, fu vana.
L' odio chiuso tenea. Mai non potrebbe
Turandotte ad Adelma esser amica
Più, che Signora; ella nol crederia.
Libera vada, e se maggior favori
Puote ottener, padre, a Calaf mio sposo,
Ed alla figlia vostra li donate.

Alt. In sì festevol giorno non misuro
Le grazie mie. Le mie felicitadi
Vo' anch' io da lei. La libertà non basti.
Abbia Adelma il suo Regno, e scelga sposo,
Che seco regni di prudenza ornato,
E non di cieca, e mal fondata audacia.

Adel. Signor... troppo confusa da' rimorsi...
Oppressa dall' amor... de' benefizj
Il peso non conosco. Il tempo forse

Ri-

Rischiarerà la mente... Or sol di pianto
Capace son, nè raffrenar lo posso.

Cal. Padre, in Pechin tu sei? Dove poss' io
Ritrovarti, abbracciarti, e d' allegrezza
Colmarti 'l sen?

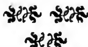
Tur. Presso di me è tuo padre;
A quest' ora gioisce. In faccia al mondo
Non obbligarmi a palesar le mie
Stravaganti opre; che di me medesma
Meco arrossisco. Già tutto saprai.

Alt. Timur presso di te! Calaf t' allegra.
Quest' Impero è già tuo. Timur gioisca.
Libero è 'l Regno suo. Sappi, che 'l crudo
Sultano di Carizmo, mal sofferto
Per le sue tirannie, da' tuoi vassalli
Fu trucidato. Un tuo fido Ministro
Tien per te 'l scettro, ed a' Monarchi invia
Secretamente lumi, e contrassegni
Di te, del padre tuo, chiamando al trono
L' uno, o l' altro, se vive. In questo foglio
Leggi, che tronche son le sue sventure.
(*gli dà un foglio*)

Cal. (*osservato il foglio*) O Dei celesti, puote esser
mai questo!
Turandotte... Signor... Ma a che mi volgo
A' mortali in trasporto? I miei trasporti
Sieno a voi, Numi; a voi le mani innalzo,
Voi benedico, e a voi chiedo sventure
Maggiori ancor delle sofferte, a voi,
A voi, che contr' ogni pensiere umano
Tutto cambiate, umil perdono io chiedo
De' miei lamenti, e, se talor la doglia
Que-

Questa vita mortal disperar fece
D'una provida mano onnipossente;
A voi chiedo perdono, e l'error piango.
(*Tutti gli astanti saran commossi, e piangeranno*)

Tur. Nessun funesti più le nozze mie.
(*in atto riflessivo*) Calaf per amor mio la vita arrischia.
Un Ministro fedel morte non cura
Per far felice il suo Signor. Un'altro
Ministro, ch'esser puote Re, riserva
Pel suo Monarca il trono. Un vecchio oppresso
Vidi pel figlio apparecchiarsi a morte;
Ed una donna, che quì meco tenni
Amica più, che serva, mi tradisce.
Ciel, d'un'abborrimento sì ostinato,
Che al sesso mascolino ebbi sin'ora,
Delle mie crudeltà, perdon ti chiedo.
(*si fa innanzi*) Sappia questo gentil popol de'maschj,
Ch'io gli amo tutti. Al pentimento mio
Deh qualche segno di perdon si faccia.



IL RE CERVO.

FIABA TEATRALE TRAGICOMICA

IN TRE ATTI.

PREFAZIONE.

L'Effetto grande cagionato nel Teatro dalle tre Fole, Melarance, Corvo, e Turandot, fece dire al Signor Goldoni, uomo, che non è privo di astuzia, ch' egli cominciava a considerarmi da qualche cosa, poichè aveva io scaturito un nuovo genere teatrale, che incontrava nel pubblico genio. Il Signor Abate Chiari, colla sua consueta prudenza, sgridava il Pubblico, e lo chiamava d' un gusto corrotto, e ignorante. I Gazzettieri ne' fogli loro lodavano le mie Fole, e vi trovavan delle bellezze, ch' io non aveva vedute.

I talenti risvegliati guardavano quelle composizioni co' veri punti di vista, e dicevano quel bene sincero, e imparziale, che soglion dire gli onesti illuminati, che non albergano all' alloggio dell' impostura, e che distinguono le trivialità, usate ad arte, dalle trivialità, ch' escono da una goffa, e indotta natura.

Era difficile il vincere il groffo popolo, avvezzo, e addormentato fulle rappresentazioni, dette regolate, e dotte, de' Signori Chiari, e Goldoni, e troppo perfuafo, ch'elleno foffero veramente dotte, e regolate, con un genere tanto diverfo, e coperto da un titolo così puerile.

Quefta moltitudine era concorfa alle tre prime mie Fole, e alle loro repliche; era prefa dall' intrinfeca forza di quelle; ma fi vergognava a lodare dell'opere, che portavano il titolo fanciullefco di Fiaba, temendo di abbaffar troppo la fua coltura, e la fublimità del fuo intelletto, confeffando, che aveffero qualche merito.

Per fuperar un tal roffore, immaginai, che foffe opportuno lo fpingere con franchezza affai oltre l'ardire, e la fantafia in un tal genere; e in vero, chi leggerà il Re Cervo, che fu la quarta mia Fola, e che fucceffe alla Turandot, rileverà facilmente la temerità d'un cervello capricciofo.

Le circoftanze tragiche, e robufte, ch' ella contiene, traffero delle lagrime, e 'l buffonefco delle mafchere, ch'io volli fempre per le mie propofizioni tener ferme

nel

nel Teatro, ed intrecciate, nulla ha levato al vigore della feroce fantastica serietà degl' impossibili accidenti, e dell'allegorica morale, tuttochè la Truppa Sacchi in quel tempo, affidando tutta la sua fortuna al caricato ridicolo delle valenti Maschere, fosse assai sfornita di Comici capaci a sostener colla necessaria compostezza, sentimento, e bravura, le parti serie, le quali in un falso argomento hanno il doppio bisogno, che in un argomento verisimile, d'una comica particolare abilità, che ajuti a dipingere in esse quella verità, che non rinchiudono.

La Fiaba del Re Cervo cominciava, come si vedrà, colla disinvoltura d'un Prologo assai ridicolo. Questo era d'un vecchio, appellato Cigolotti, notissimo in Venezia, d'una grottesca figura, solito formare de' rigoletti nella Piazza di S. Marco, e a narrare al popolo le maraviglie degli antichi Romanzi, e de' Negromanti, con una voce molto grossa, una goffa gravità, e un miscuglio di spropositi infiniti, nel suo linguaggio, ch' egli affettava toscano.

Atanagio Zanoni, che sostiene con ra-

ra abilità il perſonaggio del Brighella tra le Maſchere nella Truppa Sacchi, rappreſentava coteſto vecchio con quella perfetta imitazione nel veſtito, nella voce, negl' intercalari, nel geſto, e nella poſitura, che ſuol far ſempre ne' Teatri un grand' effetto, con indicibile applauſo.

Anche le trivialità, quando ſono poſte con franchezza nel loro lume, e che l' Uditorio d' un Teatro s' avvede, che l' Autore d' un' opera le ha conoſciute, e poſte coraggioſamente, e con propoſito per quelle trivialità, che ſono, vengono applaudite riſolutamente. Molte circoſtanze del Re Cervo, e di tutte le mie Fole, nelle quali oſtentai ſempre una libertà ſenza ſcrupoli, e il buon avvenimento, ch' ebbero, favoriſcono l' opinion mia, e condannano que' pochi, che le chiamano fredde inezie con una ſtomachevole, e inetta trivialità.

Per tener ferme in un Teatro con piacere per tre ore otto, o novecento perſone di colta, e d' incolta maniera di penſare; per eſſer utili ad una Truppa comica nell' Italia colle antiche Maſchere, è neceſſaria una ſemina d' un meſcuglio di

bia-

biade di molte ragioni. Gli ſcrittorelli, che tutto ſprezzano, nelle mie, quali ſi ſieno, fiabeſche rappreſentazioni approvate dal Pubblico, devono certamente eſſere ſtomacuzzi tiſici, incapaci di digerire e ſeparare ogni ſorta di grano.

Io non dico ciò per ſoſtener, che la Fiaba del Re Cervo, compoſta co' miei metodi, piacerà nel Teatro. Non ho biſogno di pronoſtici; ella piacque eſtremamente. Poſta che fu in iſcena dalla Truppa Sacchi nel Teatro a S. Samuele in Venezia a dì cinque di Gennajo, l' anno mille ſettecento ſeſſantadue, ſi fecero di queſta ſedici ſucceſſive repliche con pieniſſimo concorſo, e ſi replica tuttavia ogn' anno ancora.

Se in iſtampa appariſce a' miei corteſi Lettori un nulla; mi raſſegnerò con una filoſofica umiliazione.

PER-

PERSONAGGI.

CIGOLOTTI, ſtorico di piazza, perſona imitata, prologo della Rappreſentazione.
DERAMO, Re di Serendippo, amante di
ANGELA, figliuola di
PANTALONE, ſecondo miniſtro di Deramo.
TARTAGLIA, primo Miniſtro, ed intimo Secretario di Deramo, amante di Angela.
CLARICE, figliuola di Tartaglia, amante di
LEANDRO, Cavalier di corte, e figliuolo di Pantalone.
BRIGHELLA, credenziere del Re.
SMERALDINA, ſua ſorella.
TRUFFALDINO, uccellatore, amante di Smeraldina.
DURANDARTE, Mago.
Guardie.
Cacciatori.
Villani.

La ſcena è in Serendippo, e nelle ſue vicine campagne.

Tutti i perſonaggi, ſalvo il Cigolotti, ſon veſtiti all'orientale.

AT-

ATTO PRIMO.

Il Teatro rappresenta una piccola Piazza.

Cigolotti, prologo.

Questo personaggio imitatore ne' vestiti, nel ragionare, e ne' gesti d'un' uomo solito a narrare delle favole, e de' romanzi al popolo nella gran Piazza di Venezia, si trarrà la berretta, s'inchinerà all' Uditorio, e, ripostasi la sua berretta, farà il seguente discorso.

Ecco ch' io vengo, miei riveriti padroni, a raccontarvi delle gran cose. Già sono in questo punto cinque anni, che giunse in questa Città di Serendippo un gran Mago astronomico, il quale possedeva la magia bianca, la negra, la rossa, la verde, e credo anche la turchina; si chiamava il gran Durandarte, ed io sono stato suo fedel servo. Appena il Re Deramo di questa Città seppe, ch'era giunto all'osteria della Scimia il mio padrone, chiamò a se un suo fedel ministro, e disse: Tartaglia; (che tale è il nome dell' eroico ministro) andate, disse, mio fido, all' osteria della Scimia, e conducetemi Durandarte, il Mago. Ubbidì il fedele Tartaglia, e condusse Durandarte a

Sua Maestà. Lungo sarebbe il dire il ricco trattamento, che si fece al mio padrone, e basta il sapere, che alla sua partenza lasciò due gran segni di affetto a Sua Maestà in ricognizione. Questi consistono in due gran secreti magici, in due portenti, in due maraviglie di questa natura.... Ma io non ve li posso dire, perchè vi leverei la curiosità, e il piacere, che il Cielo voglia che abbiate nel vederli. Vi dirò solo, ch' io ebbi l' onore di servire il Negromante Durandarte per quarant'anni, e che giammai nulla potei imparare dalla sua gran virtù. Egli solamente un giorno mi disse: Cigolotti, guai a te, se discorri con nessuno de' due secreti, ch' io lasciai al Re di Serendippo, prima dell' anno 1762. Vivi sempre con una sottana di panno nero lacera, con una berretta di lana in testa, colle scarpe rotte, e facendoti una volta ogni due mesi la barba, campa la vita raccontando Fiabe sulla gran piazza di Venezia. Del 1762. poi, a' dì 5. di Gennajo, da questi due secreti nasceranno gran maraviglie, e tu mi porterai nella vicina selva di Roncislappe in forma di pappagallo; colà mi lascierai; che col mio mezzo doverà essere punito un tradimento cagionato dal più terribile di quei due secreti, ch' io lasciai al Re di Serendippo. Quando ebbe così detto, esclamò: Ahi, amato Cigolotti, si compie la mia condanna. Demogorgone, Dio delle Fate, vuole, che

che per il corſo di cinque anni io viva pappagallo. Ricordati l'anno 1762. a' dì 5. di Gennajo, di laſciarmi in libertà nella ſelva di Roncislappe, dove rimanendo preda d'un'uccellatore, opererò gran portenti, ed averà fine la mia condanna; e tu verſo le ore ſei della notte averai un guadagno di venti ſoldi per la tua fedel ſervitù, e fatica. Così detto, laſciò le umane ſpoglie, e con mio gran ſtupore diventò un belliſſimo pappagallo.

Attenti dunque, o miei riveriti Signori, ai grandi accidenti di queſto giorno; ch'io me ne vado a mettere nella ſelva di Roncislappe Durandarte, il mago pappagallo, e poi riſcuotendo i tanto bramati venti ſoldi anderò a farvi un brindiſi all'oſteria della Scimia all'onore di chi tanto merita, con pace, ſanità, e allegrezza. (*ſi trae la berretta, fa il ſuo inchino, ed entra*)

SCENA II.

Cambiaſi 'l Teatro, e rappreſenta una Sala.

Tartaglia, e Clarice.

Tart. Figlia mia, già vedi, quanto bella fortuna abbiamo avuta in queſto Regno di Serendippo. Tu ſei divenuta Dama, ed io ſono primo miniſtro, temuto da tutti, e amato dal Re Deramo. Queſto è 'l punto, Clarice ca-

cara, di fare un gran salto, e, se m' ubbidisci, sarai in questo giorno coronata Regina.

Clar. Io Regina! come?

Tart. Sì, Regina, Regina. Sai bene, che 'l Re Deramo, dopo avere interrogate duemila settecento, e quarantotto donzelle Principesse, e Dame nel suo gabinetto secreto, io non so per qual diavolo, le ha ricusate tutte, e che sono quattr' anni, ch' egli ha fissato di non ammogliarsi più.

Clar. Lo so; nè crederei, che volesse me per consorte dopo tante gran Signore rinunziate.

Tart. (*con fierezza*) Signora frasca, quando parlo, so quello, che dico. Lasciami finire. Io l' ho ridotto jeri a forza d' arte, dicendogli, che 'l Regno non ha successore, che i popoli sono malcontenti, e ammutinati, eccetera; e l' ho persuaso a prendere una moglie. Ma egli ha quella maledetta fissazione di voler prima interrogare la fanciulla nel suo gabinetto secreto. E perchè non ci sono più Principesse da esaminare, si è risolto di bandire, che ogni qualità di donzella si possa produrre, e di qualunque condizione, per essere in quel suo maledetto gabinetto da lui interrogata, con impegno di prendere quella, che ritrova a suo modo. Si sono date in nota dugento fanciulle; furono estratti i nomi da un' urna a sorte per l' ordine della produzione. Il tuo nome è uscito primo, e conviene prodursi alla sua

in-

interrogazione. Egli mi vuole tutto il suo bene; tu sei mia figliuola; non sei l'orco; se ti porterai bene nell'esame, sono certo, che oggi tu sei Regina, e ch'io son l'uomo il più risplendente di questo mondo. (*basso*) Dimmi, figlia; non averesti già qualche taccherella secreta, ch'egli potesse scoprire eh?

Clar. Ah, caro padre, dispensatemi; scioglietemi da questo cimento, vi supplico.

Tart. Che! come! pettegola. Produciti tosto, e portati bene nell'esame; altrimenti... tu m'intendi.... tu mi conosci.... Moccina... perchè ricusi d'obbedirmi? (*basso*) Hai, hai qualche taccherella secreta eh?

Clar. Io non ho nulla; ma ho soggezione; non mi porterò bene nell'esame; è impossibile; sarò ricusata.

Tart. Che soggezione? che ricusata? Non può essere. Averà de' riguardi per me. Orsù, andiamo, ch'è tempo. Egli ti attende nel suo gabinetto. (*la piglia per un braccio*)

Clar. (*sforzandosi per non andare*) No certo, padre; no certo.

Tart. Io ti strapperò le orecchie; ti taglierò il naso. Vieni, dico, e portati bene nell'esame; altrimenti... (*le fa violenza*)

Clar. Caro padre, io non potrò portarmi bene; e infine vi confesso, ch'io sono innamorata morta per Leandro. Io non averò forza di celare la mia passione dinanzi al Re.

Tart. (*furioso rinculando*) Di Leandro, figliuolo, di

di Pantalone, secondo ministro! semplice Cavaliere di Corte! Preferiresti il figliuolo d'un Pantalone a un Monarca! Tu sei mia figlia? Oh vile, indegna figlia di Tartaglia tremendo! Sentimi. Se innanzi al Re palesi questo tuo vilissimo amore.... Se non lo fai scegliere in tuo favore... Sentimi.... Andiamo tosto: non mi far dire di più. (*la piglia per un braccio*)

Clar. Dispensatemi per pietà. Io non farò mai torto ad Angela, mia amica, mettendomi in sua competenza. So, ch'ella ama perdutamente il Re.

Tart. (*rinculando di nuovo*) Angela, figliuola di Pantalone, ama il Re. (*a parte*) Angela, le viscere mie! quella gioja, ch'io aveva destinato di volere oggi per amore, o per forza in mia consorte! Ama il Re! (*alto*) Clarice, ascolta, e trema. Se immediatamente non ti presenti al Re; se non ti porti bene nell'esame; se palesi l'amore di Leandro; se non lo fai scegliere la tua persona; e se di queste mie parole fai col Re nessun cenno; un veleno è pronto; la morte per te è preparata; cadrai vittima del mio furore.

Clar. (*spaventata*) V' ubbidirò. Sarete pago di vedermi ricusata, svergognata.

Tart. (*impetuoso pigliandola*) Non si tardi più. Pensa alla vita tua, al mio comando, frasca, pettegola, moccina. (*entrano*)

SCE-

SCENA III.

Pantalone, ed Angela.

Pant. No se sa gnente, cara fia mia, no se sa gnente. Domile settecento, e quaranta otto tra Prencipesse, e Dame xe stae ricusae certo dal nostro Re. El le conduse in tel so gabinetto secreto, el ghe fa tre, o quattro interrogazion, e po el le manda in pase con civiltà. Sia che no ghe piasa la ose, sia che no ghe piasa el spirito, sia che l' abbia una mente cusì acuta, che scoverza qualche bisinella dei interni, che no ghe comoda, sia che l'abbia qualche spirito, che ghe scoverza qualche petolon.. no se sa gnente. Stravagante nol xe certo, perchè xe tanto tempo, che el servo, e l' ho esperimentà un Prencipe savio, benigno, e con tutte le qualità, che pol aver un Monarca, ma in sta cossa qualche diavolo gh'è certo.

Ang. Caro padre, perchè mai non vi siete difeso dal farmi esporre a tanta vergogna? S' egli mi ricusa, come succederà, io muojo certo dalla passione.

Pant. Oh el te recusa seguro; ma, care viscere, se me son buttà in zenocchion, l' ho pregà, l' ho sconzurà, perchè el te despensasse da sta comparsa. Gho dito, che xe ben vero, che semo nati civilmente a Venezia, che semo onesti; ma che semo povera zente, e in-

innalzai senza merito dalla so generosità; che no semo degni de concorrer a tanto onor. Gnente. Sastu cossa, che el m'ha resposto?

Non sarebbe giustizia, poich' è aperto
Per mio volere ad ogni donna l'adito,
Che vostra figlia avesse privilegio
Di non esser coll' altre al gran cimento.

Prega, reprega, fiabe; l'andava in collera; el t' ha fatto imbossolar anca ti, e ti xe vegnua fuora per terza. Cossa vustu mo, che te fazza? Bisogna andar. Credistu, che li goda mi i pettegolezzi, e le dicerìe dei bei spiriti? Me schioppa el cuor, Anzola, me schioppa el cuor.

Ang. Il conoscermi indegna di tanta altezza mi fa del ribrezzo ad espormi. S'egli però co' suoi esami cerca sincerità, fedeltà; se cerca amore....

Pant. Piase! Ti xe innamorada, frascona?

Ang. Sì, lo confesso a voi, che mi siete padre amoroso. Caro Padre, sono stata così audace d' innamorarmi perdutamente del mio Re. Sarò rifiutata, mio padre, e morirò; e non già per il rifiuto d'un Monarca; che una povera figlia non deve sentire questa ambizione; ma 'l vedermi disprezzata, rifiutata da chi è il cor mio, la mia vita, sarà la cagione della mia morte.

Pant. Oh poveretto mi, cossa sentio!

Ang.

Ang. Ah che più di tutto nella mia circostanza temo la contrarietà di Tartaglia, il quale oltre all' ambizione, che ha sul concorrere della figliuola propria, mi guarda sempre con un' occhio amoroso, e sospira; e questa mattina mi persuadeva a fingermi ammalata, acciò non m' esponessi nel gabinetto.

Pant. Pulito! Un' altro amoretto de quel tato? El Cielo te la manda bona, fia mia. No so cossa dir. Ma qua se fa tardi, e bisogna andar, che ti xe in nota per terza.

Ang. Amore, a te mi raccomando. (*entrano*)

SCENA IV.

Brighella, e Smeraldina.

(*Tutti due all' Orientale. Smeraldina avrà un gran ventaglio, de' gran fiori, e pennacchi in caricatura*)

Brig. Mo tien alta quella testa; no tegnir quei brazzi cusì goffi, in malora. Xe un' ora, che te fazzo scuola, e ti xe pezo, che mai. Ti me par quella, che cria: rose pelae, zizole col confetto.

Smer. Come, fratello! Non ti pare, ch' io sia accomodata in modo da far innamorare un' animale, non che un Re?

Brig. Che maniera de parlar! Se ti disi un de sti sentimenti davanti a so Maestà, da galantomo che ti fa innamorar una delle so slep-

pe. Mi t' averia volesto conzada piuttosto alla Veniziana, con un bel tegnon, e con un mantiglion negligente.

Smer. Oh che matto! Io ci scommetto, che, se vado a Venezia vestita in questa forma, fo innamorare tutti i Veneziani di buon gusto, e che i Berrettini rubano dieci mode da questi miei abbigliamenti, e vuotano in tre giorni le borse a tutte le donne Veneziane.

Brig. Mo sicuro. La novità piase, e per questo se ti fussi comparsa avanti al Re de Serendippo alla Veneziana, ti faressi qualche colpo colla novità. La faccenda no xe da tor de fora via. Saſtu, che se ti innamori so Maestà, ti deventi Regina ancuo, e che mi, per esser to fradello, de credenzier devento almanco General in capite?

Smer. Oh se altro non occorre, che farlo innamorare, lascia fare a me. Sono tre giorni, ch'io leggo il canto di Armida del Tasso, e la parte di Corisca nel Pastor fido. Ho imparati i più bei sospiri, i più bei svenimenti del mondo. Puoi cantare allegramente quei versi dell' Ariosto.

Che per amor venne in furore, e matto
D' uom, che si saggio era stimato prima.

Brig. Basta; prego el Cielo, che la sia cussì; ma quel to muso .... quella to fegura .... basta... andemo, buttemose in mar. (*in atto di partire*)

SCE-

SCENA V.

Truffaldino, e detti.

(*Truffaldino sarà all' Orientale, vestito di verde da uccellatore, con parecchi fischietti legati al petto, e sproporzionati in modo buffonesco*)

Truff. incontrando Smeraldina, e Brighella farà una gran risata sugli abbigliamenti caricati di Smeraldina; chiederà, dove vada. *Brig.* Ad esporsi nel Gabinetto regio alla concorrenza di sposa del Re. *Truff.* raddoppia le risa, deride Smeraldina. Smeraldina lo minaccia con gravità. *Truff.* chiede se parli in sul sodo. *Smer.* da verissimo. *Brig.* Che non si deve abbassare a badar a quel miserabile; dà il braccio a Smeraldina; grandeggiando vogliono partire. *Truff.* s'oppone con violenza; indi con serietà protesta di voler impedire a Smeraldina, che gli ha data parola di matrimonio, di concorrere allo sposalizio del Re. *Smeraldina*: che gli ordini reali spezzano tutte le parole. *Truff.* che dirà alla Maestà sua di non fargli quel torto. *Brig.* ride, adduce, che la sorella sua, che aspira ad un Trono, non deve sposare un miserabile uccellatore. Contrastano sul grado loro, e sulla loro nascita. *Truff.* piange. *Smer.* s'intenerisce, lo conforta tragicamente; promette be-

beneficenze, quando sarà Regina, e parte con Brighella. *Truff.* resta disperato.

SCENA VI.

Leandro, e Truffaldino.

Lean. da una parta esclama dolente sul dubbio, che Clarice, sua amante, sia per le sue gran bellezze scelta dal Re, e di rimaner deluso. *Truff.* dall' altra parte afflittissimo fa una caricata descrizione sulle bellezze di Smeralna; la dipinge orrida; dubita, che la scelta del Re cada sopra lei; si dispera. *Lean.* si lagna sulla poca costanza di Clarice; giudica però, che l'ambizione di Tartaglia l'abbia indotta, e sforzata ad esporsi nel Gabinetto regio. *Truff.* Fa parodìa ridicola dall'altra parte, riguardo a Smeraldina; giudica, ch' ella sia stata sforzata dal mezzano Brighella, suo fratello. Piangono tutti due; si scoprono; si chiedono la cagione del pianto reciproco. *Lean.* sostiene, che Clarice sarà la scelta. *Truff.* sostiene, che la scelta sarà Smeraldina. Si riscaldano sulla loro opinione, e sul loro buon gusto; si dimenticano il periglio, e la passione. *Lean.* spera riflettendo alle duemila settecento quarant'otto donzelle, esposte invano col Re, che Clarice non sia la mosca bianca; e parte. *Truff.* Che, se'l Re rinunzia Smeral-

raldina, non averà più ſtomaco atto a ricevere un rifiuto certamente. (*entra*)

SCENA VII.

(*Si cambia la ſcena, che rappreſenterà il Gabinetto regio di Deramo, con porta di facciata. Ai lati della porta vi ſaranno due nicchie, e in queſte due mezzi buſti di ſtatue di ſtucco. Il mezzo buſto ſulla ſiniſtra ſarà un' uomo vivo congegnato ſino alla cintura, e bianco in modo, che l' Uditorio lo creda uno ſtucco, ſimile a quello della deſtra. L' uomo, che rappreſenterà queſto ſtucco, ſia comico, ed abbia abilità di aſſecondare le ſcene, che ſeguono, come ſi vedrà notato. Queſta ſtatua ſi ſuppone eſſer uno de' due gran ſegreti magici, donati da Durandarte, Negromante, al Re Deramo, accennati dal Cigolotti, prologo. Nel mezzo al Gabinetto vi ſaranno de' cuſcini all' Orientale da ſedere*)

Deramo ſolo.

Eccomi per conſiglio del prudente
Mio Miniſtro Tartaglia, al duro punto
Di ſceglier ſpoſa. (*volgendoſi all' uomo di ſtucco*)
A te mi raccomando,
Di Durandarte, mago, egregio dono,
Che ridendo ſin' ora alle menzogne
Delle donne bugiarde, m' hai difeſo
Dal nodo indiſſolubile di ſpoſo,
Scoprendo il loro interno mal ſincero.

Segreto arcano a me sol noto, e caro;
Deh non m'abbandonar. Dammi pur segno,
Il ver scoprendo colle risa tue,
A quante oggi presentansi bugiarde;
Ch'amerò meglio non lasciar alcuno
Successore al mio Regno, ch'esser preda
Di menzognera donna, che tradisca
L'amore, e l'onor mio, che fin, ch'io viva,
O ch'ella esista, ella un marito abborra,
Io sospettoso d'una moglie sia.
Ecco la figlia di Tartaglia giugne.
Veggiam, com'ella sia sincera. Parmi
Impossibil trovar donna, che dica
La verità dopo sì lungo esempio. (*siede*)

SCENA VIII.

Clarice, e Deramo, Guardie, che accompagnano Clarice. Clarice entra per la porta di mezzo. Le guardie, che la precedono, nel darle luogo al passaggio occupano alla vista dell'Uditorio le due statue. Il Re fa cenno alle guardie di uscire. Escono, e chiudon la porta.

Der. Siedete pur, Clarice. La presenza
Del vostro Re non dia punto timore
All'alma vostra, e in libere parole
Rispondete alle mie. Son grandi i merti
Di vostro padre in guerra, e in pace, e voi
Non dovete avvilirvi.

Clar. (*con mestizia*) Signor mio,
Mio Re, di tal bontade vi ringrazio,
E sol,

E sol, perchè deggio ubbidirvi, io siedo. (*siede*)

Der. Sposa scegliere io deggio, e ben sareste
Degna di me. La figlia di Tartaglia,
Che m'è sì caro, perchè mai dovrebbe
Non meritar le nozze mie? Ma prima
Voglio saper da voi, se veramente
Tai nozze avreste care.

Clar. E chi potrebbe
Non aver care nozze tanto illustri,
Re generoso, esempio di pietade,
Esempio di virtù?

Der. (*si volgerà non veduto da Clarice; guarderà sott'occhio la statua di stucco, la quale non darà alcun segno*)
Son generali troppo i vostri detti.
Voglio saper di voi. Lo so, che grate
Sarieno le mie nozze a innumerabili
Donne viventi, eppur con tutto questo
Forse tra quella innumerabil torma
Esser, Clarice, non vorreste. E' questo
Ciò, che vi chiedo, e che saper intendo.

Clar. a parte (Cielo! come m'astringe!) E come mai
Tra tante credereste, Signor mio,
Ch'io fossi sciocca, e di sì gran fortuna
Non avessi piacer?

Der. (*si volge come sopra alla statua, la quale non si muove*) Voi favellate,
Clarice, ambiguo troppo. Io son, che prego.
Di voi sapere io voglio. Le mie nozze
Avreste care, o nò? Di voi ragiono.

Clar.

Clar. (*a parte*) Padre crudele, ah tu mi vuoi bugiarda!
Sì, le avrei care, amato Re.
Der. (*si volge, come sopra, alla statua, che fa un viso ridente, e poi si ricompone*) Clarice,
Clarice, io so, ch'entro all' interno vostro
Temete forse in dir: mi son discare:
D'usar disprezzo al vostro Re. Può darsi,
Ch'altro temiate ancor: sinceramente
Non favellate. Avreste forse il core
D'altro amante occupato?
Clar. a parte (Ahi crudel padre!
Per te son menzognera, e per serbare
Questa vita infelice.) No, mio Re:
Amo sol voi... So ben, ch'io non son degna
Della destra d'un Re; ma, se la fossi,
La vostra bramo solo, ed altro amante
Non ebbi mai.
Der. (*guarda la statua, che accresce il gesto di ridere, poi si ricompone*) Or ben, Clarice,
Ite; che tutto intesi. Io non lusingo,
Io non dispero alcuna. Or udiam l'altre.
Risolverò a suo tempo.
Clar. (*si leva; fa un' inchino. A parte*) Oh voglia il Cielo,
Ch'ei mi ricusi, e che a Leandro io resti.
(*entrano le guardie, occupano le statue. Clarice entra, le guardie la seguono*)

SCE-

SCENA IX.

Deramo solo.

Ben ſtrano mi parea d'aver trovata
Donna ſincera. (*volto alla ſtatua*) O portentoſo ordigno,
Grazie ti rendo. Mi tremava il core,
Non vedendoti ridere, che aveſti
Perduta tua virtù.

SCENA X.

Smeraldina, guardie, e Deramo.

(*Le guardie fanno, come ſopra; indi eſcono, e chiudono. Smeraldina con inchini, e geſti ridicoli, e caricati ſi avanza*)

Der. Chi ſiete voi?
Siedete pur. (*a parte*) Coſtei mi ſembra certo
Sorella al Credenzier.
Smer. (*ſedendo*) Son io, Signore,
Di Brighella la ſuora. Alto lignaggio
Abbiamo in Lombardia; ma le ſventure
Ci abbaſſano di ſtato, e quinci ... e quindi ...
Ma povertà non guaſta gentilezza.
Der. (*ſi volge alla ſtatua, che riderà*)
Inteſi. Or dite, mia dama Lombarda,
M'amate voi?

Smer.

Smer. (*sospirando forte*) Ah.! ah..! tiranno, è quale
Dimanda è questa! Io son per voi cenquisa. (*sospira*)

Der. (*guarda la statua, che ride maggiormente*)
Deh mi dite di più. S'io vi scegliessi
Per mia sposa, e morissi pria di voi,
Vedovella lasciandovi, avereste
Dolor di ciò?

Smer. (*con gesti di dolore caricati*) Crudel! che mai diceste?
Se non siete empia tigre in volto umano,
Tai discorsi non fate. Ahi ch'io mi sento
Solo in pensarvi dal dolor svenire. (*sviene fintamente*)

Der. (*guarda, come sopra; la statua ride maggiormente*)
Oh me meschino! Qui convien chiamare
Servi, che portin via questa Lombarda.
(*Smeraldina ciò sentendo ritorna tosto in se*)
Signora, il vostro affetto è troppo grande.
Siete in istato vedovile, o siete
Donzella da marito?

Smer. Oh come mai,
Quando vedova fossi, a tal Monarca
Di primizie sol degno, avrei coraggio
D'esibirmi in isposa! Io son pulcella.
(*con contegno affettato, e facendosi fresco col ventaglio*)

Der. (*guarda la statua, che riderà smisuratamente con visacci strani, e colla bocca spalancata*)
Basta così, Dama Lombarda; andate.

V'ac-

V'accerto, che sin' ora a quante donne
Si presentaro a me prima di voi,
Maggior piacer non ebbi. Andate, andate;
Risolverò; partite.

Smer. (*levandosi allegra*) Ah, mio Signore,
Aveva quì nel gozzo un mar d'affetti,
Di sentimenti i più dolci, i più teneri;
Tutto non posso dir, ma gli risparmio
Al dolce punto maritale. Allora
Conoscerete, quanto v'amo. Addio.
(*a parte*) Il colpo è fatto; è cotto; io son
Regina.
(*fà degl' inchini affettati con de' sospiri, volgendosi di quando in quando. Entrano le guardie; per riceverla occupano le due statue; vien cambiato l' uomo statua occultamente con uno stucco vero similissimo. Smeraldina parte, le guardie la seguono*)

SCENA XI.

Deramo solo.

(*verso lo stucco*) Ah, caro ordigno, che piacere
è questo,
Che mi dai col tuo riso! Oh maritati,
Oh padri, ed oh serventi, qual ventura
Sarebbe a voi l' aver simile ordigno
Tutti ne' vostri alberghi, e le sorelle,
E le mogli, e le amate interrogando,
Saper de' loro interni!... Ah no, che questa
Sarebbe la maggior disavventura,

Ch' uo-

Ch' uomo poteſſe aver. Quanto ſarebbe
Meglio, che in vece di ſcoprir le donne,
Tu ſcopriſſi degli uomini l'interno,
Per poterſi guardar da' falſi amici,
Da' ſervi indegni, e da' miniſtri infidi!
(*guarda verſo la porta*) Angela ſi preſenta.
Io giuro al Cielo,
Che ad iſcoprir coſtei bugiarda, e finta
M' increſcerà. Deſidero trovarla....
Ma folle deſiderio! il lungo eſempio
Luſinga non mi laſcia... Eppur.. vorrei....
Ah ch' io vaneggio .... Ordigno, il ver
paleſa.

SCENA XII.

Angela, e Deramo.

Ang. (*con nobile franchezza*) Quì ſon, mio Re,
per un decreto voſtro;
Se ſia giuſto, nol ſo.
Der. (*a parte*) Che bell' ardire!
Siedete pure; ingiuſto io mai non ſono.
Ang. (*ſiede*) Siete Re. Chi può aver coraggio mai
Di bilanciarvi in faccia, e farvi chiara
L' ingiuſtizia talor de' voſtri editti?
Der. Angela non mi ſembra di coraggio
Sì ſcarſa, a quel ch' io ſento, che timore
Abbia a rimproverare il ſuo Sovrano.
Pur, ſe a baſtanza non ne aveſſe, io voglio
Ch' ell' abbia intera libertade in dono.
Franca ragioni. Offeſa io non ricevo.

Ang.

Ang. a parte (Ah mi lusinga, e mi tradisce il
barbaro...
Povero cor!) E qual giustizia ha, Sire,
L'obbligar le infelici, meschinelle,
Povere figlie a forza a esporsi in questa
Stanza secreta, ed alla concorrenza,
D'esser spose d'un Re, nate in umile
Stato, e sì disugual, perchè la mente
Debile si lusinghi, e ricusata
Poi sen vada piangendo, di vergogna
Carca, e dolor di non piacervi, (*con sospiro*)
e forse
Ricusata a ragion per poco merto?
Qual giustizia sarà, se, mio malgrado,
Son quì condotta, e se del genitore
Povero mio fur le preghiere vane
Per fuggir tal rossor; s'ei per pietade
Vi chiese a dispensarlo dall'espormi
Alla vostra grandezza, al vostro acume,
O... (sia permesso) ad un capriccio vostro,
Per cui tante donzelle sfortunate
Furono offese omai? Mio Re, Deramo,
Ricordivi del Ciel, ch'è giusto, e attende
Tempo a punir pe' danni altrui. Ragiono,
Non per me, che al rifiuto sono esposta,
E soffrirò 'l rifiuto, ma per tante
Misere donne, che son fuori, e attendono
Meste l'ingiuria loro. Dispensatele.
L'ultima Angela sia, che soffra a forza
D'un rifiuto il dolor. Mio Re, perdono;
Libertà mi donaste, e libertade
Usai nel favellar.

Der.

Der. (*a parte*) Qual'arte è questa
Che attonito mi rende! (*guarda lo stucco, che non fa motto*)
E pur non ride
Il simulacro. E fia mai ver, che questa
Abbia sincero il cor? Lo voglia il Cielo:
Non mi lusingo ancora. Io vi perdono,
Angela, e lodo. Ah se sapeste il vero,
Non direste così. Ne' tempi andati
Cercai donna sincera, che m'amasse,
Che mi dovesse amar sino alla morte;
Pur non la ritrovai. Necessitade
Di dar eredi al Regno oggi mi sforza
A tentar di trovarla, e temo vana
La mia ricerca.
Ang. E chi v'accerta, Sire,
Che di tante donzelle a voi quì entrate
Alcuna tal non fosse?
Der. Chi m' accerta?...
Non ve lo posso dir; ma certo io sono.
M' amate, Angela, voi? (*con tenerezza*)
Ang. (*sospirando*) Volesse il Cielo,
Ch'io non v'amassi, che di mortal doglia
Non mi saria il rifiuto, già imminente,
E ch'attendo, Signor, con quella pace,
Che non auguro a voi.
Der. (*guarda lo stucco, che non si muove. A parte*)
Nè la deride
Ancora il simulacro!.. Oh quanta gioja
Mi trabocca nel core!.. Ah ch' è impossibile!..
Angela dite il vero? (*con trasporto*) E m'amereste
Si-

Sino a quel dì, in cui forse io sarò primo...
Sì sarò primo, a chiuder queste luci?

Ang. Signor, credo di sì, se dall'affetto,
Ch'io sento al core, misurar si puote
Ciò, ch'esser dee. Ma come mai mescete
Il dolce coll'amaro di lugubri
Ricerche, o Re? Lusinghe... amore... angosce..
Povero cor! (*piange*)

Der. (*guarda lo stucco, che non fa motto*) Sta fermo il simulacro!
Questa Veneta donna, dopo tante,
Sarà sincera! (*guarda, come sopra*) Oh Dio! forse l'amore
M'abbarbaglia la vista, e 'l ver non scopro (*guarda ec.*)
(*con agitazione*) Se non m'amate... s'altri amanti avete..?
Se alcun secreto è in voi, deh palesatelo,
Angela, per pietà, prima, ch'io passi
A sceglervi in isposa. Io più non posso,
Angela, e v'amo sì, che, se scoprissi
Dopo un'inganno in voi, morrei d'affanno.

Ang. (*levandosi, e precipitando a' suoi piedi*)
Deh datemi 'l rifiuto... quel rifiuto,
Ch'esser dee la mia morte. Omai, Deramo,
Cessate di più offendermi; frenate
Le tiranne lusinghe. Qual'onore
Traete voi da sì barbare forme,
Nel lacerar il cor d'un'infelice
Fanciulla meschinetta, ed innocente,
Che indegna si conosce, e che abbastanza

Ha sofferto sin' or? Ahi, più non posso...;
Più non posso, Deramo... mi si spezza
Il cor... Deramo, per pietà lasciatemi...
Più non mi lusingate. (*piange dirottamente*)

Der. (*commosso guarda, come sopra, lo stucco, che non fa motto. Si leva*) Oh cara donna...
Donna rara a miei dì, più non piangete;
(*la solleva*)
Levatevi. Sì bello, e caro spirto
Ben sarei scellerato rifiutando.
Olà, ministri, guardie, entrate, entrate.
Il popol si rallegri. Ho ritrovata
Donna, che m'ama, e m'amerà per sempre,
Diletta a questo cor. (*entrano le guardie*)

Ang. Ah no... Deramo,
Non mi fate morir. Soffro il rifiuto,
Ma almeno in faccia al popolo non sia:
Troppo è l'atto tiranno. Io già confesso,
Non son degna di voi.

Der. Degna sareste
Di Monarca maggior. Veneta donna,
Esempio d'amor vero, che smentisce
Le indegne lingue, che pel mondo vanno
Predicando incostanza, ed amor finto,
E volubilità nel sesso molle,
Che adorna l'Adria tua. Ministri, entrate:
Scelta ho sposa alla fine. Angela ho scelta.

SCE-

SCENA XIII.

Tartaglia, Pantalone, e detti.

Pant. (*con trasporto*) Mia fia, Maeſtae?
Der. Sì, voſtra figlia, fortunato padre,
E fortunato più d' aver prodotta
Sì bell'anima al mondo, che per eſſere
Suocero d'un Monarca.
Tart. (*irato a parte*) Oh maledetto punto! Io mi ſento morire.
Angela perdo; perde il trono mia figlia.
Pant. Ah, Maeſtae, no baſtava, che aveſſe da ella tante beneficenze ſenza meriti, che la vol innalzar a tanto grado una povera fiola?..
Der. La virtude
Innalzo al poſto ſuo. Neceſſitade
Di ſucceſſore al Regno a ſceglier ſpoſa
Mi sforza, ed una ſpoſa la più degna
D' Angela non trovai.
Tart. (*con affettata allegrezza*) E viva, e viva.. Maeſtà, mi rallegro; non potevate far miglior ſcelta. Angela, mi conſolo ... Pantalone, non poſſo eſprimere la mia gioja ... (*a parte*) Mi ſento rodere.. o morire... o inferno... o vendetta.
Pant. Cara fia, no te deſmentegar mai la to naſcita; no te inſuperbir. Varda ogni momento el Cielo, dal qual vien le fortune, ma vien anca le deſgrazie improvviſe. Baſta; el noſtro Re me farà una grazia de laſſar-

me do ore a quattr'occhi con ti, tanto, che te possa dar qualche recordo, farte un' ammonizion da bon vecchio, da bon pare; ma me par ancora impossibile....

Der. Come! Non m'offendete. Ecco la destra.
Angela è sposa mia, s'ella il consente.

Ang. Mio Re, questa è la destra, e quella destra,
Che vi dona lo spirto, e fede eterna.
(*s' impalmano*)

Tart. a parte (Creppo per la rabbia...) Ma come mai, dilettissimo Monarca, perdeste tanto tempo a consolarci, e dopo duemila settecento, e quarantotto donzelle, questa Veneziana?...

Der. Ora ve lo dirò. Sono cinque anni,
Ch'ebbi dal mago Durandarte in dono
Due gran secreti, uno de quali è quello;
(*mostra lo stucco*)
L'altro in petto lo serbo. Ha quel virtude,
Che al dir menzogne dalle donne ride,
Scoprendo il loro interno. Insino ad ora
Angela sola d' animo sincero
Mi comparve dinanzi; Angela ho scelta.

Ang. (*farà un' atto di ammirazione*)

Pant. Ve! mo la xe ben granda!

Tar. (*iracondo*) E rise quella statua di Clarice! Dunque mia figlia è una bugiarda. Con permissione; vado a scannarla.

Der. Fermatevi. Clarice è innamorata
D'altra persona. Il seppi. Ella non era
Più sposa di me degna. Angela mia,
Illibata fanciulla, io v'amo tanto,

Sì

Sì di voi sono pago, e persuaso,
Che non soffro tener più a me dappresso
Sì forte tentazion di sospettare
Dell'amor vostro, e della vostra fede
In avvenire, ed alla virtù vostra,
Al vostro amor sacrifico per sempre
La credenza, ed il core; (*sguaina la scimitarra*) e chiaro segno
Sia lo spezzar quest'infernale ordigno,
Per non cercar in voi macchia, o viltade.
(*spezza lo stucco*)
Impari ognun da me, come si tronchi
Sospetto, e gelosìa, cagion d'offesa
Alle mogli fedeli, e cagion forse
Del mal, che non sarebbe, e torto alfine.
Giubili la Città. (*a Tart.*) Fido ministro,
Or sarete contento. Via, scuotetevi
Dalla malinconia per vostra figlia.
Andiamo a divertirci. Oggi ordinate
Una festevol caccia. Angela, al Tempio.

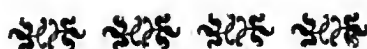
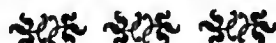
Ang. Io vi seguo, mio Re, grata, e confusa.
(*entrano*)

Pant. Da galantomo che el me par un sogno. Vado a dar parte con quattro righe a mio fradello Boldo a Venezia delle mie esaltazion. Si ben che sta novità anderà su madama la gazzetta, (*a*) nonostante vogio scriver

(*a*) *Alludesi alla gazzetta, che scriveva in quel tempo il Signor Abate Chiari, appellandola madama la gazzetta.*

ver una madama lettera, e metterla a madama la posta. (*entra*)

Tart. Mia figlia rifiutata!... Angela mia!... Angela mia perduta! Ah ch'io sento la rabbia, l'invidia, l'ambizione, l'amore, la gelosia, il canchero quì nel ventricolo, che mi rodono, mi divorano. Un'uomo della mia qualità!.. E' impossibile, ch' io possa tenere occulta la rivoluzione, che ho nel corpo. Bisognerà sforzarsi. E' questo il punto di condurmi alla caccia per divertirmi? Maledico mia figlia, Pantalone, il Re, e quello stucco infernale. Starò in attenzione, e in tanta attenzione, che troverò il momento di fare una delle più strepitose vendette, che sieno state rappresentate in un Teatro. I miei posteri, sentendola raccontare, caderanno inorriditi col tassanario per terra.


AT-

ATTO SECONDO.

Sala regia.

SCENA PRIMA.

Tartaglia, e *Clarice*.

Tart. INdegna, affaffina. Per tua cagione io ho perduto ogni mio bene, e tu non fei Regina. Hai palefati gli amoretti, che avevi per Leandro, precipitando te, e me ad un tratto. Malanno ti colga.. il canchero... il vermocane.

Clar. No, caro padre; nulla ho palefato, vi giuro; fu lo ftucco, che ha fcoperto il mio cuore.

Tart. Stucco, o non ftucco, cuore, o non cuore, chi t'ha data licenza, che t' innamori di Leandro? Se tu non eri innamorata, non averefti fatto ridere lo ftucco, pettegola.

Clar. La bellezza, gli occhi di Leandro, le fue belle parole non m' hanno dato tempo di chieder licenza d' innamorarmi, e mi fono innamorata fenz' avvedermene.

Tart. Oh sì, bada, alle occhiate di tutti gli uomini, e alle belle parole; t' innamorerai fpeffo fenza permiffione, bricconcella.

Clar. Deh non mi ftrapazzate, padre, e giacchè Deramo ha fcelta conforte, confolatemi.

Tart. Consolatemi! Di che, temeraria!

Clar. Di lasciare, ch'io sposi Leandro. E' finalmente Cavaliere di Corte, è fratello della Regina; avanzerà di grado.

Tart. (*furioso*) Sentimi.... (*a parte*) La bile mi tradisce. Se voglio vendicarmi, convien fingere. (*con dolcezza affettata*) Sentimi, figliuola mia cara; non badare a quanto t'ho detto. La collera mi fa parlare. Dammi tempo; lascia che passi questa gran rabbia; compatiscimi. Ti consolerò; ma non aver fretta. (*a parte*) Piuttosto voglio impiccarti.

Clar. Sì, padre mio, sì, mi consolerete.

Tart. Sì, sì; ma ritirati nel tuo appartamento. Per ora non mi parlar più.

Clar. V'ubbidisco; ma lasciate, ch'io vi baci la mano.

Tart. Sì, sì, baciami... bacia ciò, che vuoi, sì; va via lasciami un poco sfumare la rabbia. (*la spinge dentro*) Prima voglio spaccarti, come una tinca, come un'anguilla. Ora il Re sarà in conversazione con Angela. Ah, ch'io mi sento crepare ... darei la testa in una muraglia. Che gelosia!.. che odio!... Voglio andarlo a disturbare con qualche pretesto. Dirò, che la caccia è in punto. (*in atto di partire*)

SCE-

SCENA II.

Leandro, e Tartaglia.

Lean. Signor Tartaglia.

Tart. Che c'è? Vado a caccia. (*a parte*) Un'altra seccatura.

Lean. Giacchè ho avuta la fortuna, che'l Re scelga mia sorella per moglie, e che Clarice, vostra figliuola, è rimasta esclusa, se non mi credete indegno, la desidero per mia sposa.

Tart. Giacchè ho avuta la fortuna, che'l Re scelga mia sorella, e che vostra figliuola è rimasta esclusa! che maniera petulante è questa? (*a parte*) Se tu hai due fortune, io ho due disgrazie, che mi divorano il polmone, cane. (Basta io non ricuso la vostra parentela. (*a parte*) Vorrei vederti fulminato con tuo padre) Ma datemi tre, o quattro giorni di tempo, perchè ho degli affari di stato, che m'occupano. (*a parte*) Farò vedere, quali sono gli affari di stato, se'l diavolo mi spalleggia.

Lean. Ah, caro Signor Tartaglia, giacchè'l giorno è d'allegrezza.... (*odonsi corni di cacciatori, e cani latrare*)

Tart. Oh questo è'l segno, che la caccia è in punto. Sua Maestà dev' essere a cavallo. Apparecchiatevi anche voi a seguirla; andate.

Lean.

Lean. Dite bene. Vado ſubito. La caccia dove ſi fa?

Tart. Quì fuori delle porte, nel vicino boſco di Roncislappe. (*a parte*) Dove forſe la preda mia ſarà molto groſſa. (*entra*)

Lean. Tartaglia è ottuſo. Riſponde con malagrazia; ma è padre di Clarice, ed è favorito dal Re; convien trattarlo con prudenza. (*entra*)

SCENA III.

Truffaldino, e Smeraldina.

Truf. Uſcirà fuggendo da Smeraldina, che gli corre dietro; vorrebbe accomodarſi con lui, giacchè 'l Re l'ha ricuſata. *Truf.* l'abborriſce. La rimprovera d'eſſerſi eſpoſta contro al ſuo volere. Non vuol per moglie un rifiuto, maſſime dopo che uno ſtucco ha ſcoperti i ſuoi difetti. Averà ſcoperti amori, errori ſecreti, magagne occulte, denti poſticci, cauterj ec. *Smer.* che ſolo per eſſer amante di lui, lo ſtucco l'ha deriſa. Che Brighella fu cagione, ch'ella s'è eſpoſta. Sue languidezze, ſuoi ſoſpiri. *Truf.* è forte; la ricuſa. Dopo una ſcena di artifizio, e di contraſti ad arbitrio de' due abili perſonaggi, *Truf.* vuol partire per andare all' uccellaggione, *Smer.* vuol ſeguirlo. *Truf.* la impediſce. Rabbatuffati, e collerici entrano.

SCE-

SCENA IV.

Apresi la scena nella selva di Roncislappe. La veduta è vasta. La decorazione è d' una veduta boschereccia, e montuosa, con una caduta d' acqua, che forma un fiume. Si vedono varj macigni atti a servir di sedili.

Esce Cigolotti con un pappagallo in pugno.

Cig. E' questa, o Durandarte, mio Signore, la foresta di Roncislappe.

Pappagallo. Sì, Cigolotti; scioglimi.

Cig. Addio, Durandarte. Andate ad operare i vostri gran portenti all' onore di chi tanto merita, e alle sei della notte v' aspetto nel vostro pristino stato d' uomo all' osteria della scimia, dove faremo un brindisi alla nobiltà riverita con pace, sanità, e allegrezza. (*mette in libertà il pappagallo, che vola per la selva. Cigolotti entra.*)

SCENA V.

Deramo, e Tartaglia.

Deramo uscirà con un' archibugio in ispalla, Tartaglia con un' archibugio nelle mani.

Der. (*guardando il bosco*) Questo, Tartaglia, è il gran bel loco. (*volge la schiena a Tarta-*

taglia, il quale inarcherà l' arcobugio per ſparargli nella ſchiena. Deramo ſi volgerà; Tart. ſi ricomponerà con preſtezza. Queſto lazzo ſarà replicato molte volte, nè Deramo dovrà avvederſi mai dell' empio deſiderio del Miniſtro)

Tart. (*ricomponendoſi*) E' vero, Maeſtà; il luogo è bello. (*a parte*) Non mi dà mai tempo.

Der. In vero;
Quì doverebbe certo alcuna fera
Paſſare, (*volge la ſchiena: Tart. inarca l' arcobugio: Deramo volge la faccia*)
E cagionarci dello ſpaſſo.

Tart. (*che con preſtezza ſi ſarà ricompoſto*) Oh certamente. (*a parte*) Ah mi trema la mano. Se mi rieſce ... ſiamo quì ſoli ... lo getto in quel fiume.

Der. In queſto loco iſteſſo mi ſovviene
Di aver ucciſo un cervo. (*come ſopra con proporzione, e tempo*)

Tart. Certo, certo; è vero; me lo ricordo. (*a parte*) Ho de' ſoldati pronti. Prendo ſubito il poſſeſſo di Angela, e della Città; ma 'l core mi trema.

Der. Siam quì ſoli,
Dove mai ſono gli altri cacciatori? (*come ſopra*)

Tart. (*con rabbia*) Oh ſon lontani. (*a parte*) Maledetto! un momento di più.

Der. (*oſſervandolo*) Caro Tartaglia, mi ſembrate molto
Melancolico, ottuſo. Amico, avete
Nulla, che 'l cor v' attriſti? (*ſiede ſopra un ſaſſo*)

Io

Io non ho core
Di vedervi così. Voi foste sempre
Il mio sollievo, e intendo, che, se nulla
Vi reca dispiacer, mel palesiate.
Tutto farò per voi. Via quì siedete:
Discorriamo da amici. Certamente
Io non soffro il vedervi così mesto.

Tart. (*a parte*) Ora ho finito. Attenderò altro punto. Mai non fui poltrone, quant'oggi. Maestà, io non ho nulla.

Der. No certamente. Io scopro, che nel seno
Qualche molestia avete. Conservate
Forse spiacere de' passati casi?
Sfogatevi, siedete; ricordatevi,
Che un'amico vi son, che v'amo assai.

Tart. (*siedendo a parte*) Mescolerò la bugia colla verità, perchè non sospetti) Signore, io non potrei tacervi finalmente, ch'io sono appassionato, e mortificato fuor di modo.

Der. Di che, fido ministro? dichiaratemi
I vostri dispiacer; vendicherovvi,
O giustificherò, quanto v'offende.

Tart. Sono trent'anni, ch'io vi servo con tanta fedeltà, e ben sapete, quanti buoni consigli v'ho dati in guerra, ed in pace. Quante volte mi sono esposto nelle battaglie sanguinose, che si doverono incontrare per gli affronti fatti da voi nel rifiutare tante Principesse! Non ho risparmiato il sangue, e la vita. Sono rimasto sempre vittorioso; ma le ferite, che ho sopra il mio corpo, dicono a qual costo io abbia difeso la gloria,

ria, e l'onor vostro. Veramente fui rimunerato oltre a' miei meriti; ma avess'io almeno acquistata la morte, che oggi non averei avuta la mortificazione d'essere offeso nell'affetto da voi, che amo quanto le viscere mie. (*piange fintamente*)

Der. In che v'offesi mai? Tartaglia, ditelo. Caro ministro, in che? ditelo tosto.

Tart. In che!.. scusate per carità. Io mi dolgo solo per l'affetto, che ho per voi, e piango, come un ragazzo, ch'è in contrasto per gelosia d'amore con l'amante. (*piange*)

Der. Deh spiegatevi meglio; io non v'intendo.

Tart. Sono cinque anni, che possedete de' secreti del mago Durandarte; a me, che ho tanti meriti, non li palesate, e in ciò avete ragione; ma almeno mi aveste usata la clemenza di distinguermi dagli altri, e di non far esporre la mia propria figliuola alle risa di quel vostro stucco incantato per mia vergogna. Non cerco onori, non cerco grandezze, ma cerco amore. Il cuore, che avete avuto per me, le risa di quel vostro maledetto stucco mi stanno sempre dinanzi agli occhi, e l'aver scoperto, che non mi credete degno della vostra confidenza interamente, e che non mi volete quel bene, ch'io sperava, nella mia delicatezza sarà cagione ch'io mi distruggerò in lagrime. (*piange*)

Der. Mancai, Tartaglia, è vero. E' ver, poteva
In voi più confidar pel lungo esempio

Del-

Della fedeltà vostra, o almen scansarvi
Dal far espor Clarice al gran cimento.
Risarcirvi desidero del torto,
E per farvi veder, ch'io v'amo sopra
Qualunque amico, e quanto me medesimo,
Io voglio farvi a parte del maggiore
Secreto, e più tremendo, che quel Mago
M'abbia lasciato, pria che da me parta.
Ecco un verso infernale. (*si trae dal seno una picciola carta*) Udite, amico,
La portentosa facoltà di questo.
A qualunque animale, od uomo morto
Recitandolo sopra, voi morrete,
E per magica forza il vostro spirto
Passerà nel cadavere di quello,
E in quello entrato lo farete vivo,
Lasciando il vostro corpo in terra morto...

Tart. Come! come! Recitando, verbigrazia, questo verso sopra un'asino morto, entrerò io nell'asino, e lo resusciterò, e lasciando per terra il mio corpo morto, averò l'avantaggio di restare un'asino. Eh povero Tartaglia! Vostra Maestà è padrona di scherzare, e di caricarmi di maggiori mortificazioni; E' padrona anche della mia vita.

Der. M'offendete, Tartaglia. Io non aveva
Terminato di dirvi la virtude
Di quel magico verso. Ora sappiate,
Che l'animale, in cui sarete, posto
Sopra 'l vostro cadavere, e dicendo
Lo stesso verso, tornerà vivente
Il corpo vostro, e l'animale estinto. (*si leva*)

Que-

Questo è 'l carme fatal, con cui passando
Talora entro ad un cane, ad un'uccello,
E in qualunque animale, o altr'uomo estinto,
Non conosciuto ribellion scopersi,
Litiganti bugiardi, e false genti,
Misfatti enormi, e portentosamente
Puniti ho i rei, tenendo questo regno
Netto dai malfattori. Ora fo parte
Col mio Tartaglia di sì raro carme.
(dà a Tart. il verso)
E vicendevolmente tuttidue
Potremo usarlo. L'apprendete a mente,
E più non dite, ch'io non v'ami, o amico.
(l'abbraccia)

Tart. a parte (Ah, s'è vero questo, forse mi si apre la via di vendicarmi, e di ricuperare Angela mia.) Mi oRe, scusate il torto, che v'ho fatto, che nacque solo dalla gelosia dell'inestinguibile affetto, che ho per voi. Questo è un gran secreto, un gran segno della vostra generosa confidenza. Lasciate, ch'io.. *(vuole inginocchiarsi)*

Der. Sorgete, o caro. Io so, che vostra figlia
Ama Leandro, ed a Leandro dono
Le Castella dell'Isola. Consorte
Gli sia Clarice. A questo modo voglio
Risarcire il rifiuto di lei fatto.

Tart. a parte (Eh la mia cara Angela mi sta sul cuore) O mio generoso Re, quando mai potrò compensare i tanti benefizj?...

Der. Basti. Apprendete il grand'arcano a mente,
E partiamo di qua, che miglior loco

Vo'

Vo' cercar, non vedendo alcuna fera. (*entra*)

Tart. (*apre la carta, e segue il Re, leggendo il seguente verso del Merlino Cocai, tartagliando*)
Cra cra trif traf not sgnieflet canatauta riogna.
O maledetto verso: è molto difficile per me, ma forse mi sarà utile. (*entra*)

SCENA VI.

Udiransi di dentro voci di cacciatori, di Pantalone, di Brighella, e di Leandro, e suono di corni. Uscirà un' orso inseguito dai sopradetti, armati di archibugi. Brighella dopo aver scaricata un' archibugiata verso l' orso, che fugge.

Brig. Un buso in acqua. A ella, Sior Pantalon.

Pant. Ah, faloppa, cavete; a mi. (*scarica verso l' orso, il quale fuggendo entra*)

Brig. Bravo. El va sempre più in là, sior Pantalon.

Pant. El fogon gera umido, sier aseno. A ti, fio; che el xe ancora a tiro; a ti.

Lean. (*correndo verso la parte, dov' è entrato l' orso*) A me, a me. (*spara*)

Pant. A me, a me. Bravo el porchetto. El va, che 'l diavolo se lo porta.

Lean. E' ferito, è ferito.

Pant. Eh xe ferio i totani. A vu, pampalughi. (*due cacciatori sparano*)

Brig. Oh aseni! i ha ammazzà un can.

Pant. Al monte al monte, all' erta, andemoghe

drio. Va de la ti, Brighella. Toghe la volta ti, Leandro. Corrè, squartai. (*entrano tutti correndo per diverse parti*)

SCENA VII.

Deramo, e Tartaglia.

Der. Le gran archibugiate! udiste? Quì
Non vedo più nessun.

Tart. Ho creduto di ritrovar morto un Rinoceronte. Vedo li cacciatori andare lontani, e correre dietro alla montagna.

Der. (*guardando in lontano*) Tartaglia, io vedo
Venir due cervi a questa volta. Presto
Nascondetevi, presto. (*si nasconde*)

Tart. Per bacco sono belli. (*si nasconde da un' altra parte. Escono due cervi in corso, Deramo esce da una parte spara l' arcobugio, uccide uno dei cervi. Tartaglia esce dall' altra parte, spara l' arcobugio, uccide l' altro cervo*)

Tart. Bravo, Maestà.

Der. Tuttidue
Fummo valenti. Alla mia cara sposa
Fo de' cervi un presente.

Tart. *a parte* (Ah il gran sublime pensiero!.. Se mi riuscisse, mi vendicherei dell' ingiuria... io diventerei... Tu non goderesti più Angela mia. Tentiamo.) Mio Re, quelli sono due cervi morti.

Der. Non v' ha dubbio,

Non

Non si muovono più.

Tart. Ora non potressimo noi, giacchè siamo soli, e che tutti li cacciatori sono lontani, fare quella bella esperienza di quel verso, e passando noi in questi due cervi, divertirci andando sopra quel colle a godere le belle vedute. Per un momento solo, per un momento. Le dico il vero, mi sembra impossibile questa maraviglia; ho una brama di vederla, che crepo.

Der. Sì, dite il vero,
Possiamo farlo. Vederete, ch' io
Non vi dissi menzogna. Andate, andate
Sopra un de' cervi, dite il fatal verso,
Vederete l' effetto.

Tart. (*ritroso, e ridente*) Eh eh, ah ah... Maestà, ho un poca di paura, e di ribrezzo.... eh eh, ah ah... lei si vuol prendere un poco di spasso... ho timore, ah ah ah..

Der. Orsù, v' intendo.
Voi diffidate. In ver sembra impossibile,
Che sia ver ciò, ch' io dissi. Io sarò 'l primo.
Il vero scoprirete. Sopra l' altro
Cervo farete ciò, ch' io fo, e seguitemi.

(*Deramo si farà sopra un de' cervi, e dirà 'l verso*)

Cra, cra, trif, traf, not, sgnieflet, canatauta riogna.

(*anderà cadendo grado grado, mentre va dicendo il verso, terminato il quale caderà*

 mor-

morto; il cervo risusciterà; si volterà colla testa a Tartaglia, indi entrerà veloce)

Tart. Oh maraviglia! Sono fuori di me. Coraggio, Tartaglia. Ecco 'l punto, ch'io sono vendicato, e felice. Entro nel corpo del Re; e, creduto Deramo, vado in possesso del Regno, e più d'Angela mia, che adoro. Ma quando sarò in questo corpo, chi sa, se conserverò il difetto, di tartagliare? Non vorrei essere conosciuto. Diavolo! sarebbe un brutto imbroglio. Ma, quando sono Re, di che temere? Non perdiamo più tempo.

(Anderà verso il corpo del Re, e mentre vorrà dire il verso, udirassi strepito di corni, e di cacciatori, che usciranno inseguendo un' orso. Tartaglia spaventato si ritirerà. I cacciatori entreranno inseguendo l' orso. Uscirà un' uomo nella forma di Tartaglia a tale, che s' assomigli a segno d' ingannare, si farà sopra 'l corpo del Re. Tartaglia dirà in poca distanza il verso cra cra ec. *quel suo simile accompagnerà le parole col gesto, caderà morto, risusciterà il Re. Nuovamente di ritorno usciranno i cacciatori inseguendo l' orso, il Re si ritirerà. Partito l' orso, e i cacciatori, uscirà nuovamente Tartaglia in forma di Deramo. Avvertasi, che sin dal principio Deramo dovrà avere una maschera, per poter con altra simil maschera accomodar al possibile la simiglianza di questi due personaggi)*

SCE-

SCENA VIII.

Tartaglia solo.

Resti Deramo nella sua miseria. (*tartaglierà*) Oh maledetta imperfezione di lingua, ancora mi perseguiti? Basta ora sono Re, e del regno, e di Angela in possesso. Di che temer? Chi più di me è felice? Ben saprò liberarmi di tutte le persone a me sospette, e da me odiate. E tu, mio corpo, (*verso'l corpo del Tartaglia morto*) rimarrai corpo inutile, perchè 'l Re, ora cervo, di te non possa valersi, cagionandomi qualche disordine in corte. (*taglia con la scimitarra la testa al finto Tartaglia, l'alza per le chiome, indi getta la testa, e spinge il busto in un cespuglio*) Dietro questa macchia rimanti, infelice corpo mio; che non ho più bisogno d' invidiare la sorte tua. (*guarda dentro*) Ecco i ministri, e i cacciatori del Re. Quì ci vuol gravità. Per prima cosa converrà perseguitare, euccider il cervo, che alloggia lo spirito di Deramo. Questo mi deve stare sommamente a cuore, perchè potrebbe farmi qualche brutta burla. Ho veduta troppo la virtù di quel cra cra trif traf. Morto che sia quel cervo, io non temo più nulla.

SCENA IX.

Pantalone, Leandro, Brighella, Cacciatori, e Tartaglia, finto Deramo.

(*Tutti all' uscire saranno de' profondi inchini al Re, che starà con affettata sostenutezza*)

Tart. Presto, Ministri, presto. Comparvero quì due cervi; uno ne uccisi; come vedete. L' altro è andato per quella parte. Mi preme, che sia ucciso. Chi l' ammazzerà, avrà da me qualunque grazia saprà chiedere. Seguitemi. (*entra*)

Pant. Anemo, putti, presto. Servì so Maestà. (*entra*)

Lean. La cura sarà mia. Se uccido questo cervo, chiedo in grazia Clarice. (*entra*)

Brig. Alon, alon, alon. La finirà po, come quella dell' orso, che nessun ga podesto pizzegar le natiche. (*entra*)

(*s' udirà di dentro romore di corni, spari di arcobugi, e voci, che grideranno.* Eccolo, eccolo. *Uscirà 'l cervo spaventato correndo*)

Pant. A mi. (*spara, e fallisce*)

Lean. A me. (*spara, e fallisce*)

Brig. A mi. (*spara, e fallisce*)

Tart. (*furioso*) Ah, Cacciatori asini...

SCE-

SCENA X.

Un Vecchio Villano, e detti.

Questo Vecchio villano, che dovrà esser decrepito, cencioso, ed orrido, sarà 'l personaggio, che rappresenta la parte di Deramo, ma un'altro parlerà per lui, ed egli non farà, che i gesti proporzionati alle parole; avrà un bastone, sopra cui si appoggierà uscendo dal fondo del Teatro.

Tart. (*al vecchio*) Dimmi, Vecchio; hai tu veduto da qual parte ha girato quel cervo, che passò per di qua?

Vec. Io non lo vidi.

Tart. Oh nol vedesti? (*furiosissimo*) Maledetti tutti. Inutil vecchio, paga tu la pena, e finisci di servir d' imbroglio a questo mondo. (*spara una pistola, e uccide il vecchio*)

Vec. Oimè, son morto.

Lean. a parte (Qual nuova tirannia!)

Brig. a parte (Mi debotto me la fazzo a gambe.)

Pant. (Cossa vedio! Che el sia imbriago!) Maestà, xela storno? Se sentela qualche mal? cossa fala?

Tart. (*minaccievole*) Olà, non mi seccate, o saprò levarmi dinanzi tutti gl' inutili. Oggi non è più tempo, ma dimani state pronti. Sia circondato questo bosco, voglio morto quel cervo. Pubblicherete, che chiunque mi recherà un cervo, che abbia una macchia

bianca sulla fronte, com' ho veduto, che aveva quello, averà diecimila zecchini. Ma dov'è Tartaglia? (*tartaglierà*)

Pant. (*a parte*) Mi son sbasio! l'è deventà un can. No lo conosso più. L'ha cambià infin la ose, e el se intartagia, che el fa stomego.

Tart. Dov' è Tartaglia, dico? che dicevate di Tartaglia? (*tartaglierà*)

Pant. (*pauroso*) Eh gnente, gnente. Tartagia gera con V. M.

Tart. E' vero; ma è un gran tempo, che l' ho perduto di vista.

Lean. La Città è vicina; se non è andato alla Città; è già pratico della strada.

Tart. Sì, sì, ma so, ch'egli è un ministro odiato, perchè io l'amo, e non vorrei, che gli fosse nato qualche accidente scabroso. (*tartaglierà notabilmente*)

Pant. a parte (Tolè! Che schienze de tartagiae!)

Tart. a parte (Questa imperfezione mi perseguita... Non vorrei... ma di che temere?) Cacciatori, prendete in spalla quel cervo morto. Voglio fare un presente alla mia cara Angela, che non vedo l'ora d'abbracciare. Dimani ognuno sia in punto. (*entra*)

Pant. Andemo pùr. Son stracco, che me dol i garetoli, ma son tanto spaventà dalle novità, che ho visto, che se no fusse per abbandonar mia fia, da ministro regio d'onor che vorría correr verso Venezia, come un lacchè. (*entra*)

Lean.

Lean. (*a Brig.*) Ma, s' io ammazzava il cervo, Brighella, ora potrei chiedere Clarice in consorte. (*entra*)

Brig. Sto Signor ga in testa i amoretti, e a mi me par de aver in tela testa quella nespola, che ga toccà a quel povero decrepito con tutto quel sugo. (*entra*)

SCENA XI.

Deramo Cervo.

Il cervo uscirà, si porrà vicino al vecchio morto, il quale parlerà per il cervo per conservar l' illusione.

Der. (*Cervo*) O Giove, ti ringrazio, che m'hai salvo
Dal periglio crudel. Ma, oimè infelice!
O ciel! misero me! qual rimango io!
Più, ch' uomo, saper volli, e 'l troppo ardire
Castiga il ciel, che in bruto or mi condanna.
Da' cacciator perseguitato, e cani,
Con periglio di morte ogni momento,
L' erba mi sarà cibo, e 'l terren aspro
Sarà letto al mio corpo, a venti, a pioggie
Esposto, e alle tempeste. Ah qual dolore
Mi trafigge più, ch' altro! Angela mia,
Ingannata dal reo crudo ministro,
Con la real presenza in preda resta
Del traditor, credendolo il suo sposo.
Oh insofferibil doglia! io più non posso.
(*vedendo il cadavere del vecchio*)

Ma

Ma che vedo! un'estinto vecchiarello!
Colle magiche note in questo io passo.
Mi s'aprirà più facile la via
Di poter favellare alla consorte.
(*Si fa sopra 'l corpo del vecchio; recita il solito verso; il cervo cade morto; il vecchio risuscita*)

SCENA XII.

Deramo resuscitato nel vecchio, con bastone.

Il ciel non m'abbandona, e sono ancora
In corpo uman; potrò cercar vendetta.
(*specchiasi nel fiume*)
Ma qual figura d'orridezza miro
Specchiandomi in quest'acque! Io son Deramo!
Dov'è 'l mio corpo? oh Dio! Deramo io sono?
In qual stato son io! crudo ministro,
Traditor, empio. E' questa ricompensa
A tanti benefizj, ch'io ti feci
Traendoti dal fango? Ah, cieco io fui,
Che non dovea fidarmi, e maladico
Il punto, in cui ti volli fare a parte
Del geloso secreto. Ah, che tant'anni
Di sperienza di fedel servigio
Ingannarmi dovean; ma un punto solo
Fece veder di quanta scelleraggine,
Di quanta iniquità fosti capace.
Angela mia perduta! Angela mia!...
(*smanioso*)
Oh

Oh Dio! parmi vederti fra le braccia,
Ingannata, dell' empio. (*in atto di partire*)
Affretto il passo...
M'introduco alla corte.. Alla consorte...
(*si ferma*)
Ma che? come farò, perch' ella creda,
Ch' io sono il suo Deramo, se l' infame
Ministro nel mio corpo or l'è consorte?
E, se potessi ancor farle palese,
Ch' io sono il suo Deramo, e che quell' empio?...
Come amerà questo deforme, e inetto
Corpo in confronto al mio? Ella è pur donna,
E più bel corpo con iniquo spirto,
Che gentil spirto in orridezza chiuso
Vorrà, seguendo il femminil costume.
Stanche membra, coraggio. Angela forse
Non è, com' altre son. Tutte le forze
Raccolgo, ed alla Reggia m' introduco.
Morte non manca, e 'l ciel non abbandona.
(*entra*)

SCENA XIII.

Truffaldino solo.

Truf. Esce con una rete in collo, e varj attrecci attinenti all' uccellatura. Esamina il luogo, lo trova opportuno a tendere insidie a' volatili. Vede il cervo morto, l' esamina, scopre, ch' egli ha la macchia bianca sulla fron-

fronte, si ricorda la taglia posta dal Re; fa de' trasporti di gioja sopra 'l buon principio dell' uccellatura. Tende la sua rete, discorrendo indispettito del torto fattogli da Smeraldina. Rammemora i regali, che le ha fatti di uccelli. Protesta di non voler più guardarla. Parla con voce bassa per non sturbare l' uccellagione. Tesa la rete, si ritira da una parte. Suona varj zuffoletti da uccellatore per richiamo di uccelli, ne suona di caricati, e proporzionati al suo carattere. Scopre il pappagallo, ch' è 'l Mago Durandarte, ivi lasciato da Cigolotti. Mostra avidità di prenderlo nella rete. Fischia con caricatura, s' affanna. Il pappagallo entra volontario nella rete. *Truf.* corre allegro, lo prende, lo mette in una gabbia grande. Ritorna all' uccellatura. Non prende più nulla. Il pappagallo gli parla con voce imitata di pappagallo.

SCENA XIV.

Durandarte pappagallo, e Truffaldino.

Dur. Truffaldino.

Truf. Farà degli stupori, e degli atti di spavento. Non sa chi parli. Guarda intorno, trova il corpo, e la testa di Tartaglia; si spaventa maggiormente. Teme, che quel cadavere l' abbia chiamato. Vuol raccogliere le reti, le prede, e fuggire.

Dur.

Dur. Truffaldino, non aver paura.

Truf. S'avvede, che la voce non viene dalla parte del cadavere. Sospetta, che sia il pappagallo. Si prova a parlargli, cominciando colle solite parole: pappagallo real ec.

Dur. Portami in corte alla Regina.

Truf. In Corte? alla Regina?

Dur. Sì sì, sarai ricco, ricco, ricco.

Truf. Sue maraviglie. Suoi imbrogli, timori, allegrezze; Non può raccoglier tutto, il cervo, la gabbia, la rete. Chiama due villani, ordina loro di levare quel cervo in ispalla, e di seguitarlo; ch'è in caso di donar loro sei possessioni. Affaccendato raccoglie tutto. Accenna di portar nella Città anche la nuova del cadavere ritrovato di Tartaglia. (*entra*)

SCENA XV.

Tartaglia Re, ed Angela.

Tartaglia uscirà dietro ad Angela, che lo fuggirà. Egli terrà de' modi goffi, e villani, e tartaglierà tratto tratto con del dispetto da se.

Ang. (*uscendo mesta*) Deh lasciatemi in pace.

Tart. Come diavolo,
Caro cor mio, vi siete voi cambiata?
Dov'è quell'allegrezza? E' un'ora buona,
Che vi son dietro colle mie carezze.

Mi

Mi parete una matta. Io non fui buono
Ancora di pigliarvi per la mano.
(*mentre parlerà con tal goffaggine, Angela lo guarderà fiso con de' gesti di stupore, massime a qualche tartagliata*)
(*a parte*) Mi guarda fiso! che si fosse accorta?
Eh non può darsi. Via, cara, chetatevi.
Dov'è quel grand'amore?..

Ang. (*agitata*) Oh Dio! Deramo,
Non vi sdegnate, se ragiono franca.
Più non posso soffrir....

Tart. Sì ragionate
Liberamente col nome del diavolo.

Ang. (*ributtandosi*) Mio Re, sarà illusione sfortunata
Quella, che mi travaglia. Io più non trovo
Il mio Deramo in voi.

Tart. Come! che dite!
Perchè? (*a parte*) Questo è un'imbroglio maledetto.

Ang. Nol so. (*guardandolo*) Pur siete quello stesso. E' quella
La bella faccia, e quelle son le belle
Membra, che amor m'hanno ispirato. Pure
I gesti non son quelli, i sentimenti
Dello spirito vostro, il favellare,
L'elevatezza del pensar sublime,
Le delicate immagini non sono,
O non mi sembran più quelle, che 'l core
M'han rubato dal sen, che m'han sforzata
A palesarvi l'amor mio, c'han mosso
Il desiderio in me d'avervi sposo.
Perdon, mio Re, perdono; le bellezze

Del

Del vostro corpo la cagion non furo
Del vero affetto mio. Furo le nobili
Forme del pensar vostro, e le ingegnose
Immagin dello spirto, e i gravi modi,
Che uscien dall' alma vostra, che m' han presa,
Quelli ch' io più non trovo, o che mi sembra
Più non trovar in voi, per mia sventura. (*piange*)

Tart. a parte (Ma possibile fia, che in questo corpo
Io non possa ingegnarmi a parer quello?)
Eh non piangete, Angela bella mia.

Ang. Io vi confesserò con quella stessa
Bella sincerità, che sì vi piacque,
Che, se m' aveste voi prima la spezie
Fatta, che mi fate ora, io v' avrei detto:
(*con orgoglio*)
Signor, non v' amo, e sposo non vi voglio.

Tart. Oh via, queste poi sono fissazioni.
Questa è una malattia d' effetto isterico.
Il mal sta nel cervello. Caro bene,
Si chiameran de' medici, e faremo,
Che vi sia tratto sangue.

Ang. (*collerica*) Sì, può darsi,
Ch' abbia la mente inferma. Ah, certo i modi
Vostri non son quelli di prima. Deh
Lasciatemi partir, lasciate, ch' io
Nelle mie stanze mi ritiri a piangere
Con libertà. Nel pianto io vo' distruggermi.
(*entra*)

Tart. Sì, cara gioja mia. Già sono certo,
Che 'l mal vi passerà, che m' amerete.

SCE-

SCENA XVI.

Tartaglia solo.

Ah ci vuol flemma. Io sento nell'interno
Un'amor tutto furia. Userò zucchero,
Moine, e preghi, e poi la forza, e poi
Farò vendetta. Arsenico non manca.
Ora mi convien far qualche fierezza
Per metterla in terrore da una parte;
Dall'altra accarezzarla, e, s'è possibile,
Ridurla a sollevar la fiamma mia.
Son Re, resterò Re. Saprò distruggere
Tutto ciò, che m'annoja, e non m'alletta.
Più di cento persone andranno in carcere;
Sangue, e strage farò, s'ella resiste.

SCENA XVII.

Clarice, e'l detto.

Clar. Ah, mio buon Re, giustizia per pietade.
(*piange dirottamente*)
Tart. Che fu, Clarice?
Clar. Mio Padre meschino
Fu nel vicino bosco ritrovato
Tronco 'l capo dal busto. (*piange*)
Tart. *a parte* (Poverina!
Mi fa compassion.) Come! che dite?
Oh me infelice! Gli assassini iniqui,
Che 'l mio fido ministro m'hanno tolto,
Chi

Chi furo? me li dite. Ah ben lo dissi,
Quando non si vedea più sulla caccia...
Egli era odiato ... I traditori tosto
Mi palesate.
Clar. Ignoti sono, e solo
So, ch'una figlia io son la più dolente,
La più angosciosa, che nel mondo viva.
(*piange dirottamente*)
Tart. (*commosso farà de' lazzi occulti di tenerezza, vorrà abbracciarla, poi si tratterrà*)
a parte (Sento, che mi commove. Oh se potessi
Palesarle l'arcano! Non mi fido.)
Chetatevi, Clarice; in me averete
Un'altro padre; il giuro. Vi prometto,
Che per la morte del mio fido amico
Strage, e sangue farò. Saprò ben io
L'assassino scoprir. Voi ritiratevi.
Clar. Io v'ubbidisco. A voi mi raccomando.
(*piangendo entra*)

SCENA XVIII.

Pantalone, Leandro, e Tartaglia.

Lean. (*frettoloso*) Deramo, Re, con mio dolore deggio
Un'infausta novella a voi far nota.
Pant. (*frettoloso*) O Maestà ... Maestà ... El povero Tartagia....
Tart. (*con fierezza*) So tutto. Miserabile Ministro!..
Mio più fedele amico!.. (*finge di piangere*)
Chi portata

Ha la funesta nuova del misfatto?

Pant. L'oselador de corte, Truffaldin, Maestà.
El dixe, che el l'ha trovà in tel bosco vicin de Roncislappe in tun baro de spini, tagià la testa.

Tart. O là, guardie. (*entrano delle guardie*) Sia tosto il caro corpo
Del mio Ministro incenerito, e poste
Sien le ceneri sue dentro d'un'urna.
Quest'urna posta sia nelle mie stanze;
Le voglio presso a me. Voglio memoria
Conservar sempremai d'un'uom sì degno.
Sia inprigionato Truffaldino, e tutti
Sieno posti prigion color, che furo
Oggi meco alla caccia. Disarmate
Leandro tosto, e Pantalone, e posti
Sien d'una torre in fondo. S'incominci
Da questi due la mia perquisizione.

Lean. Io disarmato!

Pant. Mi, Maestà!

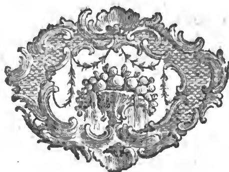
Tart. (*alle guardie*) M'ubbidite. Io so,
Quanto nel cor de' Cortigiani puote
L'invidia, e'l tradimento. Voi, Leandro,
So, che la figlia sua amavate, e so,
Che quello sfortunato renitenza
Aveva di concedervela sposa.
Vecchio, a voi forse rincresceva troppo,
Ch'egli mi fosse caro. Ite alla torre;
Se sarete innocenti, saprò assolvervi.
(*a parte*) Quel cervo mi sta a cor; ma al nuovo giorno
Tutto farò per dargli morte. Intanto

De'

De' più forti mi sono afficurato.
Angela tema. Il regno più non perdo. (*entra*)

Lean. O me infelice! Ogni speranza è persa.
(*entra tra le guardie*)

Pant. Questa è la prima entrada, che scodo a esser missier de so Maestà; ma el Cielo defenderà la mia innocenza. (*entra tra le guardie*)



ATTO TERZO.

Stanza regia. Vedesi nel fondo una gabbia grande con entro un pappagallo. Tal gabbia sarà posta sopra una tavola, o altro, che serva a facilitare la trasformazione, che seguirà.

SCENA PRIMA.

Deramo vecchio.

Der. L (*entrando affaticato, e timoroso*)
Asso! non posso più. Le membra stanche
Io reggo a stento. In questa regia, dove
Monarca fui, devo fuggire ognuno;
Temer ogni ministro, ogni vil servo;
Introdurmi di furto. O quale assalto
Ebbi da' cani miei! M'ha salvo il Cielo.
L'intime stanze queste son. Vorrei
Veder Angela mia, vederla sola
Per poterle narrar... Ma nascondiamci,
Che alcun non mi scoprisse. Angela forse
Capiterà; potrò parlarle. Oh misero!
Chi sa, se al mio parlar presterà fede?
Chi condannar la può, se non la presta?
(*si nasconde*)

SCE-

SCENA II.

Angela, e Deramo vecchio.

Ang. (*da se*) Come! Tartaglia è morto! il Padre mio,
Il fratel mio prigion! Quai ſtravaganze?
Quai cambiamenti, e tirannie ſaranno
Queſte del ſpoſo? Ah, più mi riconfermo,
Ch'ei differente ſia da quello, ch'era.

Der. (*uſcendo in dietro*) Ecco la ſpoſa mia; (*guarda dentro*)
Ma, oh rio deſtino!
Un ſervo arriva, e m'impediſce ogn'opra. (*ſi naſconde*)

SCENA III.

Angela, e Truffaldino.

Truf. Eſce, ſi preſenta con una goffa umiliazione. Dice di eſſer venuto, perch'ella poſſa raſſegnargli i ſuoi riſpetti, perch'egli ſi degna di regalarle, moſſo dalla generoſità verſo i ſuoi demeriti, una coſa aſſai rara ec.

Ang. Eh, caro Truffaldino, ho ben in mente
Altro, che i tuoi preſenti, e le tue ſciocche
Goffaggini ridicole. Deh parti.
Quai regali vuoi farmi? Va, mi laſcia.

Truf. Che vuol donarle un pappagallo, il più virtuoſo, il più dotto, che ſia uſcito dal

Seminario. Ch' egli l' aveva già portato in quella stanza, e che attendeva l' occasione di poterlo rassegnare al suo ossequioso demerito ec.

Ang. Vanne, servo importuno, e teco porta
I pappagalli tuoi; non mi dar noja.

Truf. Ma che S. M. deve sapere, che quello è un pappagallo più eloquente di tutte le femmine del mondo. Si volge al pappagallo per farlo parlare. Lo chiama con que' modi, che s' adoperano co' pappagalli; si volge alla Regina, pregandola ad ascoltare. Si volge al pappagallo di nuovo; lo stimola; quello non risponde mai. *Truff.* s' infuria con minacce al pappagallo, e con preghi alla Regina, che ascolti. Fa molti lazzi spropositati.

Ang. Parti, ti dico; più non molestarmi,
O dal veron ti fo gettare in piazza.

Truf. Al pappagallo, maledicendolo, se quelle sieno le ricchezze da lui promesse nel presentarlo alla Regina.

SCENA IV.

Una guardia, e detti.

Guar. Signora, con licenza.

Ang. Che vuoi quì?

Truf. Alla Regina, che non si riscaldi. Esser quella una persona naturalmente spedita dal Re a pagargli diecimila zecchini di taglia, per-

perch' egli ha valorosamente ucciso il cervo dalla macchia bianca in fronte, per ordine di S. M. Si volge alla guardia, chiedendo i danari.

Guar. Il Re comanda, che costui conduca
Nel fondo d'una torre. Egli è sospetto,
Signora, sulla morte di Tartaglia.
L'ardir mio non v'offenda. Andiam, birbante.
(lo piglia per un braccio)

Truf. Se quella sia la taglia guadagnata ec.

Ang. Come! Nelle mie stanze!.. E' questo il loco?..

Guar. Ubbidisco al mio Re. Vieni, buffone.
Tempo non è di tue sciocchezze. Andiamo.
(lo strascina)

Truf. Sue collere col pappagallo, col Re, colla Regina, col Cervo, entra colla guardia piangendo.

SCENA V.

Angela sola.

Crescon le tirannie. Misera me!
Già attendo sopra al capo mio sciagure,
Che averan fine colla morte mia.
Ah', caro padre, ah, caro mio fratello,
Qual colpa avete voi, che sia Tartaglia
Nel bosco ucciso, e qual, ch'io più non possa
Amar lo sposo, come prima amava? *(piange)*

SCENA VI.

Deramo vecchio, e Angela.

Der. (*di dentro*) Non pianger, no, cara mia vita. Dolce
Consorte mia, non lagrimar.
Ang. (*sorpresa, e spaventata*) Che sento!
Questa è del Re la voce.
Der. (*di dentro*) Ella è pur troppo
Del tuo sposo la voce, alma innocente.
Ang. (*più sorpresa*) Che!.. il pappagallo forse?.
come mai?..
Der. (*uscendo, e alzando una mano tremante verso Angela*)
Non sbigottirti, e non m'avere a schifo,
Viscere mie, ti prego. (*s' avanza lentamente*)
Ang. (*confusa, ed agitata*) Ah, vecchio, dimmi,
Chi t' introdusse! Chi sei tu? Che dici?
Parti dalle mie stanze, traditore.
a parte (Certo di furto egli s' è qui nascosto
Per udire i miei detti, e riportarli
A Deramo sdegnato, che m' ha in ira)
Fuggi, vecchio maligno, o i servi miei...
(*in atto di chiamare*)
Der. Fermati per pietade; Angela, ascolta.
(*a parte*) Ahi, m' abborrisce, ed ha ragion; nè puote
Il suo Deramo in me conoscer mai.
Angela, dimmi; in quest' orrida scorza
Tut-

Tutto abborrisci, e in me non trovi nulla?..
Nulla, che non t'increfca?..

Ang. Quai parole
Di vecchio ftolto! che dì tu? che chiedi?

Der. Stolto, pur troppo è ver. Dimmi, idol mio;
Nel Re non trovi alcuna differenza
Da quel, ch'era ftamane?

Ang. (*sorpresa*) Oh Dio! che fento!
Quai parole fon quefte? miferabile,
Chi qua ti manda a chiedermi sì quefto?

Der. Miferabile, è ver. Ti fovverrebbe,
Che'l tuo Deramo allo fpezzar che fece
Il fimulacro magico ftamane,
Che alle donnefche falfità ridea,
Per non avere occafion d'offendere
La cara Angela fua,. ch'ei così diffe?
Ebbi, cinqu'anni or fon, da un mago in dono
Due gran fegreti, uno de' quali è quello;
L'altro in petto lo ferbo.

Ang. (*sorpresa maggiormente*) E' ver; lo diffe;
Ma come fai tu tanto? Oh me infelice!
Quali confufi dubbj mi travagliano!..
Mi s'aggirano in mente!

Der. *a parte* (Ella fofpetta;
Opportuno fofpetto.) Ti fovviene,
Angela, che ftamane il tuo Deramo...
(*battendosi 'l petto*) Il tuo Deramo, nell'eftreme ftanze
Teco fcherzò d'un picciol fegno, c'hai
Sopra il petto nafcofto, e ti dicea,
Ch'ei ti fcema bellezza? (*Angela ascoltandolo dimostra somma sorpresa. Deramo piangendo segue*) Ah ben maggiori,

E da

E da ver, d'orridezza ha mille ſegni
Ora lo ſpoſo tuo, da mortal pena
Trafitto, che la ſpoſa nol conoſca,
Privo di giovinezza, e ſervi, e regno. (*piange*)

Ang. (*agitata avvicinandoſegli*)
Vecchio ... che dici?.. Oimè, che inteſi mai!
Ritorna a dirmi ... dimmi ....

Der. (*raccogliendo le forze*) Angela, ſappi...
Oh Ciel, dammi tu forza, ond'appariſca
Verità ſul mio labbro. Angela, ſappi,
Ch'io ſono il tuo Deramo, in queſto corpo
Deforme chiuſo. Il corpo mio, Conſorte,
Chiude lo ſpirito di Tartaglia infido
Per magico potere. Io di lui troppo
Mi fidai, cara ſpoſa; e della mia
Debolezza fatal dovremo piangere
La ſciagura per ſempre.

Ang. Ah, come, vecchio,
Può darſi metamorfoſi sì ſtrana!

Der. Se m'abborriſci, anima mia, e non credi,
Se più non m'ami, levami la vita;
Tanta miſeria almen non ſofferire
Che la miſeria mia di tanto accreſca. (*piange*)

Ang. Ah, che queſta è la voce certamente,
E queſti ſono i ſentimenti alteri
Certo del ſpirto invitto di Deramo.
Deramo, è ver, voi ſiete il mio Deramo.
(*lo piglia per una mano*)

Der. M'ami tu dunque ancora, anima mia,
Nè ti ſpaventa queſt'orrido corpo?
Anima grande, anima rara al mondo.
(*le bacia una mano piangendo*)

Ang.

Ang. Ma come mai voi sì deforme in vista,
Tartaglia Re, Tartaglia estinto, e poi
Or si abbrucia il cadavere di lui!
Quai stravaganze! Io nulla intendo, e solo
Spasmi, ed angosce son quelle, che intendo.
Ah, ben m' avvidi, che 'l diletto spirto
Del sposo mio nel corpo suo non era. (*piange*)

Der. Non pianger, per pietà, che maggiormente,
Angela, accresci la miseria mia.
Dimmi, se 'l traditor nella mia forma
Di te, cara... Ah nol dir, taci per sempre
La mia sventura, e, se per sorte io deggio
Rimaner testimonio de' miei torti,
Tu vivi, anima mia, tu vivi pure,
Se hai cor; ma più non viva il tuo Deramo.
Di questa salma scioglimi... m' uccidi.
(*con disperazione*)

Ang. Non sospettar, Deramo; il tuo bel corpo
Senza lo spirto tuo, caro, ho sprezzato,
Vilipeso, abborrito. In smania, in ira
E' 'l traditor ministro, e in tirannie
Sfoga la rabbia sua. Già son prigioni
Gl' infelici mio padre, e mio fratello.
Tutti minaccia... Ah, ch' io men corro tosto
A palesar l' inganno, a sollevare
Il popol tutto. Forse trucidato
Morrà l' indegno... (*in atto di partire*)

Der. Fermati, mia vita.
Tutti farai perir. Come potrai
Fede in ciò ritrovare? Altra speranza
Non mi rimane, che nella tua calma.
Ma sento venir gente. E' questo loco

Pe-

Periglioso per noi. Nel gabinetto,
Se non isdegni, andiamo. Ivi udirai....
Ivi ammaestrerotti, e l'amor solo
D'Angela mia può vendicarmi; a quello
Mi raccomando.

Ang. Ah, se un costante affetto
Può giovarti, idol mio, non passa molto,
Che siam felici, e la vendetta è fatta..

(*entrano*)

SCENA VII.

Camera corta.

Smeraldina, e Brighella.

Brig. (*fuggendo da Smeraldina, che lo segue*) Ma ti m'ha mo seccà, che son agro. Figurarse! me xe sta dito, che una guardia me cerca per metterme preson; go altro in testa, che le to seccadine. Mi debotto te dago do peadine in tel cesto, e te ficco fora de casa. Astu el diavolo adosso?

Smer. Sì, sì, traditore, la tua ambizione fu causa della mia rovina. Mi volesti esporre nel gabinetto del Re; fui rifiutata; e per questo Truffaldino non mi vuol più. Il mio decoro è screditato. Ho perdute tutte le occasioni; e però pensa a ritrovarmi un marito, altrimenti averai satanasso in casa; ti farò sempre a' fianchi, ti farò infelice, ti farò impiccare per la disperazione.

Brig.

Brig. Ma ſe gerimo d'accordo ... Ma ſe ti ave-vi più vogia ti de mi de produrte al Re.. Ma gran femene! gran femene! Mi ti vol che te trova marido? Va in malora; mettite all'incanto. Trovetelo ti, ſe ti xe bona.

Smer. Dal canto mio, ſignor aſino, ho fatto il poſſibile; non voglio più diventar matta. Ho provato a ſtringere la mano a tutti gli Staffieri, a far l'occhiolino a tutti i guatteri di cucina, a ſoſpirare innanzi a tutti i facchini di Corte, a tutti i mozzi di ſtalla; ma neſſuno mi vuol più guardare; moſtrano di aver nauſea di me, mi fanno gli sberleffi, e ridono; e queſto mi ſuccede appunto per eſſere ſcreditata, pregiudicata dal rifiuto del Re, nato per tua cauſa.

Brig. Oh vuſtu, che te diga mi, perchè tutti te fa i sberleffi, e coſſa che te pregiudica?

Smer. Perchè? che coſa? Perchè? che coſa? aſ-ſaſſino della mia riputazione, e del mio ſtato!

Brig. (*riſcaldato*) Te pregiudica quaranta, e più anni, che ti ga ſul preterito. Te pregiudica, che ti xe più brutta de Chiara matta, e te pregiudica ... (No poſſo più taſer) che ti vol paſſar per donzella, e oramai ſe ſa anca in ſto paeſe, che a forza dei to maledetti deſiderj de aver marido, ti ha ſervì in Lombardia, in più de ſie caſade per nena. No me ſeccar più, pezzo de matta. (*entra furioſo*)

Smer.

Smer. Ah, canaglia, briccone, traditore! (*gli corre dietro*)

SCENA VIII.

Camera prima col pappagallo, e preparata alle trasformazioni, che seguiranno.

Angela, Deramo vecchio, e Durandarte in pappagallo.

Ang. Sì, mio ben, non temete; io farò tutto
Ciò, che voi m'insegnaste, e, se pur vana
Fosse l'opera mia, non dubitate;
Morrà Tartaglia, e voi ritornerete
Nello stato primiero.

Der. Ah, sposa, è questo
L'unico modo di recar soccorso
Al tuo caro consorte. Violenza
Perigliosa sarebbe. Ma la voce
Sento del traditore. Oh robustezza!..
Mie prime forze, dove siete mai?
Perchè m'abbandonaste, e perchè sento
Tanto furor nell'alma, e tal fiacchezza
Disugual nelle membra, ch'io non possa
Vendicarmi, sfogarmi? Io mi nascondo.
Pensa a ricuperare il tuo Deramo,
Qual'era prima. Angela, t'accomando...
(*le prende una mano*) Usa arte, quanto puoi;
ma, ti scongiuro,
Deh non l'accarezzar; fa, che l'iniquo
Non s'avvicini a te. Fa quanto puoi...

Ah

Ah, non badarmi ... paſſion m'accieca...
Furor di geloſia, non mi tradire. (*ſi ritira*)

Ang. Ite, ch'ei s'avvicina. Teſtimonio
Dell'oprar mio ſarete; ite, celatevi.

SCENA IX.

Tartaglia Re, Guardie in dietro, Angela, e Durandarte in pappagallo.

Tart. da ſe (Il Cervo è morto, e lo conobbi al ſegno;
Ma Truffaldin s'imbroglia, e non l'ucciſe.
Pieno ſon di ſoſpetti, e non vorrei...
Ma che temer? Son Re, tremi ciaſcuno.)

Ang. da ſe (Mio cor, reſiſti. A fingere ti sforza,
E a ſofferir del traditor la viſta.)

Tart. da ſe (Solo il cor di coſtei mi manca, e poi
Sono felice. Ah ſento, che l'amore
Mi fa rabbioſo. Or fo l'ultima prova)
Angeletta, cor mio, ben mio, vi ſiete
Ancor riſolta a non laſciar, ch'io crepi
Per amor voſtro? Vi ſentite ancora
Paſſar la fiſſazion, gli effetti iſterici,
Che m'han privato dell'affetto voſtro?
a parte (Più gentilmente non ſi può trattarla.)

Ang. Signore, io facea voti, e umili prieghi
Al Ciel, che mi toglieſſe un'illuſione,
Che infelice mi rende, e già dal core,
E dalla mente diſgombrare in parte
Mi ſentiva il crudele abborrimento.
Poi da me ſteſſa con rifleſſi ſaggi

Di-

Diceva: Egli è pur quel, che sì mi piacque!
Da qual follia mi lascio prender mai,
Che mi tolga la pace insin ch'io viva?
Vinci te stessa, Angela incauta, e segui
Ad amar chi t'adora. E' l'infernale
Mostro, che ti persegue, e cambia in aspra
Vita la conjugal felicitade.
Così, Deramo, da me stessa andava
Soccorrendo il mio core, e risvegliando
La tenerezza in me.

Tart. (*pigliandola per una mano*) Cara! bravissima.
Così mi piace. Via.

Ang. a parte (Empio!.. fellone!)
Ma qual'intoppo a me non fu 'l sentire,
Che 'l caro padre mio, barbaramente,
E mio fratel, son posti in prigion dura
Per vostra commessione, e ch'altri cento
In carcere son posti? Ah, dissi, questi
Tiranni modi di Deramo mio
Non sono già. Rinnovellato ho 'l pianto,
Misera, ricadendo... (*in atto di piangere*)

Tart. Non piangete,
Mio sol, mia luna (*a parte*) (Buon fu 'l mio cerotto
Per ammollire i calli del suo cuore.)
Io gli misi in prigione, Angela mia,
Per appagar il popolo, che freme,.
Del mio fedel Tartaglia appassionato;
Ma dopo alcuni esami, assicuratevi,
Salvo sia vostro padre, ed il fratello,
Quand'anche sieno a parte del misfatto.

Ang. a parte (Ah, traditor!)

Tart.

Tart. E ſe per ſorte al ſcioglierli
Toſto il cor voſtro al mio core s' arrende,
Liberi ſaran toſto. (*ad una guardia*) Olà;
Leandro,
E Pantalone in libertà ſian poſti.
(*una guardia parte*)
Ang. Caro Deramo, sì queſti ſon modi,
Che deſtan nel cor mio la tenerezza,
Scaccian l'abborrimento. Più bei tratti
Non ſon di queſti, che ſanar mi poſſano.
Già ad amarvi incomincio.
Tart. (*con traſporto grande*) Oh ſangue mio,
Seguite a chieder grazie; via penſate;
Ruminate tra voi; tutto chiedete;
Tutto farò per voi.
Ang. (*fingendo tenerezza*) Caro il mio ſpoſo,
Poco m' avanza a ſuperar. Leandro
Ama Clarice, il fratel mio, deh fate
Che conſolato ei ſia.
Tart. (*in maggior traſporto*) Uh uh uh uh!
Le Caſtella dell' Iſola, e Clarice
Dono a Leandro. Andiamo, Angela mia.
(*pigliandola per un braccio*)
Ang. (*con ſomma tenerezza*) Caro Deramo, nò;
ſappi, alcun picciolo
Ribrezzo mi moleſta ancora. Io penſo
A chieder grazie per aver cagioni
Di doverti adorar, nè più ſaprei
Qual favor chieder deggia.
Tart. Via, colomba,
Più non mi tormentate. Su, chiedete;
Chiedete tutto in una volta.. e andiamo.

Ang. basso a Tart. (Mandate via, Signor, questi soldati.)

Tart. (*alle guardie*) Ite, ed a' cenni miei ritornerete. (*le guardie partono*)

Ang. (*mostrando soggezione*) Voi mi diceste pur per darmi un segno
Di vero amor, di vera fè stamane,
Che possedete un magico secreto
Da passar collo spirto in un cadavere
Restando morto, e ravvivando quello;
E ch'indi ritornar nel vostro corpo
Potete poi con magiche parole.
Fatemi ancor di sì possente arcano
Veder la sperienza.

Tart. a parte con sorpresa (Oime! Deramo
Confidato ha 'l segreto alla consorte!)

Ang. Parmi, che abbiate qualche renitenza
Ad appagarmi in ciò. Forse di fede
Temete ch'io mancar vi possa?

Tart. No.
a parte (Ah questo è troppo... i miei sospetti crescono.
Mostriam franchezza) Anche di questo voglio
Appagarvi, cor mio; ma è ben dovere
Dopo tanti attestati del mio affetto,
Ch' anche voi m'appaghiate in qualche cosa.
Vi son consorte alfin.

Ang. Ah, mio Deramo,
Io v'afficuro, dopo questa grazia
Quanto capace sono, vederete,
D'amor per il mio sposo.

Tart. a parte (Oh certamente

Que-

Questo è troppo periglio, ed i sospetti
Crescono fuor di modo. Io non l'appago.
S'usi la forza alfin; di che temere?)
Angela, un cervo morto sta quì fuori,
Quì lo farò recar; la sperienza
Ben vi farò veder, ma intanto andiamo.

Ang. Appagatemi prima, e vostra sono.

Tart. (*la piglia con violenza*) Eh sono stanco; troppo ingrata siete.
A forza finalmente....

Ang. da se agitata (Ah vana è l'opra.
Misera me!) Deramo, io vi scongiuro....

Tart. (*strascinandola*) Non ci sono scongiuri; via venite.

Ang. (*diffendendosi*) Oh Ciel!.. Deramo..! soffri!.. Oh Dio!.. Deramo..

SCENA X.

Deramo, e detti.

Der. (*di dentro*) Fermati, traditore; iniquo, fermati.

Tart. (*da se agitato*) Qual voce è questa! io sono rovinato.
si stacca da Angela sbigottito (Questa è del Re la voce.)
Ah traditora?
Tu per tormi la vita gli assassini
Hai quì nascosti? Io scoprirò gli agguati.
Trema per chi è nascosto, e per te trema.

(*entra dalla parte, dov' è Deramo, traendo la ſpada*)

Ang. Miſera me!.. miſera me!.. ſon morta.

(*Angela cade in deliquio. Tartaglia eſce colla ſpada ignuda, e ſtraſcinando Deramo per un braccio*)

Tart. (*furioſo*) Dimmi, chi ſei, vecchio inſenſato? Dimmi,
Come ſei quì? Ragiona, o queſta ſpada
Ti ficco nella gola.

Der. Empio, riſpettami.
Son Deramo, il tuo Re. De' benefizj
Ricordati, fellon. Se ti rincreſco,
Svenami pur; rimetto al Ciel l' inganno.

Tart. *confuſo da ſe* (Ah queſto vecchio ben conoſco; è quello,
Che alla caccia oggi uccisi. Incauto io fui
Quel corpo ivi a laſciar. Pur troppo è vero:
Orba l' uomo il ſuo error. Ma ſono a tempo.)
Mori, vecchio bugiardo, e nell' abiſſo...

(*alza la ſpada per trucidarlo. Odeſi un tremuoto improvviſo. Deramo, e Tartaglia ſpaventati ſi ſeparano, e vannoſi a porre a' lor poſti per la ttasformazione, che dee ſeguire. Angela al romore torna in ſe. Durandarte in pappagallo ſcioglie la voce*)

Dur. Provido Cielo, i tuoi prodigj ſeguita,
Difendi l' innocenza, inſin ch' io ſpoglio
Queſte penne d' augel; che queſto è il punto.

(*ſegue la trasformazione del pappagallo in uomo*)

Der.

Der. (*attonito*) E quai prodigj! O come il Cielo a tempo
Anche de' più infelici si ricorda!
Tart. (*sbalordito*) Che risolvo? che fo? Fuggo? sto fermo?
Non ho più mente; mi confondo, e tremo.
Dur. (*facendosi innanzi con una verga nella mano*)
(*a Der.*) Innocente Deramo, non temere.
(*a Tart.*) Ministro traditor, tutto paventa.
Angela amante, virtuosa donna,
Non temer nulla. Della tua vendetta
Ti voglio spettatrice.
Der. (*con voce piangente*) Angela amata,
Un prodigio mi serba; ma mi serba
Un' oggetto abborribile al tuo sguardo.
Ang. Lo spirto tuo fa bella la tua spoglia;
Non t' affligger di ciò.
Tart. Ma chi mi toglie
Forza di vendicarmi! Olà, ministri,
Servi, soldati; il vostro Re è tradito.
Dur. Sordo è ognuno per te, che 'l Ciel favore
Sol dona agl' innocenti; or t' avvedrai.
L'empio è punito allor, che men s' aspetta.
Servi d' esempio, traditor ministro,
A tutti i pari tuoi, che con usurpi
Prendon dei Re la forma, e i lor Monarchi
A' sudditi, e a' vassalli mostruosi
Rendon, come Deramo, disponendo
Della possanza, dell' onor, del regno.
Sappi, fellon, che gentil alma è quella,
Che l' uom distingue; e se a Deramo invitto
E' necessario d' appagar la vista

De' mortal colle ſpoglie, e con bellezza,
(con voce alta)
Cambinſi i corpi. Tutta la miſeria
Del Re ſopra te caſchi, e peggio ancora.
L'uſurpata fortuna al buon Deramo
Reſtituiſce il Ciel. *(a Tart.)* Fremi. *(a Der.)* T'allegra.
(batte la verga. Deramo ſi cambia ſino al ginocchio con abiti reali. Tart. Si cambia ſino al ginocchio colle gambe ſcalze tutte piagate)

Ang. Che vedo mai!

Der. *(a Dur.)* Amico... oh qual fortuna!

Tart. O Dio! fermati... baſta... oh qual miſeria!

Dur. Seguiti il tuo deſtino, anima indegna.
Angela eſulti, il buon Deramo, e il Regno.
(batte con la verga. Deramo cambia il corpo con ricco veſtimento. Tart. cambia il corpo con una camicia lacera per i buchi della quale ſi veggono le carni ignude di Tartaglia)

Ang. *(eſultante)* O Ciel, ſegui il tuo ajuto.

Der. Oh ſorte!.. Oh amico!..

Tart. Inorridiſco... ferma...

Dur. Soffri, iniquo.
Voi v'allegrate, che'l deſtin ſi compie.
(batte la verga. Deramo cambia il capo con turbante giojellato. Tartaglia cambia il capo in orrido moſtro cornuto. Trovaſi avere ſotto le braccia due grucce da ſtorpiato)

Ang. Deramo mio... Deramo...

Der. Angela mia... *(s'abbracciano)*

Tart.

Tart. (*furioso*, *e disperato*) Oh dove mi nascondo?.. Oh dove corro?...
Oh maledetto amore.... maladetta
Ambizione... maladetto il punto,
Che traditor divenni.... In un diferto....
(*in atto di fuggire*)
Dur. Fermati, scellerato; di vergogna
Quì dei morir. Divenga questa stanza
Pubblica Piazza. Il popolo s'affolli.
Spettacol reso sei. Fremi. Ti rodi.
(*batte la verga. Si cambia la stanza in Piazza con quella magnificenza, e lontananza, che dipende dall' arbitrio, e dalla grandezza del Teatro*)

SCENA ULTIMA.

Tutti gli Attori, guardie, e popolo.

Tart. (*correndo per la scena furente*)
Chi per pietà m' uccide? Chi m' uccide?
Amici, io son Tartaglia, in questo mostro
Dal Ciel cambiato. Un scellerato io sono.
Tutti fanno degli atti di stupore)
Clar. piangendo) Oh Dio! che vedo! oh Dio, che sento!.. misera!
Padre mio... padre mio....
Tart. Non pianger, figlia;
Pianto non merto; scordati del padre,
Dell' iniquo tuo padre. Ognun si scordi
D' un mostro abominevole. Già sento,
Che vergogna, e rimorso al cor m' aduna
Tan-

Tanto dolor, che dell'odiata luce,
E di vita mi priva. E 'l Re Deramo
Vendicato abbaſtanza. L'infelice
Mia figlia, o Re, quell'innocente almeno
Non patiſca per me. Spoſi Leandro,
Sia protetta da voi, poich'altro padre
Non le reſta, che voi. L'ambizione...
L'amor... la geloſia.. m'han fatto iniquo.
Moſtro divenni... ed il dolor m'uccide....
M'uccide il duol... (*tremando*) La rabbia..
Ecco la morte..
Ecco il demonio orrendo... oimè, ſon morto (*cade morto*)

Pant. No ſo, ſe ſia più granda la paura, la allegrezza, o la curioſità de ſaver ſto arcano.

Lean. Io ſon di pietra. Non comprendo nulla.

Clar. (*piangerà; tutti gli altri faranno geſti di ſpavento, e di ſtupore*)

Der. Amici, ben vi ſcuſo, ſe vi prende
Gran maraviglia. Io miglior tempo attendo
A tutto dichiararvi. Voi, Clarice,
Calmate il core, e di Leandro ſpoſa
Sarete un dì. Voi, Negromante illuſtre,
Ch'io ben conoſco, della mia perſona
Diſponete, e del Regno.

Dur. Durandarte
Non ha meſtier di Regni, e ſol vi dice,
Ch'oggì i ſegreti magici hanno fine;
Ch'io più mago non ſon. Reſti l'incarco
Alla Fiſica induſtre di far guerra
Sugli organi, e le voci, che paſſando
Di corpo in corpo le medeſme ſono.

Tol-

Tolga questo mio fine a' dotti spirti
Cagion di disputar. Si rinnovellino
Colle solite rape, e i consueti
Sorci le nozze; e voi, pietosi spirti,
Se 'l convertirsi nostro, sino in bestie,
Per divertirvi, qualche scusa merta,
Consolateci almen con qualche segno
Di quella umanità, che sì v'onora.

FINE DEL TOMO PRIMO.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Filippo Rosa Lanzi* Inquisitor General del Santo Officio di Venezia nel Libro intitolato: *Opere del Conte Carlo Gozzi MS.* non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Paolo Colombani* Stampator di Venezia che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Data li 18. Luglio 1772.

(Sebastian Zustinian Rif.
(Alvise Valaresso Rif.
(

Registrato in Libro a Carte 104. al Num. 862.
Davidde Marchesini Segr.

Adì 21. detto

Registrato nel Magistrato contro la Bestemmia.
Dionisio Querini Segr.

ERRORI.			CORREZIONI.
Pag. 24	lin. 6	dal vero	da vero
31	12	despotismo	il despotismo
32	18	ripurirla	ripulirla
41	27	di spettatori	de' spettatori
63	14	a ciò a che	a ciò che
77	22	cerr' aura	cert' aura
97	15	quall' irregolarità	qual irregolarità
129	10	Frottombrosa	Frattombrosa
137	3	Scempio	scempio
138	5	tetrazer	retrazer
168	29	ver	ve
180	1	hai cure	hai cura
219	5	fiabesci	fiabeschi
220	7	Agio	Ajo
ivi	10	Agio	Ajo
227	29	Altoum Can	D' Altoum Can
231	20	L' Agio	l' Ajo
241	28	vedutala	veduta la
245	9	tener	tenero
257	1	rrono	trono
302	2	tratra	tratta
340	2	Veniziana	Veneziana
353	10	motto	moto
354	6	motto	moto
355	22	o morire	o morte
361	28	a seguirla	a seguirlo

381 nella Scena XV. manca l' annotazione: *Sala regia*.